Quaderno n. 3
di «Padova e il suo territorio»

Si ringrazia la Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo per l'appoggio accordato a questa iniziativa con la stampa del presente volume, terzo di una serie dedicata a contributi sulla storia della nostra città.

© 2019 «PADOVA E IL SUO TERRITORIO»
Dir. resp. Giorgio Ronconi - Redazione: Via Arco Valaresso, 32 - 35139 Padova - Tel. 049 664162
e-mail: padovaeilsuoterritorio@gmail.com - www. padovaeilsuoterritorio.it - padova e il suo territorio

CARLO DE' DOTTORI

ODI SCELTE

a cura di
GIORGIO RONCONI

PADOVA 2019

Corporis hęc, animi sed carmina maior imago.
Vtramq; ut noscas, intueare, lege.
Alex. Zacch.

INDICE

Indice delle incisioni e dei disegni VII
Le edizioni delle Odi IX
Prospetto riassuntivo e riepilogo XVI
Ordinamento e contenuti XVII

ODI EROICHE

A' principi cristiani 3
Per lo trattato della pace d'Italia. A Leopoldo di Toscana 7
Per l'incursione de' Barbari in Candia. A sua eccellenza il signor Filippo Molino 10
Per la vittoria ottenuta dalla Serenissima Repubblica dell'armata turca nel porto di Fochie in Asia 14
Per la deposizione d'Ibrahim, imperatore de' Turchi, alludendo al terremoto seguito nella vicinanza di Costantinopoli 18
Biasimando le guerre d'Europa. Al signor conte M. Antonio Chieregato. 22
Ercole di marmo. Colosso nel cortile de' signori Benavides Mantova miei cugini 26
Il turbine 30
Vienna munita. A sua eccellenza il signor conte Cernini, ambasciatore cesareo a Venezia 35

ODI FUNEBRI

Per la morte del signor Guerino degli Oddi 43
Per la morte del signor Domenico Sala. Al signor Alessandro Zacco 46
Memoria di Trasea Peto. Al signor marchese Pio Enea Obizi 50
Al sepolcro di Delia. Al signor Nicolò Lion, nobile veneto 53
Anniversario. Al sepolcro di Delia 57
Secondo Anniversario. Al sepolcro di Delia 61

ODI AMOROSE

Lontananza per amore. Al signor Alessandro Zacco, nobile veneto, mio cugino 67
Per un sogno 70
Serenata a Delia 73
Al Sole. Che il freddo ritarda l'andata di Delia in campagna 77
Sacrificio a Venere 80
A Delia. Per le guerre d'Italia 83
Al signor conte Fulvio Testi. Che cessate le guerre d'Italia, ritorno a scrivere cose d'amore 88
Pentimento d'amore 92
A Lisa 95
Bellezze scemate 98

ODI MORALI

La mediocrità. A monsieur di Cochefilet, cavalier gierosolimitano. 103
Invita gli amici a bere nella sua villa 107
La vanità. Al signor Bartolomeo Zacco 110
Che non sono da stimarsi i ricchi ignoranti. A mons. Barisoni, vescovo di Ceneda 114
Che il lusso forastiero ha corrotto i costumi dell'Italia e della Patria. Al signor conte Girolamo Frizimelica. 118
Che l'ingratitudine è vizio del volgo. A Giovanni Rossi 123
Che non sono molti coloro che veramente arrivino ad intender le buone poesie. Al signor Giacomo Papafava. 128
In biasmo dell'oro. Al marchese Costanzo Bellincini 131
L'Apennino. Al signor conte Carlo Bentivoglio 135
La Villa. Che cesseranno le guerre d'Italia e che la vita privata è la più soave. Al signor marchese Ercole Trotti. 138
La Fortuna. Al signor don Tomaso Ercolani, canonico d'Aquileia 144
L'Arte. Al signor Francesco Redi. Per un regalo d'antidoti e quintessenze della fonderia del serenissimo Granduca 148
Il Tempo. Al signor Carlo Dati 155
La moderazione. Al conte Anton Francesco di Dottori mio figliuolo 161
La Cometa. Al signor cavaliere fra Ciro di Pers 166
La vita breve. Al signor cavalier Orsato, mio cugino 170

ODI SACRE

Ester figurata nella santissima madre di Dio 175
Preghiera al Santo di Padova per l'infezione d'Italia. Al signor cavaliere conte Vincenzo Negri 181
La stella dei Magi 186
Il pescatore. Miracolo del Santo di Padova. Al signor Lodovico Tingoli 190
Il monte di sicurezza. Al signor Francesco Redi. Per la fuga dal secolo della signora Paola Redi sua sorella 195

ODI POSTERIORI AL 1664

L'ambizione punita 201
L'aridità 209
Da un pertinace tinnito di orecchie vien ricordata la tromba di san Girolamo 213
Scipione a Literno. A sua eccellenza il signor Francesco Maria Canale. Maltrattato dalla Fortuna, con l'essempio di Scipione Africano rissolve fuggir le conversazioni e viver a se stesso. 217

INCIPITARIO 221

INDICE DELLE INCISIONI E DEI DISEGNI

INCISIONI

Ritratto di Carlo de' Dottori. Incisione di Giovanni Georgi premessa all'edizione delle *Ode* del 1647. Il cartiglio sottostante riporta l'iscrizione di Alessandro Zacco: *Corporis haec, animi sed carmina maior imago./ Utramque ut noscas, intueare, lege*; e, più in basso, lo stemma del Dottori IV

Antiporta dell'edizione delle Ode del 1647. Incisione di Giovanni Georgi. Rappresenta un Amorino che offre la raccolta ad Apollo, con la lira ai piedi, sotto un albero frondoso che porta al sommo lo stemma di Leopoldo di Toscana, dedicatario della raccolta. La stessa incisione compare nell'edizione del 1651, in cui lo stemma di Leopoldo di Toscana viene sostituito con quello di Nicolò Lion, a cui è indirizzata la ristampa VIII

Antiporta dell'edizione delle Ode del 1664. Rappresenta un giovane (il poeta) che Apollo ispira allontanandolo dai fastidi della città e chiamandolo al limpido cielo della poesia, come suggerisce anche il motto, che riprende un verso d'esordio delle *Argonautiche* di Gaio Valerio Flacco (*Eripit a populis et habenti nubila terrae*; ma in Flacco: *eripe me populis*...). In basso a destra, alla base di una colonna spezzata, il titolo dell'opera XXXVIII

DISEGNI

Riproduzione dei disegni a penna eseguiti dal Dottori nel codice 79 della Biblioteca Universitaria di Padova contenente l'abbozzo delle Odi in vista dell'edizione del 1647, come riempitivi degli spazi vuoti. Sono distribuiti liberamente a partire da f. 2 fino a f. 198 2-198

Disegni a penna eseguiti dal Dottori nel verbale delle adunanze dell'Accademia dei Ricovrati, che contrassegnano l'inizio (agosto 1646, a c. 142) e la fine (gennaio 1647, a c. 146) del periodo in cui fu segretario (*Giornale A della Gloriosissima Accademia Ricovrata*, a cura di S. Gamba e L. Rossetti, edizioni Lint, Trieste 1999, p. 186 e 189) . . . . . 200 e 216

Stemma della casata Dottori disegnato dal poeta all'interno di un volume a lui appartenuto, contenente le opere di Claudiano (Venezia, Combi, 1652), conservato nella Biblioteca Civica di Padova 220

Le Ode
Del Sig.
CARLO
de DOTTORI.
Prima e Seconda
Parte.
Gio. Georgi fecit.

LE EDIZIONI DELLE ODI

Le prime raccolte

Carlo de' Dottori fu il maggiore poeta padovano del Seicento e tra i più noti nell'Italia di allora. Egli deve oggi la sua fama soprattutto all'*Aristodemo*, giudicata la migliore tragedia del secolo, e al poema burlesco *L'Asino*, che ebbero edizioni moderne[1]. Non conobbero invece la stessa fortuna gli altri componimenti, spesso non privi di felici esiti poetici, che dopo la morte apparvero soltanto nell'edizione delle *Opere* promossa nel 1695 dal genero Nicolò Frascati[2]. Questa sorte punì soprattutto gli scritti contenuti nel primo dei due volumi, interamente dedicato ai componimenti poetici che più avevano contribuito alla fama del Dottori fra i contemporanei, vale a dire le *Ode*, come egli stesso le chiamò, dedicate ad amici, a regnanti e a personaggi illustri, che affrontano una varietà di temi legati agli avvenimenti e ai costumi del tempo, ma anche di carattere più intimo e sofferto, distribuite nell'intero arco della vita.

Ai 103 testi della prima raccolta ufficiale, edita nel 1664, frutto di una accurata selezione che portò anche alla loro distribuzione in cinque raggruppamenti – ossia odi eroiche, funebri, amorose, morali e sacre –, se ne aggiunsero altri, stampati successivamente e fatti poi confluire nell'edizione del 1695, che comprendeva anche i testi esclusi dall'edizione del '64[3]. Dopo il 1695 non si ebbero altre edizioni, ma solo sporadiche apparizioni di qualche componimento in repertori antologici[4].

Il progetto di ristampare l'intera raccolta fu ventilato nel 1986, in occasione del centenario della morte del poeta, durante un convegno promosso dall'Università di

---

[1] Per l'*Aristodemo* ricordiamo l'edizione di B. Croce (Firenze, Le Monnier, 1948) e per *L'Asino* quella di A. Daniele (Bari, Laterza, 1987). Lo studio più completo sul personaggio risale a N. Busetto, *Carlo De' Dottori letterato padovano del secolo decimo settimo*, Città di Castello, Lapi, 1902. Da segnalare anche la monografia di F. Croce, *Carlo de' Dottori*, Firenze, La Nuova Italia, 1957, con esemplificazioni sulle Odi. Per un aggiornamento bio-bibliografico si rinvia alla voce di A. Daniele nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cui si deve anche una importante raccolta di saggi e di inediti: A. Daniele, *Carlo De' Dottori Lingua, Cultura, Aneddoti*, Padova, Antenore, 1986. Meritano una menzione i saggi apparsi nel volume *Carlo Dottori e la cultura padovana del Seicento*. Atti del Convegno di Studi, Padova 26-27 Novembre 1987, a cura di A. Daniele, Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, Padova 1990.

[2] Furono stampate a Padova nel 1695 da Pietro Maria Frambotto. Una completa rassegna delle edizioni del Dottori fornisce M. Magliani, *Le opere a stampa di Carlo Dottori*, in *Carlo Dottori e la cultura, cit.*, pp. 255-297, che menziona in premessa anche la stampa novecentesca di alcuni inediti.

[3] Per un più dettagliato ordinamento di tutta la materia rinvio al mio contributo: G. Ronconi, *Le "Ode" di Carlo de' Dottori nelle stampe seicentesche. Cronologia, ordinamento, revisioni*, "Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze**,** Lettere ed Arti", XCIX (1986-87), P. III, pp.163-183.

[4] Segnaliamo l'antologia settecentesca di A. Rubbi (*Lirici misti del secolo XVII*, Venezia, Zatta, 1789), che riporta quattro componimenti. In edizioni moderne singoli testi si ritrovano in: *Storia della Letteratura italiana*, *V*, *Il Seicento*, a cura di C. Varese, Milano, Garzanti, 1967, pp. 606-607 (ode l'*Appennino*); *Opere*

Padova e dall'Accademia Patavina (ora Galileiana), erede di quella Accademia dei Ricovrati che ebbe il Dottori fra i protagonisti più attivi[5]. A più di trent'anni da quella data, e nella ricorrenza del centenario della nascita, vogliamo in parte mantener fede a quell'impegno presentando almeno una scelta di questa vasta produzione in una veste moderna, che la renda più leggibile e più comprensibile.

Per seguire lo svolgimento negli anni dell'attività lirica del Dottori riteniamo opportuno premettere un ragguaglio sulla trasmissione dei componimenti attraverso le varie stampe. Il 1643 è la data del suo esordio. Il poeta, ormai venticinquenne (era nato a Padova il 9 ottobre 1618), affidò in quell'anno al tipografo Paolo Frambotto la stampa di un volumetto di 139 pagine in dodicesimo che già nel titolo, *Poesie liriche,* richiamava consimili esempi del Chiabrera e del Testi.

Per dare maggior lustro alla pubblicazione il Dottori pensò di dedicare l'operetta ad un ragguardevole rappresentante della corte di Francia, Jean Dyel des Hameaux "ambasciatore della Maestà cristianissima appresso la Serenissima Repubblica di Venezia", con l'implicita ambizione di uscire dai confini provinciali, mostrando in pari tempo aperte simpatie per la Francia, che trovano conferme in alcuni testi della raccolta. Ma a colpire ancor di più è la premessa al lettore, in cui l'autore dichiara il suo indirizzo poetico precisando che voler scrivere in modo "nuovo" significava per lui imitare "tutti i buoni lirici greci e latini, de' quali mi confesso (in quanto vaglio ad intenderli) inamorato". Era una aperta adesione alla linea classicista che trovava rispondenza in particolare nel Testi, del quale il giovane padovano dichiara di sentirsi debitore: "Così però ha scritto alcun altro toscano, e fra i moderni il signor conte Fulvio Testi, col quale tengo di fermo che sia impossibile scriver bene senza la scorta loro".

Il contenuto di queste prove è in buona parte amoroso, sul modello degli elegiaci latini, di cui si ripropongono stereotipi e stilemi, ma non mancano altri temi che richiamano la vita privata del poeta, o sono volti a sviluppare quei motivi moraleggianti di ascendenza oraziana che caratterizzeranno buona parte della produzione successiva. Fra questi il rimpianto della mitica età dell'oro, in cui l'uomo viveva felice a contatto con la natura, libero da imposizioni e dalla sete di possedere; la condanna del guadagno, del lusso, della vanità; l'invito alla virtù, intesa sull'esempio degli antichi come forza interiore da opporre alle mollezze e all'arbitrio della fortuna. Non mancano gli slanci generosi alla concordia e alla pace europea, con speciale riguardo all'Italia, avvilita in quegli anni dalla guerra di Castro. Su tutta la produzione gravava poi la componente encomiastica, appesantita dai richiami mitologici, che nell'inten-

---

di G. Chiabrera e lirici non marinisti del Seicento, a cura di M. Turci, Torino, UTET, 1973, pp. 829-835 (l'*Appennino* e *L'Arte*, quest'ultima compare anche nelle edizioni delle *Lettere* del Redi, Venezia 1728); il testo dell'*Ercole di marmo* è riportato in appendice al saggio di A. Daniele, *L'*Ercole *di casa Mantova* ora in *Carlo de' Dottori*, cit., 127-129).

[5] Cfr. Atti del Convegno, citati a nota 1. Il Dottori, ammesso all'Accademia nel 1645, assunse in diverse occasioni cariche funzionali e direttive (fu eletto 'principe' per quattro volte), partecipando attivamente, per più di 40 anni, ai dibattiti e alle pubbliche manifestazioni.

zione del poeta servivano a rafforzare il legame coi modelli classici, tralasciati nel finale per far posto a sei componimenti d'ispirazione squisitamente cristiana.

La nuova raccolta di versi, *Le ode*, allestita quattro anni dopo (1647), presenta un Dottori più padrone dei propri mezzi, che già nella scelta del titolo mostra di perseguire uno stile ispirato alla grande tradizione latina. Il volume, in quarto, si presenta diviso in due parti, introdotte entrambe da un componimento in quartine diretto a Leopoldo di Toscana. La prima parte riunisce la precedente produzione, selezionata e rivista nella forma, che viene ridotta a ventidue componimenti (dieci ne restano esclusi, tra cui gli ultimi sei di argomento religioso), con l'aggiunta di altri quattro collocati alla fine e della dedica in quartine al principe Leopoldo. La seconda parte è invece composta da trentotto odi nuove. L'intera raccolta abbraccia pertanto sessantacinque componimenti.

Se nella dedica delle *Poesie liriche* il Dottori si era rivolto ad un illustre personaggio di Francia[6], sull'onda di un diffuso sentimento antispagnolo rintracciabile anche in altri autori contemporanei, in questa seconda e più impegnativa prova tenta di guadagnare le simpatie di un autorevole e colto principe italiano, Leopoldo de' Medici, fratello del granduca di Toscana Ferdinando II. La ricerca di un interlocutore di spicco, animato da interessi letterari, con cui poter stabilire un rapporto di amicizia, come avverrà più tardi[7], rientra in quell'atteggiamento tenacemente perseguito dal poeta di assicurarsi il plauso e il favore di chi poteva concorrere al successo dei suoi versi in un ambito culturale più vasto e ricercato. Nella lettera di accompagnamento del libretto motiverà la decisione con accattivanti espressioni di modestia ("L'ho scelta di lontano per Nume tutelare di queste composizioni, figlie del genio e d'una gioventù non bene erudita"), scusandosi, non senza una certa piaggeria, per non avergli espresso tale devozione al tempo del primo libretto per le sopravvenute nozze: "Dio dispose altrimenti, e mi fé trovare improvvisamente ammogliato invece di peregrino, lasciandomi, benché lontano, il desiderio e la volontà di servirla"[8]. Tra le ragioni della scelta del principe toscano non sarà mancato il proposito di dare autorevolezza al nuovo indirizzo poetico, fondato sul recupero delle forme latine, che nell'avvertenza al lettore viene espresso in termini non molto diversi dalla premessa del 1643: "Le forme sono la maggior parte latine; il Secolo n'è imbevuto, e lodatone Dio, perché sono le vere. Se io le abbia incontrate male, o bene, non istà a me il giudicarlo...".

Tardando a manifestarsi l'apprezzamento del principe Leopoldo, il poeta si pro-

---

[6] Jean Dyel è ricordato nei repertori come "signore d'Hameaux e barone di Chambray, consigliere di Palazzo a Rouen e ambasciatore a Venezia". Nel 1624 era stato anche Presidente del Parlamento presso la Court des Aides a Rouen.

[7] L'affiatamento col principe non fu immediato; all'inizio, anzi, il Dottori si indispettì, tanto che in un capitolo satirico accusò il Medici d'aver "lungo naso, man corte e orecchie sorde" (cfr. DANIELE, *C. de' Dottori*, cit., p. 53).

[8] Cito dalla lettera del 6 giugno 1647: cfr. BUSETTO, *op. cit.*, p. 256. Il matrimonio con Lodovica Botton avvenne nel 1644.

cura i favori di un altro mecenate, il cardinale Rinaldo d'Este, personaggio di spicco della Curia romana, noto per magnificenza e liberalità. Il desiderio di visitare le meraviglie di Roma e l'ambizione di emergere in un ambiente di cultura di grande prestigio lo spinsero a mettersi al servizio del prelato fin dall'inizio del 1650. Il soggiorno romano non durò a lungo. Costretto dalla malferma salute a far ritorno a Padova dopo pochi mesi, nella primavera di quello stesso anno espresse la sua riconoscenza al cardinale dedicandogli una silloge di componimenti recenti, che intitolò *Canzoni*. Il volumetto, in quarto, contenente diciotto nuovi testi, fu stampato a Padova, "ad istanza di Andrea Baruzzi". La dedica è piena di attestazioni di ossequio e di modestia ("Io non so se ardisca di soverchio, e se l'ambizione, che vorrei far credere generosa, mostri nel palesarsi al mondo una faccia di prosonzione, osando di far sentire corde pur troppo ordinarie all'orecchie di V[ostra] A[ltezza]..."), ma non manca nel finale di uno scatto di orgoglio con l'ammettere che "l'aspirar a cose grandi, ancorché il pericolo sia certo, è la minor colpa d'un animo non vulgare".

La presentazione al lettore è invece più franca e rispondente alla sua fede linguistica. Chiarito che la vocazione poetica non è frutto di bizzarria di pensiero, ma che obbedisce "all'autorità del Genio", giustifica la pubblicazione con la volontà di rendere omaggio al mecenate riducendo a miglior forma componimenti che già circolavano fra gli amici, senza aver pretesa di far stupire per lo stile, in quanto "molti che hanno mirato con ribrezzo la novità delle forme e frasi antiche nella nostra lingua, hanno poi addolcito l'orecchio al suono ed han seguito arditamente il calle". Ribadiva, in sostanza, quanto aveva dichiarato nella premessa alle *Ode* del 1647, convinto che "questa strada, che pare insolita, non sia strana a chi è prattico de' buoni Autori" e invitando ad astenersi dal giudizio chi "non ha cognizioni degli antichi", concetto che ribadirà proprio in uno degli ultimi componimenti della raccolta[9].

L'anno dopo il Baruzzi pensò di promuovere la ristampa dell'edizione delle *Ode* del 1647, utilizzando in parte gli stessi piombi. Favorì l'impresa un altro estimatore del poeta, il gentiluomo veneziano Nicolò Lion, citato nel frontespizio come dedicatario[10]. Tale ristampa sarebbe stata riveduta dal Dottori e accresciuta di sette nuovi testi "in onore – scrive il Baruzzi nella premessa – di questa mia dedicazione", inseriti alla fine della prima parte, riequilibrandone la consistenza. I componimenti presenti risultano così in tutto settantadue.

Negli anni seguenti il Dottori, nonostante concentri le sue cure nella stesura dell' *Aristodemo*, non cessa di scrivere odi, alcune tra le più belle dell'intera raccolta. La decisione di pubblicarle fu propiziata da un'altra fortunata contingenza: il nascere di una nuova importante relazione con Eleonora Gonzaga, sposa in seconde nozze

[9] Cfr. l'ode *Al signor Giacomo Papafava. Che non sono molti coloro che veramente arrivino ad intender le buone poesie*.

[10] L'amicizia del Dottori con quel personaggio trova conferma nelle due odi a lui indirizzate, edite nel 1650 e aggiunte a questa ristampa. Sarà destinatario anche della Lettera premessa all'edizione dell'*Asino* e di altre quattro apparse fra le *Lettere famigliari* edite nel 1658.

dell'imperatore Federico III, conosciuta assieme al fratello, il duca di Mantova Carlo II, e alla madre, devota di sant'Antonio, probabilmente durante una sosta padovana del viaggio verso l'Austria, ospiti nel palazzo Frigimelica. Questo legame segnerà una svolta anche nella vita familiare del poeta, rimasto vedovo nel 1657 con figli molto piccoli a cui trovare una sistemazione[11]. Ad Eleonora infatti sarà indirizzato, con parole particolarmente ossequiose, il quinto libretto poetico dal titolo *Ode sacre e morali*, edito in ottavo nel 1658 da Matteo Cadorino (e ristampato nel 1663), che inizia e si conclude con due odi dichiaratamente encomiastiche: l'una, *Il Mincio*, diretta all'Imperatrice; l'altra per l'incoronazione del figliastro, eletto imperatore nel 1658 col titolo di Leopoldo I. La raccolta riunisce diciotto componimenti, quattro dei quali già inclusi nell'edizione del 1651.

L'edizione del 1664

Siamo così giunti a descrivere quella che possiamo considerare l'edizione più significativa di questi componimenti, stampata in dodicesimo nel 1664 col titolo di *Ode*, frutto di un'attenta selezione e revisione dei testi apparsi in precedenza e ora ripartiti, con l'aggiunta dei nuovi, nelle cinque sezioni sopra ricordate.

La dedica del volume all'imperatrice "Leonora", sottoscritta da Pietro Maria Frambotto, che ne ha curato la stampa, è seguita da un indirizzo al "cortese e savio lettore" in cui viene elogiato l'autore, definito la "più erudita penna che oggidì ammiri l'Italia", riportando anche giudizi di letterati famosi, quali Anton Giulio Brignole Sale e Ciro di Pers.

Il raggruppamento più cospicuo è il primo, costituito dalle *odi eroiche* (36), in cui sul tema delle armi prevale l'intento encomiastico, specie nei componimenti diretti a regnanti e a personaggi legati alla Casa d'Austria, con la quale il Dottori, a partire del 1658, intensificherà sempre più i rapporti. Seguono nell'ordine le odi *funebri* (16), che includono le quattro per la morte di Delia edite nel 1650, e le odi *amorose* (25), che non vanno oltre la stampa del 1647. La penultima sezione, riservata alle odi *morali* (21), è certamente la più interessante per varietà di argomenti e di destinatari, mentre assai ridotto è il numero delle odi *sacre* (5), riprese dall'edizione del 1659.

Negli anni successivi non si hanno altre ristampe, ma solo pubblicazioni sporadiche di singoli componimenti riguardanti per lo più protagonisti illustri[12]. Questi testi verranno ripresi nel 1680 in una stampa in dodicesimo, pure allestita dal Frambotto, che riunisce una quindicina di odi composte dopo il 1664, seguita dalla

[11] I rapporti del Dottori coi Gonzaga si rafforzarono con l'accoglimento del primogenito Gianantonio alla corte di Mantova come paggio della duchessa Maria (cfr. l'ode *La moderazione*). Successivamente, nel 1662, anche il secondogenito Gianfrancesco fu assunto alla corte di Vienna (cfr. l'ode *Vienna munita*).

[12] Per esempio, le odi dirette all'imperatore Leopoldo per il compleanno, per le nozze (il testo è di ben 252 versi), per la prole, per le vittorie militari sui diversi fronti dell'impero. Tali eventi sono altrettanti spunti per verseggiare con enfasi, nello stile alto, facendo ampio sfoggio del repertorio classico.

raccolta dei sonetti (una cinquantina, editi allora per la prima volta) e dalla ristampa dell'*Aristodemo*. Il volume, preceduto da una dedica che il tipografo rivolge al barone Ottavio Turriano de Tassis, amico del poeta, inizia riportando quattordici nuove odi, più una, già inclusa nella stampa precedente[13]. È questa l'ultima raccolta di testi del Dottori pubblicati in vita.

L'edizione del 1695

Ma la vena del poeta non era esaurita. La pubblicazione postuma delle *Opere* include infatti altre undici odi che si dovranno far risalire, salvo una eccezione[14], agli anni che precedettero la morte, avvenuta il 23 luglio 1686.

L'allestimento di questa edizione, in due volumi in dodicesimo, di cui il primo riservato appunto alle *Ode*, si deve ancora al Frambotto, curatore delle stampe precedenti, che si giovò della collaborazione del genero del poeta, Nicolò Frascati, firmatario della dedica rivolta all'imperatore Leopoldo anche a nome dei nipoti. Dopo una breve premessa del tipografo al lettore con gli elogi del poeta, che da autodidatta aveva saputo gareggiare coi latini, si incontrano alcuni testi celebrativi e commemorativi del Dottori, introdotti per accrescere il prestigio della pubblicazione[15].

Nella premessa, il Frambotto fa cenno anche al materiale "venuto alle mani dopo la morte dello stesso", avvertendo di qualche mutamento nella disposizione dei testi "per meglio incontrare la sodisfazione de' lettori". Di fatto, l'ordinamento rispecchia sostanzialmente quello dell'edizione 1664, formata da 103 odi distribuite in cinque sezioni in base alla materia, arricchite dei testi stampati nel 1680 (14), degli inediti successivi (11) e dei componimenti non più stampati dopo le prime edizioni (41).

Il totale risulterebbe di 169 odi, alcune però compaiono due volte, nella forma originaria e in quella definitiva[16], o sono ripetute in raggruppamenti diversi[17]. Tenen-

---

[13] Si tratta dell'ode *Vienna munita*, terza della raccolta, pubblicata nell'edizione del '64. Non venne inclusa invece l'ode *Apollo medico*, dedicata a Domenico Federici, un letterato della Corte amico del Dottori, spedita a Vienna nel 1667. Sarà inclusa nell'edizione postuma.

[14] Ci riferiamo all'ode *Al Sig. Alessandro Zacco*, *comiserando lo stato della Patria*, presente nel manoscritto preparatorio dell'ed. '47 (cod. 79 della Bibl. Universitaria di Padova), ma con l'avviso che si doveva escludere dalla stampa, come avvenne anche in seguito, forse per il tenore troppo risentito della denuncia.

[15] Alle odi di Giusto Fontanini e di Leonardo Cominelli (quest'ultima, intitolata *La tragedia*, si richiama all'*Aristodemo*), succedono l'Orazione funebre recitata da Firmano Pochini a nome dell'Accademia dei Ricovrati e l'elogio latino dell'abate Giuseppe Scarella.

[16] È il caso delle odi *A Ciro Anselmo* e *A Gaspare Buzzacarino*, che, pur non figurando nell'ed. '64, sono riprodotte nell'ed. '95 sia nella stesura del '43 che il quella del '47, la prima inserita due volte fra le Morali, l'altra fra le Morali e fra le Amorose. Altro caso si ha per le odi amorose *A Lilla* e *A Lilla, di notte*, riportate nel '64 col titolo *A Delia* e *Serenata a Delia*, e ripetute nel '95 anche nella stesura del '47. Avviene lo stesso per l'ode *In morte di Luigi XIII*, presente nell'ed. '95 tra le Funebri sia nella redazione del '47, sia nel rifacimento, anche metrico, del '64.

[17] Ciò si verifica per le odi *Al principe cardinal d'Este* e *A Nicolò Lion. Per un cavallo...*, che compaiono nella redazione del 1650 e in quella del 1664: la prima due volte all'interno della sezione delle Eroiche; la seconda fra le Eroiche e fra le Morali.

do conto di questi sette casi, esso scende così a 162, a cui saranno da aggiungere le ottave *Eurilla a Lidio, a Roma*, apparse solo nell'ed. del '51 e tralasciate, forse, perché il Dottori vi rappresentava il dramma della lontananza vissuto dall'amata, come se non fosse lui l'autore.

Riportiamo nella pagina seguente un quadro riassuntivo delle edizioni, ripartito negli anni e nelle cinque sezioni definite dal Dottori, a riprova del costante interesse del poeta per la propria produzione lirica.

Che la stampa del 1664 continui ad essere un punto di riferimento per l'ordinamento dei testi lo dimostra il fatto che l'edizione del 1695 si apre conservando all'interno di ciascun gruppo la stessa disposizione dei testi, con pochissime variazioni. Le odi Eroiche e Amorose sono infatti riportate rispettando sostanzialmente quell'ordine. Qualche spostamento si riscontra invece all'inizio delle altre tre sezioni. Le Funebri, ad esempio, si aprono con un'ode del '43, esclusa dalla stampa del '64, seguita a sua volta da un'ode che compare solo nell'edizione del 1680[18], mentre il raggruppamento delle Morali inizia anteponendo due odi posteriori all'edizione del '64[19]. Nell'ultima sezione infine le cinque odi sacre dell'edizione '64 sono precedute dalle quattro d'intonazione devota pubblicate solo nel 1643.

Anche nella trascrizione dei testi l'edizione del '95 rispecchia fedelmente quella del '64. Non si tratta tuttavia di una ristampa meccanica: lo dimostra il fatto che il tipografo ha corretto, almeno in ventiquattro casi su ventotto, gli errori segnalati nell'*errata-corrige* dell'edizione '64. Altro elemento distintivo è dato dall'aver accolto in questa stampa almeno una dozzina di interventi che migliorano la lezione o ristabiliscono il metro[20]. Presumendo che si debbano attribuire al Dottori, e che siano stati rinvenuti probabilmente da una copia della stampa del '64 trattenuta dal poeta e trasmessa al Frambotto dal genero assieme ad altri inediti, li abbiamo introdotti nel testo documentando i singoli casi.

[18] La prima è l'ode per la morte del card. Richelieu, la seconda (*La colomba di Dodona*) per i funerali di G.B. Nani.

[19] Sono *La fede soccorsa* (1680) e *L'ambizione punita* (1680)**.** Al terzo posto è stata invece collocata l'ode *A Flavio Querenghi*, che risaliva al 1643.

[20] Il ripristino del metro avviene nell'ode *Anniversario al sepolcro di Delia* (strofa 10) e nell'ode *A mons. Barisoni* (strofa 14).

PROSPETTO RIASSUNTIVO E RIEPILOGO

Edizioni	'43 +escl.	'47 +escl.	'50 +escl.	'51 +escl.	'59	'64 (preced.+nuove)	'80	'95 (nuove+preced.)
Eroiche	**1** +2	**9** +2	**7**+1	**1**+1	**3**	**21+15**	8	4+51 (50+1)
Funebri	**1** +2	**4** +3	**5**	**1**	**2**	**13 +3**	2	1+23
Amorose	**8** +5	**15** +8	**1**	**1**+1	-	**25**	-	1+38 (39–1)
Morali	**4** +5	**2** +5	**3**+1	**2**	**5**	**16 +5**	4	5+37 (36+1)
Sacre	4	- -	- -	-	**5**	**5**	-	9
Totali	**14**+18=32	**30**+18=65	**16**+2=18	**5**+2(+65)=72	15(+3)=18	**80+23=103**	14	11+158=169

Si evidenziano in grassetto le odi precedenti al '64 accolte delle prime cinque stampe (80) che, aggiunte alle nuove (23), portano il totale dell'edizione '64 a 103 testi. In carattere normale sono indicate le odi tralasciate, che, recuperate nell'edizione '95 e sommate con le altre portano a un totale di 169 testi. Tale cifra comprende anche le cinque odi presenti nell'ed. '95 in doppia redazione (cfr. nota 16), e quelle ripetute due volte (cfr. nota 17), che indichiamo nella tavola riportando tra parentesi la variazione in più nel numero delle eroiche e delle morali. Il totale scende così a 162, ma andrà aumentato di una unità conteggiando anche l'ode amorosa edita nel '51 e non accolta nelle edizioni successive (evidenziata tra parentesi nella tavola con segno meno). Il numero complessivo trasmesso dalle stampe risulta pertanto di 163 componimenti.

La stampa del '43 abbraccia 32 odi. La successiva, del '47, ne riunisce 65, divise in due parti: la prima riprende 22 odi dell'ed. '43, con l'aggiunta alla fine di cinque odi nuove; la seconda parte comprende 38 odi nuove. L'ed. '50 contiene 18 odi nuove. L'ed. '51 è una ristampa dell'ed. '47, che ripete la stessa suddivisione in due parti, con la sola aggiunta di sette odi nuove, introdotte alla fine della prima parte. L'ed. '59 contiene 18 odi nuove, eccetto tre, già pubblicate nell'ed. '51. L'ed. del '64 è costituita da 103 odi, 23 nuove e 80 riprese dalle edizioni precedenti, ripartite in cinque sezioni secondo l'argomento. L'ed. '80 riporta 14 odi nuove, con l'aggiunta dei sonetti e dell'*Aristodemo*. L'ed. '95 riunisce tutte le odi delle precedenti edizioni, con l'aggiunta delle inedite, ripartite nelle sezioni secondo i criteri adottati nell'edizione '64.

ORDINAMENTO E CONTENUTI

I testi che qui proponiamo, disposti seguendo la ripartizione fissata nell'edizione del 1664, focalizzano i temi più ricorrenti nella produzione del Dottori e che meglio ne ritraggono la personalità. Completano la scelta altri quattro componimenti composti in età più matura, che concorrono a integrare il profilo del poeta, sottolineandone anche il travaglio spirituale.

Tra le odi del primo raggruppamento, le cosiddette *Eroiche*, abbiamo privilegiato quelle che risalgono alla fine degli anni quaranta, periodo che segna il raggiungimento della piena maturità. Molte altre infatti, scritte negli anni successivi, soprattutto dopo l'intensificarsi delle relazioni con Vienna, presentano un carattere marcatamente encomiastico che le rende più scolorite e grevi[1]. Vive e stimolanti sono invece quelle apparse nelle edizioni del '47 e del '50, anche perché affrontano temi di grande attualità, e inquietanti, cozzando con le abitudini del poeta, che, nonostante le intemperanze del carattere focoso, era portato a prediligere la vita tranquilla, allietata dagli amici e soprattutto dalla poesia. Ci riferiamo agli eventi che contrapponevano le varie potenze europee (era in atto la Guerra dei Trent'anni), coinvolgendo gli stessi stati italiani impegnati nella cosiddetta Guerra di Castro[2], non esclusa Venezia, costretta a combattere anche sul fronte marittimo, nella difesa di Candia.

L'aspirazione alla pace si alza vigorosa già in uno dei primi componimenti, l'ode *A' principi cristiani*, apparsa nell'edizione del '43, che è ripresa con modifiche, in posizione di rilievo, all'inizio della raccolta del '64. In essa il desolante sguardo sull'Europa stremata dai conflitti, mentre l'impero ottomano rimaneva compatto e pronto ad espandersi, si traduce in un invito alla concordia per reagire uniti a quella potenziale minaccia, richiamando, con un ardito volo pindarico, le gloriose imprese in Oriente dell'aquila romana.

Non meno eloquente e commossa è l'ode che segue, diretta nel '47 *A Leopoldo di Toscana. Per lo trattato della pace d'Italia*, in cui si raffigura la penisola che piange i caduti per le rivalità interne, sfociate nella Guerra di Castro, fatta oggetto di altre due odi[3]. L'inutilità del ricorso alle armi viene ribadita anche nell'ode *A Mar-*

---

[1] Il tema encomiastico, che compare già in apertura nella stampa del '64 (introdotta proprio dalle odi "eroiche" che celebrano l'imperatrice Eleonora e il figlio Leopoldo, seguite dall'elogio della stirpe Asburgo-Lorena, rifacimento delle quartine a Leopoldo di Toscana premesse all'edizione del '47), diventa più vistoso e insistente negli anni successivi (ben sette odi nel biennio '66-67, come risulta fin dai titoli).

[2] La guerra fu promossa nel 1641 da Urbano VIII per il possesso del piccolo ducato laziale dei Farnese. Vi partecipò anche Venezia, che fronteggiò le truppe pontificie a Codigoro nel 1642. La prima fase si concluse nel 1644 con la pace di Venezia-Ferrara.

[3] Sono le quartine *A Francesco Bolani. Per le guerre d'Italia*, in cui esprime l'amarezza per il conflitto e le sue conseguenze, e l'ode *A Bartolomeo Zeno N. V. Per la pace d'Italia*, in cui fa cenno ai successi veneziani: "Pugnammo audaci, e 'n parte/ anco vincemmo. E ben fu mostro allora/ quai fieri artigli il tuo Leone asconda./ Stupì della profonda/ mente dell'Adria il Vaticano...". Entrambe pubblicate nel '47, ma la prima è tralasciata nell'edizione del '64.

cantonio Chieregato, biasimando le guerre d'Europa, in cui il poeta sostiene che nei conflitti il danno ricade sugli stessi promotori, portando l'esempio della fine cruenta e ingloriosa di condottieri come Cesare e Pompeo. L'ode si conclude con l'auspicio che la guerra si allontani dall'Europa, espresso con un volo pindarico che vede Luigi XIV, sull'onda dei successi militari francesi, alla guida della riconquista dell'Oriente, per riaffermare il prestigio latino.

Ma la realtà si presentava con ben altro segno. Era l'Oriente, invece, a costituire un pericolo imminente, e la più esposta a subirne le conseguenze era proprio Venezia, impegnata dal 1645 a contrastare l'occupazione turca di Candia, iniziata col sultanato di Ibrahim. A partire da quella data infatti incontriamo una serie di componimenti del Dottori riguardanti episodi legati ai primi anni di una guerra che sarà lunga ed infausta. Alcuni appaiono già nell'edizione del '47, a partire dall'ode diretta *A Filippo Molino. Per l'incursione de' barbari in Candia*, in cui si esalta il valore dei veneziani, paragonati per la loro inferiorità numerica ai Greci che respinsero l'invasione dei Persiani, auspicando per il sultano la sorte che toccò a Serse e al suo sterminato esercito. Allo stesso periodo risale anche l'ode *A Giovanni Battista Donato. Per l'apparecchio di guerra del Turco*, in cui il poeta, lasciandosi trasportare da uno slancio patriottico, immagina se stesso pronto a combattere gli infedeli a fianco del patrizio veneziano[4].

Altre odi della sezione ispirate a questa guerra furono edite nella raccolta *Canzoni*, del 1650. La prima rievoca un fatto d'arme, risalente al 1648, che ebbe per teatro la costa dalmata e che portò alla conquista di un'importante base militare nei pressi dell'antica Salona, baluardo al dilagare dei Turchi dalla Bosnia. L'episodio è celebrato nell'ode *La presa di Clissa*, che alterna richiami biblici e pagani, paragonando Venezia ora all'ardire di Davide che sfida Golia, ora alla maestosità dell'Olimpo, che sovrasta le avversità terrene. Nel finale ricompare il sogno di un Oriente riconquistato e di una ritrovata pace europea, propiziata dal trattato di Westfalia (1648), simboleggiato dai mitici festeggiamenti per il ritorno di Bacco dalle imprese in Oriente e di Gradivo (Marte), reduce a Cipro dopo aver combattuto nel Settentrione.

Di poco posteriore è l'ode *Per la deposizione d'Ibrahim, imperatore de' Turchi, alludendo al terremoto seguito nella vicinanza di Costantinopoli*, che interpreta l'evento tellurico, descritto in apertura con immagini drammatiche, come la rivolta delle forze naturali contro il malgoverno del sultano, condannato poi a una fine ignominiosa per aver provocato la guerra di Candia, ma anche come metafora della debolezza dell'impero ottomano, che, reggendosi su popoli diversi, minacciava di disgregarsi e di subire la sorte del Colosso biblico dal piede d'argilla, diventando a sua volta vassallo di Venezia.

---

[4] "Teco sarò per gli aggiacciati calli/ già di Febo ministro, or di Bellona:/ non è vile Elicona,/ né questa man, quantunque al plettro avezza,/ per sì bella cagion l'armi disprezza". Va notato che quest'ode non compare nella scelta del '64. Il Donato (Donà) partecipò alle operazioni contro i Turchi che minacciavano Traù. Il 9 marzo 1650 fu eletto nobile in Dalmazia.

La guerra di Candia è oggetto di altre due odi, dedicate entrambe agli scontri marittimi. Venezia aveva concentrato la sua flotta nell'isola di Tenedo per bloccare lo stretto dei Dardanelli e impedire alle navi turche di portare i rifornimenti a Creta. L'ode *Alla serenissima Repubblica, per aver ributtata l'armata turchesca ai Dardanelli*, la prima delle due, celebra la vittoria descrivendo le fasi della battaglia, con allusioni a personaggi mitologici (Ino e Melicerta, Ero e Leandro) e con sorprendenti apparizioni di eroi redivivi, e del leone marciano che ammira dall'alto "un mondo d'armi, e qual sovrasta/ a barbaro furor bella Virtute". Il tono encomiastico si ritrova anche nella conclusione, in cui viene rievocata la battaglia delle Termopili, dove "cadé, ma non fu vinta/ la virtù greca". L'ode tuttavia non fu inserita nell'edizione del '64. Vi compare invece l'altra, la quarta sull'argomento, composta *Per la vittoria ottenuta dalla serenissima Repubblica dell' armata turca nel porto di Fochie in Asia*, che rievoca la battaglia combattuta nel 1649 dalla squadra navale veneziana comandata da Jacopo Riva. Non mancano anche qui rievocazioni, con vivacità di immagini, di vittoriose imprese che ebbero l'Asia per teatro. Ma a coinvolgere ancor più il lettore sono le strofe che descrivono lo scontro vero e proprio, in cui vengono ricostruite con forte icasticità l'infuriare della lotta e la messa in fuga delle navi nemiche tra il fumo e il bagliore degli incendi. L'esaltazione del valore veneziano, paragonato alla vittoria di Ercole sull'Idra dalle molteplici teste, lascia il posto nel finale a una scena di pace, rappresentata con un rito propiziatorio che prelude all'ozio poetico in cui verranno celebrati i trionfi dell'"adriaco Leone".

Ci siamo soffermati su questa serie di odi veneziane, citando anche testi non riportati[5], perché, nonostante l'intonazione encomiastica, rivelano una maggiore partecipazione agli eventi descritti rispetto ad altre prove più fredde, in cui l'elogio si intreccia all'artificio e gli stessi richiami mitologici rimangono uno sfoggio di erudizione che non arriva ad animare la materia trattata.

È quanto in parte si avverte nell'ode *Ercole di marmo. Colosso de' signori Benavides Mantova miei cugini*, che trae lo spunto dalla gigantesca statua dell'eroe eretta un secolo prima dall'Ammannati nel giardino del palazzo padovano. L'impatto emotivo suscitato dall'imponente scultura diventa occasione per richiamare le straordinarie imprese del semidio, descritte con abilità ed eleganza ma senza raggiungere una vera e commossa rappresentazione poetica. Non è che il Dottori non provasse una sincera ammirazione per l'eroe, dimostrata anche dall'aver fatto affrescare nella sala del suo palazzo alcune fatiche, servendosi fra l'altro delle capacità pittoriche del cugino, che possedeva il colosso[6]. Il suo entusiasmo di erudito lo spinge anzi

[5] Meritano di essere segnalate tra le odi "veneziane" anche le ottave di *Venezia supplicante generosa*, inserite nell'edizione del 1651, riproposte nell'edizione del '59 ma tralasciate nell'edizione del '64. Nel testo "la Città ch'ha il mar per mura", sentendosi minacciata dai turchi nella stessa sopravvivenza, invoca il soccorso divino confidando orgogliosamente solo in se stessa, tra l'indifferenza degli stati europei in lotta fra loro:"Se tu sei meco, ogni straniero aiuto,/ o Dio delle vittorie, io qui rifiuto".

[6] L'esecuzione dell'affresco, che rappresentava la vittoria di Ercole sul leone nemeo e completava un ciclo con altri tre eseguito dal pittore Contini, è descritta nei particolari in una lettera a Giacomo Papafava (cfr. C. De' Dottori, *Lettere famigliari*, Padova 1658, pp. 17-22).

a tradurre il potenziale fantastico di quel mito in una continua fonte di ispirazione, stabilendo una gara fra le arti e chiamando a parteciparvi il cugino pittore e un altro giovane amico, invitato a verseggiare in latino sul medesimo soggetto[7]. Tale slancio lo spinge a immaginare che la poesia possa dar vita alla statua dell'Ammannati trasformandola in un Ercole padovano pronto a difendere la città da nemici e da tiranni, come avvenne per il Giove eburneo scolpito da Fidia ad Olimpia, che si credeva rispondesse al richiamo del dio. Ma era pretesa troppo velleitaria far rivivere l'eroe fuori dal suo mito.

Al genere eroico appartiene anche l'ode *Il turbine*, scritta alla fine degli anni cinquanta, che descrive la disperazione del poeta provocata da una violenta bufera che aveva colpito la sua proprietà terriera[8] distruggendo i raccolti e sradicando alberi e vigneti. Il disastro diventa occasione per interrogarsi sull'azione imprevedibile e incontrollabile della Fortuna, tema che verrà altre volte ripreso nelle odi morali. Per evidenziare quel contrasto immagina un dialogo con la Fortuna stessa, che gli espone il suo modo di operare, suggerendogli l'unico rimedio, derivato dall'antica saggezza: cercare in se stessi la forza per resisterle, imitando l'esempio dell'Imperatrice Leonora, che, di fronte alle ben più gravi devastazioni dei suoi territori causate da guerre e scorrerie, ha saputo reagire con "magnanimo cor" trovando rifugio nella propria virtù[9]. La Fortuna infatti è costretta ad ammettere che sulla Virtù non ha alcun potere: "Ragione alcuna/ in quel petto non ho dov'ella impera". Questo ritrovato orgoglio giustifica la presenza dell'ode fra le eroiche.

Il tono encomiastico nei confronti degli Asburgo si accentua maggiormente nell'ode *Vienna munita*. Il testo si riallaccia al viaggio che nel 1662 il Dottori compì a Vienna per inserire a corte il figlio secondogenito Gianfrancesco come paggio imperiale, prospettandogli una carriera futura nell'esercito. Quel soggiorno gli permise di accertarsi sulle solide difese della città da possibili assalti dei Turchi, tornati a minacciare i confini asburgici. Concorreva alla sua sicurezza anche il valore degli uomini, a partire dalle qualità del giovane sovrano Leopoldo I ("Ma se miri nel petto/ del cesareo monarca, altre difese/ ti prometton pietà, valore e zelo"). C'erano poi gli alleati ungheresi e boemi, e boemo era anche il dedicatario dell'ode, Umberto Cernini[10], ambasciatore cesareo a Venezia, amicizia che poteva giovare in vista della futura

[7] Trattasi di Michele Cappellari, autore dell'*Herculis colossus Mantuae Benavides Patavii*..., stampato a Padova nel 1657 e inviato dal Dottori a Leopoldo di Toscana con la sua ode e gli elogi del carme, composto "nel più autorevole idioma" rispetto al suo "usuale, se ben forse più faticoso" (cfr. *Lettere familiari*, cit., p. 24). Sull'argomento vedi anche DANIELE, *L'Ercole di casa Mantova*, in *C. de' Dottori*, cit., pp. 118-129).

[8] I possedimenti fondiari del Dottori si trovavano a S. Pietro Viminario, nella bassa padovana.

[9] Questo motivo encomiastico richiama l'ode *La Virtù regina*, che celebrava Eleonora, promotrice fra le dame di Corte dell'ordine delle "Schiave di Virtù".

[10] Nome italianizzato del conte Humprecht Jan Joseph Czernin (1628-1682). Sposò la mantovana Diana Maria Ippoliti dei Gazoldi ed è sepolto a Praga, nella cappella di famiglia della Cattedrale di San Vito. Nel 1662, mentre si trovava a Venezia, venne incaricato dall'Imperatore di procurare gli addobbi per festeggiare il compleanno dell'Imperatrice con la messa in scena della *Zenobia di Radamisto*, libretto composto dal Dottori (cfr. DANIELE, *C. de Dottori*, cit., p. 232).

carriera militare del figlio. Ed è proprio il pensiero del giovane, chiamato a vivere in un paese diverso per lingua e costumi, ad imprimere una intonazione più commossa alla parte finale dell'ode, che raccoglie le raccomandazioni del padre, tra cui quella di prendere a modello il costume di vita della stessa imperatrice, elogiata anche per le diverse prove di destrezza fisica. Toccanti, nel finale, le parole d'addio rivolte a Gianfrancesco, che riprendono il saluto, riportato da Plutarco, che le madri spartane rivolgevano ai figli in partenza per la guerra: una tragica premonizione sulla sua sorte.

Il tema del lutto offrì al Dottori un'altra occasione per tradurre nei versi le virtù del defunto, secondo una consuetudine che nell'età barocca si accompagnava alla pomposità degli apparati e dei monumenti. I personaggi celebrati dal poeta sono contemporanei illustri per dignità e prestigio, spesso oggetto nelle accademie di certami poetici. Nei titoli di queste odi incontriamo nomi di sovrani come Luigi XIII re di Francia e Carlo I d'Inghilterra, di statisti come Richelieu e Mazzarino, di papi come Urbano VIII, di personaggi dell'alta nobiltà come la duchessa di Mantova Maria Gonzaga e Leopoldo di Toscana, o ancora di musicisti come Claudio Monteverdi e di poeti come Ermete Stampa e Filippo Marcheselli.

Tra i primissimi componimenti del genere incontriamo l'ode *Per la morte di Guerin degli Oddi*, un giovane amico, la cui scomparsa provocò in lui lo stesso sbigottimento del pastorello che trovasse d'improvviso sradicata la quercia sotto cui riparava il suo gregge. Dopo gli elogi del defunto per gli studi di astronomia, legati agli influssi dei pianeti, ma soprattutto per l'amore e la pratica della poesia, è descritta la cerimonia dell'addio entro una cornice pagana che vede sfilare le Muse accanto al feretro, unendosi al coro degli altri poeti (gli "etruschi cigni"), mentre presso la tomba lo stesso Apollo va accordando la lira. L'augurio di un viaggio sereno ("te guidi tosto alle beate piante/ aura che sin dal Ciel benigna spiri") è accompagnato da offerte votive e dal "vale" di commiato, che trattiene una commozione sincera.

Uno svolgimento più elaborato presenta l'ode *Per la morte di Domenico Sala*, diretta ad Alessandro Zacco, cugino e amico tra i più cari e più dotti del poeta, legato a lui fin dalle scapestrate avventure della prima giovinezza[11]. Vi si incontra un Dottori incline a riflettere sul valore della vita e pronto a riconoscere i meriti di chi la spende per il bene degli altri. Il defunto era un medico famoso, appartenente a una illustre famiglia padovana, stima e nobiltà attestate anche dal sontuoso monumento eretto nella Basilica del Santo. La sua perdita imponeva il lutto all'intera città, come pubblica attestazione di una virtù, esercitata in vita nell'arte medica, che meritava di sopravvivere: "Una gelida pietra/ ci toglie al mondo, e dal sepolcro invola/ il nome degli eroi Virtute sola". Per il poeta classicista nulla di più auspicabile che Padova riconoscesse al Sala gli onori che la Grecia aveva attribuito a Chirone, che anche per la fama di medico fu immortalato in cielo nel segno zodiacale del Sagittario. Immagina

[11] Entrambi, con un altro sodale, Ciro Anselmi, furono incarcerati nel 1641 perché ritenuti autori di un libello infamante contro esponenti della nobiltà padovana. Il Dottori ricorda il cugino nella *Galatea* e nell'*Asino*, di cui redasse gli *Argomenti* dei canti. Lo Zacco fu anche autore di satire, rimaste inedite.

pertanto una simile apoteosi per il nuovo eroe, essendo universalmente riconosciuti i suoi prodigi nell'arte di trattenere in vita chi era giunto allo stremo, osando "pugnar con morte, e nella man di Cloto/ raggiunger spesso i quasi tronchi stami".

La poesia ha anche il compito di strappare all'oblio gli eroi del passato. Fra questi emergeva nella storia di Padova la figura di Trasea Peto, il senatore romano che affrontò stoicamente la morte ordinata da Nerone e narrata da Tacito. Il Dottori pensò di rendergli giustizia dedicando all'argomento ben due odi, pubblicate l'una dopo l'altra già nell'edizione del '47. Nella prima, diretta al nobile padovano Gaspare Dondi Orologio[12], il poeta si duole, come dichiara nel sottotitolo della stampa "che non vi siano memorie publiche di Trasea Peto nella Patria". Per riparare a tale negligenza racconta come egli stesso, ripristinando un rito pagano, l'abbia celebrato con un'ara agreste, eretta nel suo podere, e ne abbia invocato la presenza con versi suoi e degli amici, incidendone il nome nelle cortecce degli alberi. Quel rustico omaggio ripagava in parte gli onori che Padova si ostinava a negargli.

La seconda ode, diretta ad un dotto e facoltoso amico, il marchese Pio Enea Obizzi[13], si sofferma sulla figura morale di Trasea, impavido oppositore della tirannide, esordendo con le stesse lapidarie parole che Tacito gli fa pronunciare mentre, sottoponendosi al taglio delle vene, si consegna "al dio liberator". Con slancio oratorio il Dottori passa quindi a sottolineare l'esemplarità dell'episodio, accostando Trasea a Socrate e a Catone Uticense, che accettarono con fermezza la morte. Nella parte finale è ripreso il motivo dell'ode precedente: di fronte all'indifferenza di Padova, pronta a onorare personaggi meno degni di Trasea, il poeta invita il destinatario dell'ode a collocare nel castello avito del Catajo, che andava rinnovando, una memoria del grande padovano, degna di gareggiare con quella del Petrarca, sul vicino colle di Arquà.

Questa sezione si conclude con quattro componimenti tratti dalla raccolta *Canzoni* del 1650, in cui il Dottori dà sfogo al dolore per la morte di una ispiratrice della sua poesia, il cui nome emblematico, annunciato già nella stampa del 1647, avrebbe dovuto segnare un cambiamento nell'indirizzo poetico del suo canzoniere amoroso. A partire da quella data, infatti, cancellerà da tutte le precedenti poesie il nome fittizio di Lilla, che si richiama alla tradizione marinista, per sostituirlo con quello, pure fittizio, di Delia, l'amata di Tibullo, nell'intento di stabilire una più compiuta

---

[12] Gasparo Dondi dall'Orologio divenne accademico Ricovrato l'anno stesso del Dottori. L'Orsato lo definisce "moribus, benignitate, prudentia ac in publicis gerendis negotiis dexteritate inclytum" (*Monumenta Patavina*, Patavii 1652, p. 180).

[13] Pio Enea II Obizzi, nipote del costruttore del castello del Catajo, alle pendici degli Euganei, librettista famoso, si sentiva in perfetta sintonia di ideali col Dottori, come scrive nell'ode a lui diretta in cui "si detestano le corrottele del mondo": "De l'uniformità de' genii nostri/ non fu (quant'io mi creda) autore il caso:/ i tuoi purgati inchiostri/ ad ammirarti pria m'han persuaso..." (*Le poesie liriche del sig. marchese Pio Enea Obizzi*..., Padova 1650). L'ode dell'Obizzi fa eco a quella indirizzatagli dal Dottori nel '43 in cui "si biasimano le soverchie pompe" (diventerà nel '64 "La pompa nelle donne"). La moglie dell'Obizzi, Lucrezia Dondi Orologio, sarà vittima più tardi di un atroce delitto.

continuità con la tradizione elegiaca latina[14]. L'inattesa scomparsa di Delia fu motivo per toccare nuove corde del repertorio elegiaco, facendo posto a un ideale di purezza che, liberato dai risvolti passionali, dava voce a un amore spiritualizzato in cui l'amata si trasforma in soccorritrice celeste.

Nella prima di queste odi, diretta al già ricordato Nicolò Lion, prevalgono i richiami del mondo classico, che rivive nel paragone con Orfeo, privato del canto perché sopraffatto dal dolore per la morte di Euridice. Il poeta vorrebbe che Delia fosse celebrata con monumenti e con carmi, immaginando una gara fra i poeti moderni e di recarle lui stesso i componimenti dei migliori. Motivi analoghi si incontrano anche nell'ode a Scipione Gonem, un cipriota docente di diritto a Padova, a cui dichiara che non potrebbe amare altri che Delia, paragonando il suo amore a quello di Artemisia, che fece erigere per il marito il Mausoleo.

Le altre due odi traggono spunto dagli anniversari di quella morte, che rinnovando il dolore fino al pianto, recano anche motivi di consolazione. Nella prima il poeta immagina che Delia stessa gli appaia in sogno, all'alba del fatidico giorno, per invitarlo a renderle omaggio non con pianti, ma con fiori ed aromi, secondo il costume degli antichi. Nell'altra immagina l'apoteosi dell'amata ed esprime il desiderio di poterne contemplare la bellezza almeno da lontano, dal confine più remoto del cielo, facendo proprio un topos oraziano che sarà ripreso anche dal Petrarca.

Assai diversa è la situazione sentimentale che si incontra nelle *Odi Amorose*. Il Dottori non pensò mai di realizzare un canzoniere vero e proprio. Tuttavia il raggruppamento delle poesie per temi gli offrì la possibilità di riunire una serie di testi che illustrano i motivi tipici del corteggiamento: un repertorio di attese e repulse, di sogni e di inganni, di delusioni e pentimenti attinto dai modelli latini, che riassume la storia delle sue travagliate esperienze amorose[15].

Il testo di apertura, che conserva la stessa disposizione della stampa del 1643, ben connota la serie. Il giovane poeta vi espone l'aspirazione a vivere secondo natura, senza dover sottostare a leggi che limitino il godimento dei frutti e il libero scambio dei sentimenti. Questo costume di vita, che gli antichi collocavano nella mitica età dell'oro, è richiamato nell'ode *Lontananza per* amore, diretta a un compagno di gioventù , il già ricordato Alessandro Zacco. La seconda parte del titolo riportato in quella stampa, *Che sta lontano dalla sua D[onna] per cagion di gelosia*, spiega la ragione del dissidio e dello sconforto, che lo porta a rimpiangere la "fortunata età", collocata dai poeti durante il regno di Saturno, in cui i desideri amorosi venivano liberamente appagati.

---

[14] Questa decisione ha soprattutto un valore letterario. Gli amori del Dottori, anche dopo il matrimonio con Lodovica Botton, rispecchiano una vita sentimentale alquanto disordinata, che il poeta condannerà in vecchiaia rimproverandosi d'aver ceduto spesso alla lussuria, favorita dai costumi libertini del tempo ("Sentiva a dire che i giovani di spirito hanno i sensi pronti, vivaci e ardenti, e che ogni frutto ha la sua stagione": C. DE' DOTTORI, *Confessioni di Eleuterio Dularete*, Padova 1696, p. 25 e altrove).

[15] Ho cercato di riassumere queste vicende registrando cronologicamente il succedersi dei vari testi nel saggio: G. RONCONI, *Il canzoniere di Carlo de' Dottori*, in *Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti*, CXXIX (2016-2017), P.III, pp. 171-219.

Nascono così, sull'onda di suggestioni tassesche, alcune strofe appassionate, di delicata sensualità, che richiamano gli esiti più felici della giovanile *Galatea*[16].

Questo sviluppo dell'ode verrà alterato nelle redazioni successive con cambiamenti e soppressioni di strofe. Nell'edizione del '64 la parte conclusiva è completamente rifatta. Riprendendo uno spunto di Tibullo[17], egli passa a descrivere l'avvento del regno di Giove, che introduce il desiderio di possedere e il ricorso all'oro per corrompere i costumi e gli affetti. Così nel finale, al posto della chiusa originaria, che invitava a trovare rifugio nella poesia, viene proposto il mito di Danae e della pioggia d'oro, che maschera la lussuria di Giove.

Il tema della lontananza dall'amata genera sofferenza e ribellione nel poeta anche quando il distacco è prodotto da motivi accidentali, come il ritardo della buona stagione che impedisce alla donna di trasferirsi in villa, dove egli sperava di incontrarla. Nell'ode *Al sole, contro il freddo*, che nella raccolta del '43 riportava nel titolo *Che il freddo ritarda l'andata di Delia in campagna*, il Dottori chiede soccorso ad Apollo, dio del sole e della poesia, richiamando i suoi mitici amori e promettendo riti propiziatori, ma anche minacciando di spezzare la lira, e quindi di rinunciare al vincolo che li univa, se il dio non avesse favorito l'arrivo della primavera.

Il ricorso ad una divinità più sollecita a favorire gli amanti è diffusamente descritto nell'ode *Sacrificio a Venere*, pure del '43, in cui per ottenere la corrispondenza dell'amata il Dottori invoca l'intervento della dea erigendole un'ara e offrendole fiori e profumi. Per essere certo di questa corresponsione progetta di ricorrere ad una fonte leggendaria che mette alla prova la fedeltà degli amanti, punendo con la morte gli spergiuri che vi si immergono; ma subito abbandona l'idea temendo un verdetto perentorio: meglio non correre quel rischio e chiedere piuttosto alla dea che lo strale di Cupido procuri ad entrambi una ferita dello stesso segno.

Tema caro agli elegiaci era anche l'approccio furtivo con l'amata. Il Dottori lo riprende nell'ode *Serenata a Delia* (nell'edizione '47: *A Lilla, di notte*), in cui sono descritti i vani tentativi notturni del poeta per incontrare l'amica, impedito da mura che resisterebbero anche al canto di Orfeo e da porte che non lasciano filtrare neppure i suoi lamenti amorosi, come ricorda Properzio[18]. Vane anche le imprecazioni contro il Sonno che irretiva l'amata, la notte privata della luna, l'uscio sbarrato e la sua fiera custode: allo spasimante non resta che invocare le luci dell'alba perché gli permettano almeno di intravvedere l'amata quanto riaprirà il balcone.

La ritrosia della donna può spingere il poeta a decisioni estreme, come nell'ode *Lettera di partenza* (comparirà solo nell'edizione del '43), carica di sorprendenti in-

---

[16] La *Galatea* è un poemetto del Dottori, di contenuto erotico-mitologico, composto in quegli stessi anni. Fu edito da A. Daniele (Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1977), a cui si deve anche l'*Introduzione alla Galatea* in *C. de' Dottori*, cit., pp. 13-42. Il retroterra dell'ode è d'ispirazione tibulliana, ma è innegabile una reminiscenza del primo coro dell'*Aminta*, richiamato dal motto "s'ei piace, ei lice".

[17] Cfr. *Elegie* I, 3, 49ss.

[18] Cfr. *Elegie* I, 16, 27-28 (*O utinam traiecta cava mea vocula rima/ percussas dominae vertat in auricolas*).

venzioni fantastiche, in cui immagina un avventuroso viaggio per mare, affrontando pericoli mortali, ma anche incontrando nuovi amori, illudendosi di poterla dimenticare.

Il travaglio amoroso procura anche incubi notturni. Nell'ode *Per un sogno* il poeta, ispirandosi a Tibullo, inveisce contro il Sonno, apportatore di visioni che gli fanno presagire la morte dell'amata. Il timore che la minaccia si avveri lo addolora fino al punto da voler offrire la propria vita in cambio di quella dell'amata, dando prova di un amore, fedele fino alla morte, che trova la più commossa espressione nel congedo, in cui si porta ad esempio di fedeltà duratura l'omaggio di un remoto passeggero alla tomba di due amanti.

Un ostacolo all'amore era anche la guerra che in quegli anni si combatteva in Italia. Il Dottori affronta il tema in due odi dallo stesso titolo: *A Lilla* [poi *A Delia*]. *Per le guerre d'Italia*, edite entrambe nel '47. Nella prima, in quartine, il poeta manifesta il proposito di prender parte al conflitto sotto le insegne del granduca di Toscana, ma a trattenerlo è il pensiero che durante l'assenza l'amata possa tradirlo, motivo che lo spinge a concludere elogiando la fedeltà con l'esempio di Penelope. Nella seconda inveisce contro tutte le guerre, rese ancor più letali dall'uso delle armi da fuoco. Lo preoccupa soprattutto la situazione italiana, immaginando che in difesa di Venezia, coinvolta nel conflitto, si mettano in allarme le stesse divinità marine. Solo nelle ultime strofe si riaffaccia il tema amoroso, introdotto dal timore di morire dimenticato; lo conforta però il pensiero che l'amata intervenga e gli prometta una onorata sepoltura.

Alla guerra di Castro, giunta a una tregua, si richiama anche l'ode *A Fulvio Testi. Che cessate le guerre d'Italia torno a scriver cose d'amore*, che sta a confermare la stima del Dottori per il poeta emiliano, rafforzata dalla comune aspirazione alla pace e alla vita tranquilla, dedita al canto amoroso. L'ode è inserita nell'edizione del '47 in una posizione strategica: al termine dei componimenti in cui è ricorrente il nome di Lilla, e prima di altri due che sanciscono la fine di quel rapporto, quasi a voler annunciare una nuova e diversa stagione poetica. Il primo di questi due testi, *A Lilla*, contiene il congedo dalla donna, e infatti nell'edizione del '64 cambierà titolo diventando *Pentimento d'amore*; il secondo, *A Lisa*, è diretto ad un'amica di entrambi, con cui sfoga lo sdegno per l'amata, che lo ha ridotto al punto di morire. Ha deciso pertanto di affidare alla nuova confidente il compito di cancellare il nome di Lilla da tutti i suoi componimenti, prendendo lo spunto da Properzio[19]. Lisa rinfaccerà all'amica le sue colpe e porterà a compimento la vendetta del poeta sostituendo il nome Lilla, reso celebre dalla sua poesia, con quello, pure fittizio, di Delia, l'amata di Tibullo, che si incontrerà nelle poesie di lutto della raccolta del 1650. Il risentimento non gli impedisce di concludere l'ode con una nota di *pietas*, immaginando una lacrima tardiva della donna sulle sue ossa.

[19] Si veda la chiusa del terzo libro delle *Elegie* (3, 24 e 25). Il nome di Lilla continuerà ad apparire nell'edizione del 1651, trattandosi di una ristampa che utilizzava gli stessi piombi, ma scomparirà del tutto nell'edizione del'64.

Il nome di Lilla compare ancora, alla fine dell'edizione del '47, in un lungo monologo intitolato *Al suo cuore*, in cui il poeta, ormai sciolto dall'antico legame, dialoga con se stesso ripercorrendo il proprio passato, fatto di ricordi amari e di sconfitte. Lilla può vantarsene, ma ormai non è più arbitra del suo cuore, che tenne in servitù per dieci anni, mentre ne erano già trascorsi venticinque dalla nascita del poeta[20]. Questi dati hanno l'aria di un bilancio che vuol far coincidere la fine di quella tormentata esperienza col tempo del suo matrimonio, senza precludere la composizione di odi amorose anche dopo l'edizione del '43, dal momento che l'edizione del '47 ne contiene più di una dozzina.

La serie delle Amorose si chiude con l'ode *Bellezze scemate*, in cui il Dottori torna a parlare di Lilla, ma senza nominarla direttamente. Il componimento, inserito nella raccolta *Canzoni* del 1650, che contiene, come si è visto, i testi di lutto per Delia, trae spunto da un incontro occasionale con la donna, avvenuto cinque anni dopo la fine del rapporto[21]. Il Dottori confessa che il cuore fu il primo a riconoscerla, tanto agli occhi gli apparve diversa. Egli però non insiste sul tema dello sfiorire della bellezza femminile, affrontato in precedenza[22], per schernire la donna che si vanta di un dono passeggero. Libero dall'antica passione, può ora mirarla con distacco, come quando, di fronte a un monumento in rovina, ricordando la passata grandezza, lo si osserva con stupore, ma senza commozione.

I temi più diffusi del moralismo secentesco non mancarono di stimolare la riflessione del Dottori, diventando oggetto di componimenti da esibire ad amici e a corrispondenti illustri. Il loro numero si accrescerà sempre più nel tempo, tanto da costituire nell'edizione del '64 la sezione più ricca e più importante delle *Ode*. Alcuni motivi di fondo erano già presenti nelle stampa del '43, esposti in quattro componimenti che riassumono le sue convinzioni morali indicando la strada della vera saggezza nel rifiuto delle ricchezze e nel moderare i propri appetiti, secondo l'ideale oraziano dell'*aurea mediocritas*. Esso si ritrova già nel titolo di un'ode del '43, *La mediocrità*, che nell'edizione del '64 sarà posta in apertura della sezione. La proposta del Dottori sta nel trovare la giusta misura nell'uso dei beni, rinunciando al fasto e al desiderio di soprastare gli altri, memori del comune destino che uguaglia "i poveri pastori e i re gemmati". Ne deriva una scelta di vita in armonia con la natura, adottando per emblema "il plettro e l'alloro", perché solo la poesia consente alla virtù di durare oltre il sepolcro. Questa aspirazione, suggerita al destinatario dell'ode, un esponente dell'alta aristocrazia di Francia[23], è messa in atto nel testo che

---

[20] "Due lustri errammo: annoverato ho 'l quinto/ già di mia vita..."(vv. 37-38). I versi, che richiamano un motivo properziano (cfr. *Elegie* 3, 24, 23), rimandano a un Dottori venticinquenne, cioè alla vigilia del suo matrimonio, avvenuto nel 1644. Un bilancio provvisorio era stato accennato anche nel canto IV della *Galatea*, in cui il Dottori ricostruisce un buon tratto della sua giovinezza, legata all'amore di Lilla (ottave 43-52).

[21] "Vissi da te lontano/ a pena un lustro, e al mal concetto ardore/ cotanto ostai, ch'io più di te non ardo" (vv. 13-15). Anche questa indicazione ci riporta a un distacco avvenuto al tempo del matrimonio.

[22] Alludo al componimento del '47 *A Lilla. Che al fine ha da invecchiarsi*, escluso dall'edizione del '64.

[23] Carlo di Cochefilet di Vaucellas, conte di Vauvineux, imparentato con la monarchia francese. Morì nel 1661. Il Dottori lo conobbe probabilmente attraverso il d'Hameaux, al tempo in cui questi rappresentava la corona di Francia a Venezia.

segue, dal titolo *Invita gli amici a bere nella sua villa*, in cui propone un ideale di vita in contrasto con la follia di chi, spinto da vanagloria, si avventura nelle guerre o affronta viaggi pericolosi per sete di guadagno. A trattenerci da imprese azzardate dovrebbe bastare la constatazione che siamo tutti sottoposti all'arbitrio della sorte e che non giova affannarsi per beni passeggeri. È il tema affrontato nell'ode *Che la vita è speranza vana*, pure edita nel '43, che nell'edizione del '64 diventa *La vanità***,** in cui il Dottori dimostra, portando l'esempio di Salomone, ipotetico autore dei libri sapienziali della Bibbia, che tutto è precario sulla terra e che la morte oscura ogni ricordo delle passate grandezze. Meglio è dunque, consiglia all'amico Bartolomeo Zacco, destinatario dell'ode, godere di gioie semplici e accessibili, accogliendo di buon grado quanto ci viene offerto dalla Fortuna[24].

La difesa di uno stile di vita sobrio viene ribadito in altre due odi, apparse entrambe nell'edizione del '47, l'una contro il lusso forestiero, l'altra contro i ricchi ignoranti. Nella prima, indirizzata al nobile padovano Girolamo Frigimelica, il Dottori pone nella ricchezza la causa della diffusione del lusso, che si palesa negli apparati esteriori come nei comportamenti della vita associata. Tale rilassamento dei costumi finisce per distogliere i migliori non solo dal rispetto per i grandi esempi del passato, ma anche da una responsabile partecipazione alla vita civile. Nell'altra ode, diretta ad un letterato più anziano, Albertino Barisoni, in quegli anni docente a Padova di filosofia morale, è preso di mira chi si arricchisce non per ornarsi di qualche virtù, ma solo per avidità, sfidando stoltamente la Fortuna. Il Dottori torna così a ribadire il giudizio espresso nell'ode *La Vanità*, rivendicando con fierezza l'essere povero, che gli consentiva di vivere una vita tranquilla e senza ambizioni, pago della propria sorte e di godere soprattutto del dono della poesia.

Lo stato di natura, salutato come ideale di vita già nella prima delle odi amorose, viene nuovamente rimpianto nell'ode *In biasmo dell'oro*, diretta al marchese Costanzo Bellincini, apparsa nel '50 fra le *Canzoni*, in cui è ripreso il mito di Danae per condannare la scellerata corsa alle ricchezze, che promettono felicità illusorie creando rivalità e lotte. Alla brama del possesso si accompagna la perdita dei valori morali, tema affrontato in un'altra ode della stessa raccolta diretta a Giovanni Rossi, maestro nell'adolescenza del Dottori, che fu destinatario anche di un altro componimento, apparso già nell'edizione del '43[25]. Il Rossi, che deve aver avuto qualche contrasto nell'ambiente padovano, aveva deciso di abbandonare la

[24] Lo stesso invito a rifiutare ricchezze e "cupidigie di titolo superbo", che possono attirare le ire del Cielo, si incontra anche in un'altra ode del '43, *La sincerità*, intesa, nel significato etimologico, come qualità di un animo integro, che sa appagarsi del dono della poesia.

[25] Si tratta dell'ode, ricca di richiami classici, *Al Signor Giovanni Rossi. Che risolve la partenza per cagion de l'altrui gelosia*. Nell'edizione del '64 occupa il secondo posto delle Amorose col titolo *Partenza.* In essa il nome del destinatario è seguito dall'abbreviazione F[elice] M[emoria], con l'aggiunta: *Dottissimo nelle lingue greca e latina e d'universal letteratura*. Il Rossi, dottore in filosofia e docente di lettere a Padova al San Francesco Grande, è noto anche per un poemetto satirico, *La Gamociade* (cfr. BUSETTO, *op. cit.*, pp. 4-5).

città, come registra il Giornale dell'Accademia dei Ricovrati di cui, come il Dottori, era socio[26]. Fu probabilmente in questa circostanza che lo scolaro d'un tempo volle esprimergli la propria solidarietà**,** palesata fin dal titolo: *Che l'ingratitudine è vizio del volgo*. Il tema, sviluppato illustrando due episodi mitologici che mettono in luce come vengano punite l'invidia e la malvagità[27], dimostrava l'importanza dell'insegnamento degli antichi, che il poeta aveva appreso dal precettore.

La difesa della cultura classica, posseduta da pochi, ma indispensabile per formare il letterato moderno, diventa argomento di un'altra ode del '50, diretta a Giacomo Papafava, appartenente ad una antica famiglia padovana, amico e dotto corrispondente. L'argomento è definito già nel titolo: *Che non sono molti coloro che veramente arrivino a intender le buone poesie*. La dottrina, esordisce il Dottori, non è di facile accesso per tutti, come prova il linguaggio dei geroglifici, né si possono comprendere le opere letterarie senza possedere l'apparato mitologico trasmessoci dai greci e dai latini. Sono convinzioni che egli mette alla base della propria concezione della poesia e che lo spingono a collocarla su un piano di eccellenza, superiore all'oratoria, che solo i poeti sono in grado di valutare, portando l'esempio di Cicerone, che si distinse come oratore, ma che non riuscì come poeta.

I migliori risultati poetici il Dottori li raggiunge invece quando riesce a liberarsi dal peso della mitologia per tradurre senza altre mediazioni il più intimo sentire interrogandosi sull'uomo, sul suo operare e sul suo destino. Ciò avviene soprattutto nel decennio della piena maturità artistica, che inizia con la seconda metà del secolo, e cioè negli anni in cui andrà componendo il suo capolavoro, l'*Aristodemo*. Il primo testo da segnalare, che conobbe anche il favore degli editori moderni, è *L'Appennino*[28]*,* un componimento in ottave, metro, come la quartina, piuttosto insolito nella raccolta, costituita normalmente da strofe di nove versi, con alternanza di endecasillabi e settenari. L'ode, diretta al letterato bolognese Carlo Bentivoglio, conosciuto forse durante il soggiorno romano, appare la prima volta fra i testi inseriti nella ristampa del 1651. Lo spunto fu suggerito al Dottori da un avvenimento reale: l'attraversamento dell'Appennino, probabilmente nel viaggio a Roma del 1650. Quel paesaggio grandioso e inaccessibile, che l'uomo era riuscito a trasformare con l'ingegno e la tenacia, diventa metafora dell'ardimento umano, volto non già a piegare la natura, ma a dominare se stesso e le proprie passioni per dirigerle sulla difficile strada della virtù. È l'incitamento che, ricordando la scelta di Ercole al bivio, il poeta rivolge al Bentivoglio, impegnandosi a seguirne le orme.

---

[26] L'abbandono di Padova, "per suoi interessi particolari e aver trasferito l'abitazione altrove", è registrato in data 30 novembre 1648 (cfr. *Giornale A dell'Accademia*, a cura di A. Gamba e L. Rossetti, ed. Lint 1999, p. 220). Morì a Vicenza nel 1650.

[27] Gli esempi riguardavano la punizione divina degli abitanti della Lidia, rei di non aver accolto Latona, mentre fuggiva coi figlioletti le ire di Giunone, e dei pastori ateniesi che uccisero Icario, che trasmise loro l'arte del vino appresa da Dioniso, provocando il suicidio della figlia Erigone, quando rinvenne il suo corpo con l'aiuto del cane Mera.

[28] Il componimento, elogiato da critici novecenteschi come Franco Croce e Giovanni Getto, godette due ristampe nelle citate antologie di Claudio Varese e Marcello Turchi (cfr. nota 4).

È aggiunta nella stessa ristampa anche l'ode *La villa*, diretta al ferrarese Ercole Trotti, in cui il Dottori, partendo dalla comune constatazione che le vicende umane sono in balia di una sorte cieca e mutevole, getta uno sguardo disincantato sugli avvenimenti contemporanei, cogliendovi il segno di una decadenza inarrestabile. La descrizione di una tempesta scoppiata nello stretto di Messina, evocata con le inquietanti figure del mito, diventa metafora delle recenti guerre che avevano sconvolto l'Italia provocando l'intervento degli stranieri, che hanno consolidato i nuovi acquisti con l'ausilio degli stessi italiani. A tale disonore reagisce con una impennata patriottica, rivivendo le antiche glorie di Roma, ma soprattutto condannando con fermezza la follia delle guerre, provocata dalla sete di dominio. Il patriottismo si trasforma così in un forte monito moralistico, inteso a ribadire che nessun regno terreno è destinato a durare e che vero re è chi sa governare le proprie passioni. Non resta dunque che confidare in se stessi, compiendo scelte di vita che rifuggano da pompe ed onori, ma che assicurino giorni tranquilli e sereni. L'auspicio annunciato fin dal titolo, *Che cesseranno le guerre d'Italia e che la vita privata è la più soave*, viene quindi fatto proprio per sé e per l'amico.

Il riporre la felicità in una vita distaccata dei beni terreni è l'obbiettivo indicato anche nell'ode *La fortuna*, che si apre con le inquietanti domande sul suo agire e sul perché sia temuta. Il Dottori non presta fede alla credenza degli antichi, che l'avevano collegata alla dottrina del moto degli astri, da cui dipenderebbero i destini dell'uomo. Ritiene piuttosto che a temerla siano soprattutto coloro che hanno accumulato molti beni e che quindi vivono con la minaccia di perderli, a causa dei suoi continui mutamenti, mentre chi poco possiede se ne sta sicuro, come il poeta, pago della sua povertà. Conclusioni molto simili si incontrano nell'ode *La cometa*, composta dopo l'apparizione della stella avvenuta verso la fine del 1652, che suscitò vari altri scritti. Egli ritiene infatti che sia frutto di superstizione addebitare alla cometa la causa delle sciagure terrene, ribadendo che a prestarvi fede sono soprattutto coloro che temono di perdere i privilegi acquisiti. Meglio dunque imitare l'esempio da Amiclate, che non si scompose quando Cesare bussò alla sua porta "con man di palme onusta". L'ode è diretta a un altro celebre poeta in rapporti col Dottori, Ciro di Pers, che non tardò a rispondergli per le rime condividendo il giudizio sulla vanità dei beni terreni, e ravvisando semmai, nel segno celeste, un richiamo alla brevità della vita e un invito a rivolgersi ai beni del Cielo.

Di respiro più ampio è l'ode *L'Arte*, posteriore alla peste di Napoli del 1656, diretta allo scienziato e poeta Francesco Redi per ringraziarlo del dono di alcuni rimedi officinali prodotti dalla fonderia del Granduca di Toscana. Vi si affronta nuovamente il tema dell'ingegno umano, che ha permesso importanti conquiste e recato grandi benefici, ma che ha prodotto anche effetti negativi, quando è stato rivolto a fini malvagi, quali il potere, il lusso, il dominio sugli altri, la violenza, le guerre. Le conseguenze di questo disordine, riscontrabili anche nella storia di Roma, sono visibili al presente nella situazione dell'Italia, posta in balia delle armi straniere. Ad aggravare lo stato presente, accrescendo il rimpianto per la vita semplice e felice immaginata alle origini della storia umana, era sopravvenuto un altro terrificante scenario: la diffusione nella penisola della peste, che gli Spagnoli avrebbero introdotto a Napoli

dalla Sardegna. L'infierire del morbo e il suo pericoloso dilagare nelle altre regioni è descritto con vivaci pennellate nell'ultima parte dell'ode, che si chiude invocando i "rimedi" realizzati dal Redi. Nei saluti ricorda anche il principe Leopoldo, a cui porge auguri di longevità, sottolineando l'amore di entrambi per la poesia.

Al cenacolo fiorentino sorto intorno a Leopoldo de' Medici apparteneva anche un altro scienziato, Carlo Dati, pure destinatario di una tra le odi più importanti, e forse la più riuscita, che ha per titolo *Il Tempo*. Il suo pregio non sta nella novità della materia, che richiama motivi ricorrenti quali la precarietà della condizione umana, la vanità dei beni terreni, l'instabilità della Fortuna, ma nell'afflato sentimentale che la attraversa, frutto di una meditazione vissuta con sincera partecipazione[29]. Il poeta non rifiuta gli aspetti positivi della ricchezza, ma ne respinge i risvolti negativi, come l'arroganza di chi insuperbisce facendone sfoggio. L'esempio che egli porta, nella seconda parte dell'ode, è tratto dalla pratica dei patrizi veneziani di investire le fortune ricavate dai traffici marittimi nell'acquisto e nella bonifica di terre incolte, per erigervi magnifiche residenze e "superbi cortili", che oscurano gli umili borghi rurali, suscitando stupore e riverenza nel contado. Queste opere, osserva il Dottori, che il ricco visita pomposamente "su plaustro d'argento", appagano per breve durata la sua vanità, perché i giorni passano veloci, quell'orgoglio è destinato a dissolversi come il polverone sollevato dal suo carro. Solo esercitando la virtù si riceverà un riconoscimento che la morte non potrà cancellare. Il Tempo allora non farà paura.

La virtù, come conquista interiore, è l'insegnamento che il poeta si propone di trasmettere al primogenito Anton Francesco, dissuadendolo dal confidare nella Fortuna, infida verso quegli stessi che prima aveva ricolmato di doni. Per metterlo in guardia, esordisce, nell'ode *La moderazione,* con un esempio di forte risalto, tratto dal racconto di Lucano della fine ingloriosa di Pompeo, le cui spoglie martoriate, trasportate dal mare sulla spiaggia di Faro, furono onorate dal fedele Codro con un "rogo negletto". Gli ricorda poi le modeste ma onorate origini della famiglia, l'ossequio degli antenati per la cultura e le virtù, e infine il dono della poesia accordato al padre, che gli permise di far tacere l'invidia di molti. Tale dono gli sembra di intravvedere nei primi tentativi del figlio, che egli stesso andava incoraggiando nell'orgogliosa speranza di poter essere un giorno da lui superato. Questa distinzione doveva bastare a ripagarlo e a renderlo immune dalle minacce della Fortuna.

Scritta non molto prima del '64 e collocata non a caso a conclusione della sezione, l'ode *La vita breve* già nel titolo richiama il tema della fugacità del tempo, il cui scorrere è percepito dal poeta solo quando si sente chiamare con appellativi che contrassegnano nella loro diversità le tappe della sua vita: "Sposo, padre e non

[29] Si è colto in essa una anticipazione lirica degli interrogativi che Leopardi rivolgerà alla luna. Di "romanticismo preleopardiano" parla il Busetto, che ravvisa proprio in quest'ode un certo "colore leopardiano" (cfr. *op. cit*., p. 189). Che il poeta recanatese conoscesse i versi del Dottori lo lascia supporre la presenza nella sua biblioteca proprio dell'edizione del '64 delle *Ode* (cfr. *Leopardi e la cultura veneta. Catalogo della mostra bibliografica*, a cura di G. Ronconi, Padova 1998, pp. 107-109).

basta/ ch'esser avo sovrasta"[30]. Non potendo arrestare il ciclo annuale, egli vorrebbe almeno allungare la durata dei giorni chiedendo al sole di rallentare la sua corsa diurna per non trovarsi alle spalle, mentre sta ancora scrivendo, le ombre della notte. Avverte tuttavia che il passare del tempo ha prodotto cambiamenti anche nella sua poesia: mentre un tempo era lui ad ammirare i poeti che l'avevano preceduto, come il Testi e Ciro di Pers, ora erano quelli venuti dopo ad ammirare le sue poesie. Un successo analogo, se non superiore, aveva ottenuto il cugino Sertorio Orsato[31], destinatario dell'ode, che grazie alla vasta produzione storica poteva ben dire d'aver assicurato il proprio nome alla posterità. Lo scorrere del tempo giova dunque anche a far crescere la fama, ed è quanto il Dottori spera dalla sua poesia. La brevità della vita e l'incombere di un destino inesorabile per tutti sarebbero almeno compensati dalla durata del nome.

I temi religiosi sono rimasti piuttosto marginali nella poesia del Dottori, volta a mettere soprattutto in risalto i legami con la cultura classica attraverso il linguaggio dei miti, a cui è affidato il compito di trasmettere i principi dell'insegnamento morale. Non gli mancò tuttavia una sincera adesione all'ortodossia cattolica, manifestata già negli anni giovanili con alcuni componimenti, propostigli da un congiunto, riguardanti episodi evangelici o agiografici, nel riproporre la vita di sant'Eustachio, inseriti alla fine dell'edizione del 1643 quasi a documentare la presenza nella raccolta anche della componente devota[32]. Tale disposizione troverà invece un proprio spazio in età più matura, coincidente col periodo più felice della sua attività poetica. Appartengono a quel torno d'anni i cinque componimenti che costituiscono la sezione delle *Odi sacre* riportata nell'edizione del '64, ma in realtà già stampati cinque anni prima, nell'edizione del '59 delle *Odi sacre e morali.*

La prima della serie, scritta già nel 1653[33], è l'ode *Ester figurata nella santissima madre di Dio*, che già nel titolo annuncia la devozione mariana del poeta. Il componimento si apre riprendendo il racconto biblico di Ester, la sposa ebrea di Assuero, che dissuase il re dall'applicare l'editto di sterminio del suo popolo ordinato dal ministro Aman. Nella giovane regina il Dottori vede infatti anticipata la figura della Vergine, sempre pronta a intercedere per l'umanità peccatrice, arrestando le punizioni divine, più volte minacciate con toni apocalittici. Il poeta, pur riconoscendo la propria inadeguatezza, non esita a farsi cantore di Maria a nome della travagliata Europa, celebrandone l'umiltà come l'espressione più alta della sua grandezza.

---

[30] Il verso lascia intendere che il Dottori era diventato già nonno da parte di una delle figlie.

[31] L'Orsato (1617-1678) appartenne all'Accademia dei Ricovrati, dove si esibì recitando discorsi e poesie (nel 1651 pubblicò le *Poesie geniali*). Si distinse soprattutto nell'epigrafia. Nei *Monumenta patavina* (1652) definì il cugino "Hetruscae Musae cor et delicium" elogiandolo fra i più dotti per le sue odi "ad Pindari exemplum" (p.163). Scrisse inoltre in forma di lettere i *Marmi eruditi* (1669) e l' *Historia di Padova* (1678), vertice dei suoi studi.

[32] Cfr. Dottori, *Poesie liriche*, cit., pp. 120-134. Sono quattro componimenti dedicati a Vincenzo de' Dottori (1593-1668), appartenente ad un ramo collaterale della famiglia, accademico Ricovrato dal 1619,

[33] Proponiamo tale data perché l'ode venne elogiata in una lettera che Leopoldo di Toscana diresse al Dottori il 26 aprile 1653 (cfr. Busetto, *op.cit*., p. 105 e p. 261).

L'umiltà diventa il tema di fondo anche dell'ode *La stella dei Magi* che, pur richiamandosi all'apparizione di una cometa, non ha nulla a che vedere col tema trattato nell'ode omonima, assumendo un significato del tutto diverso. L'evento astronomico è un segno celeste, carico di mistero, che la volontà divina ha scelto per celebrare un evento straordinario, celato ai potenti e ai sapienti della terra per sottrarlo a ogni pompa e vanità umana. La nascita di Gesù nella povertà e nel nascondimento rimane una scelta che stupisce e che il poeta non ha la presunzione di voler penetrare.

Risale a qualche anno dopo l'ode *Preghiera al Santo di Padova per l'infezione d'Italia*, collegata alla peste che infuriò a Napoli nel 1656, per poi diffondersi in tutta Italia, minacciando anche Padova. Alla desolante rappresentazione degli effetti del morbo, descritti anche nell'ode *L'Arte*, il poeta fa seguire l'implorazione al Santo perché risparmi la sua città. Ritenendosi indegno, non osa raccomandare se stesso, ma lo fa per i propri figli, rimasti senza madre per la recente vedovanza. Nell'esprimere questa preghiera non rinuncia ai ricordi del mito, paragonando la propria alla mestizia dell'usignolo e dell'alcione, che col loro canto rievocano la sorte infelice dei protagonisti della loro metamorfosi.

La supplica al Santo di un altro padre, in cerca di cibo per la famiglia, si incontra nell'ode *Il pescatore*, in cui il Dottori racconta un inedito episodio avvenuto nel mare di Rimini. Un pescatore, che aveva faticato invano tutto il giorno, preso dallo sconforto invoca sant'Antonio e vede d'improvviso la sua rete riempirsi di pesci. Il miracolo diventa occasione per rievocare un altro evento straordinario: la famosa predica del Santo ai pesci sulla spiaggia di Rimini, che il poeta fa rivivere entro una suggestiva cornice di richiami simbolici. L'ode, diretta al poeta riminese Lodovico Tingoli, che aveva cantato proprio il miracolo compiuto da Antonio in vita, si proponeva di stimolare l'amico, poeta già celebre, a divulgare in Europa la fama del nuovo prodigio[34].

L'ultimo componimento sacro risale al 1658 e riguarda la monacazione di Paola Redi, sorella dell'amico fiorentino a cui aveva dedicato l'ode *L'arte*. Nel testo, che porta il titolo *Il monte di sicurezza*, il poeta esalta la vita monastica perché offre un riparo sicuro dai richiami del mondo, portando l'anima a pregustare le gioie del Cielo. Il motivo è introdotto con una similitudine suggeritagli dall'emozionante esperienza vissuta attraversando l'Appennino, narrata nell'ode omonima. Durante quel viaggio infatti gli capitò di vedere dall'alto un temporale che si abbatteva con violenza ai piedi della montagna lasciando intatte le cime. A queste vette, quasi distaccate dalla terra, il poeta paragona le celle dei conventi, dove non giungono le lusinghe mondane. Il velo monacale diventa pertanto l'emblema della vera umiltà, che nonostante l'apparente pochezza sa trionfare su chi è giudicato molto più forte agli occhi del mondo, come insegnano gli esempi di Golia e del gigante sognato da Nabucodonnosor, abbattuti entrambi con un semplice sasso.

---

[34] Le due diverse odi antoniane sono riportate, con quelle di altri, nel volume di P. Saviolo, *Le prodigiose glorie del Santo di Padova*, Padova, Frambotto, 1669, pp. 2-10. Sull'argomento vedi anche G. Ronconi, *Culto antoniano e poesia a Padova in età barocca*, "Padova e la sua provincia", XXVII (1981), 18-20.

Le Odi senili

Il Dottori non si stancò mai di scrivere versi, privilegiando soprattutto la canzone, che, consentendogli uno svolgimento più ampio con varietà di strofe e di schemi metrici, sentiva più congeniale della struttura chiusa del sonetto, nel quale tuttavia non mancò di cimentarsi. Era inevitabile che, dopo l'edizione del 1664, che presentava già un panorama compiuto di proposte tematiche, l'afflato poetico perdesse la novità e la freschezza degli scritti precedenti, cedendo ad una certa ripetitività di contenuti e di toni, pur allargandosi la cerchia dei destinatari, ricercati soprattutto fra componenti delle case regnanti. Fanno eccezione alcuni testi che riguardano situazioni legate alle vicende della sua vita e che riportano anche i segni di un cambiamento interiore, rivelando un'immagine del poeta più intima e sofferta, più umana e cordiale.

Il testo che richiama maggiormente la nostra attenzione è l'ode *L'ambizione punita*, composta nel 1672, all'indomani della morte del secondogenito Gianfrancesco per una malattia contratta mentre militava nelle file dell'esercito asburgico, ai confini dell'Impero[35]. Il Dottori ricorda nell'ode come egli stesso, dieci anni prima, avesse condotto a Vienna il figlio ancora giovinetto per introdurlo a corte, in previsione di una brillante carriera militare, incoraggiandolo con affettuosi incitamenti, riportati anche nell'ode *Vienna munita*. Di quella perdita si sente ora responsabile, perché fu la sete di onori e di gloria che lo spinse ad additare al figlio un percorso rischioso, che poteva essergli fatale. Fin dall'esordio dell'ode, infatti, si interroga sulla propria ambizione, che non seppe mai correggere e che giustificava come un'inclinazione naturale derivata dall'influsso degli astri, anziché proporsi di governarla con la ragione e l'esercizio delle proprie energie morali. Il tragico evento gli ha finalmente permesso di rendersi conto dell'errore, e ora, preso dal rimorso, non gli resta che espiare la colpa. Rivive così le tappe principali del rapporto col figlio, dalle fallaci speranze alimentate nel soggiorno viennese ai promettenti traguardi intravvisti nell'ultimo incontro, dieci anni dopo, quando lo accolse in patria fiero e in salute, fino allo straziante epilogo, che pose termine all'inutile orgoglio, avviandolo lungo un cammino di ravvedimento e di pianto.

Il trascorrere degli anni, contrassegnato da altri eventi dolorosi e dalla perdita di amici e protettori illustri come Rinaldo d'Este e Leopoldo de' Medici, aveva sempre più accentuato nell'animo del Dottori uno stato di inquietudine, generato dal contrasto tra le radicate passioni terrene e i richiami a una vita più ordinata e innocente, che rafforzasse la volontà di espiazione e di cambiamento. Questo turbamento interiore, che è emblematicamente rappresentato anche in un'operetta

[35] Ricopriva il grado di alfiere nel reggimento dei corazzieri di Gioacchino Porzia. Per l'avanzamento della carriera s'era interessato anche il padre (cfr. Busetto, *op. cit*., p. 219).

scritta intorno al 1677[36], si riflette nell'ode *L'aridità*, risalente ai medesimi anni, che rispecchia lo stato d'animo del poeta, bisognoso di ritrovare quelle energie spirituali che danno un senso e un vigore alla propria esistenza, riscaldando gli affetti verso obbiettivi leciti e onesti. Il ricorso a testi biblici e sapienziali riflette una religiosità più matura, fondata sulla grande tradizione patristica. Lo si avverte fin dall'esordio, con l'episodio della carestia abbattutasi sul popolo ebreo ai tempi del profeta Elia, che non poteva meglio rispecchiare per metafora la propria desolazione interiore. Viene ad affacciarsi così il clima penitenziale che caratterizza le stanze successive, per approdare nell'invocazione finale del soccorso divino, che non tarda quando il perdono è chiesto con sincerità. Il totale abbandono in un Dio che trascende le vicende terrene, riconoscendo la vanità dei mezzi umani**,** fa risaltare i limiti della visione pagana, evidenziati nel confronto tra Ercole e Sansone, a conferma di come la potenza salvatrice proceda solo da Dio.

A stimolare il percorso del poeta espiante interviene anche il timore della morte. Ad allarmare il poeta era stato un disturbo uditivo, che egli non esitò a collegare con l'avvertimento che ricevette san Girolamo e che è posto all'origine dell'ode *Da un pertinace tinnito di orecchie vien ricordata la tromba di san Girolamo*, di poco posteriore alla precedente[37]. Il Dottori esordisce riportando le parole del Santo, che nel descrivere la vita solitaria condotta nel deserto siriano, tutta dedita agli studi sacri e alla preghiera, ricorda come venisse turbato dal suono della "temuta tromba" del Giudizio, e da visioni apocalittiche. Interviene a questo punto egli stesso per spiegare come quelle premonizioni si resero necessarie per permettere al Santo di staccarsi del tutto dai ricordi della vita piacevole trascorsa nella curia romana, che neppure le mortificazioni corporali, a cui si sottoponeva, riuscivano ad allontanare. Quel monito valeva anche per il poeta, sollecitato a ravvedersi, per quanto la propria condizione non fosse paragonabile a quella di Girolamo.

Il calore e la sincerità di questi slanci religiosi, che trovano una importante riprova nelle *Confessioni di Eleuterio Dularete*, un'operetta autobiografica che, sulle orme di Sant'Agostino, compose sotto quel nome fittizio negli ultimi anni di vita, non sminuivano la fierezza del poeta, sempre pronto a dar prova delle doti d'ingegno riconosciutegli dai più dotti contemporanei, anche se talvolta il suo carattere vanitoso e irruento lo aveva fatto oggetto di qualche giudizio pungente[38]. Agli anni ottanta risalgono infatti altre odi del genere "eroico", come quella *Per l'unione de' mari*

[36] Ci riferiamo all'oratorio per musica *David pentito*, in cui il conflitto viene presentato attraverso due personaggi allegorici, il Senso e la Ragione.

[37] Non compare, come *L'aridità*, nell'edizione del 1680, ma doveva già essere composta perché il Dottori ne riporta la chiusa, modificata rispetto a una precedente stesura, in una lettera al cugino Alvise Antonio Camposampiero che risale proprio al 1680.

[38] Salvator Rosa, che lo conobbe a Venezia e lo rivide a Roma, lo definisce in una lettera al Ricciardi degli inizi del 1650 un "superbetto", apostrofandolo con la mordace battuta "o che foderato di coglione!" (cfr. DANIELE, *C. de' Dottori,* cit., pp. 66-67).

Oceano e Mediterraneo, che trae lo spunto dalla costruzione del *Canal du Midi*, che apriva una via navigabile tra la Garonna e il Mediterraneo, terminata nel 1681 "sotto i gloriosi auspici di Luigi XIV re di Francia il grande", come si legge nel titolo, in omaggio al potente sovrano, salutato nel testo con ripetuti elogi[39]; o come *La gemma di Policrate*, ode indirizzata a Benedetto Pamphili, che nel 1681 fu elevato alla porpora cardinalizia[40], in cui, traendo spunto dal racconto di Erodoto del prezioso anello restituito dal mare, torna sul tema del rapporto con la Fortuna, che non va temuta ma sfidata con la Virtù ("Non si stipendia la Fortuna, e quando/ è a militar costretta/ per magnanimo cor combatte e serve", vv. 55-56). Meritano inoltre di essere segnalate altre prove notevoli, a partire dell'ode *Vienna liberata* (di ben 22 strofe di 10 versi) per celebrare la strabiliante vittoria del Sobieski e degli alleati sui Turchi il 12 settembre 1883, in cui non tralascia di far cenno al valore dei combattenti padovani[41]. Nell'ode, rivolta *Al procuratore di S. Marco Pietro Basadonna*[42]*,* che lo aveva invitato a comporla, si scusa di non sentirsi all'altezza per un'impresa così impegnativa, con un atto di modestia forse suggerito dal trovarsi a competere su un tema affrontato da molti[43]. Sta di fatto che pochi mesi dopo lo vediamo cimentarsi in una nuova impresa con l'ode *Tritone araldo. Per l'uscita della Armata veneta contro il Turco*, diretta *Alla Maestà della Regina di Svetia*, che segna l'inizio della campagna militare veneziana per il controllo della Morea e dell'Egeo, rientrante nel più vasto scenario delle guerre della Lega Santa, a partire dal 1684.

Risale a questo torno d'anni anche l'ultimo testo qui riunito, l'ode *Maltrattato dalla Fortuna, con l'essempio di Scipione Africano rissolve fuggir le conversationi, e viver a se stesso. Scipione a Li[n]terno*. Anche se non ci è dato di conoscerne i motivi, non è azzardato supporre che la decisione sia conseguenza di uno di quei contrasti provocati dal puntiglio e dall'invidia che non mancarono di turbare anche la vecchiaia del poeta[44]. L'ode, diretta a Francesco Maria Canale, si ispira a uno dei "fatti memorabili" narrati da Valerio Massimo, ossia l'omaggio che un corsaro recò a Scipione nella villa di Literno, dove viveva appartato per sfuggire alle accuse di peculato mossegli dal tribuno della plebe Petillo. Il Dottori esordisce col saluto dell'ospite inatteso, che

[39] L'esemplare di dedica, riveduto nella stampa del '95, si conserva nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

[40] Era nipote di Innocenzo X, celebrato in un'ode del 1647 per la sua elezione al pontificato, e figlio di Camillo Pamphili, a cui è dedicata l'ode *Il ponte Pamphilio, drizzato sul Savio*, edita nel 1664.

[41] "E giusto è ben, ch'anco a' venturi lustri/di voi, giovani illustri,/della mia bella Euganea io canti: o viva/ l'onorata memoria ov'altri scriva"! Uno spirito patriottico che richiama, anche nelle rime, una famosa canzone del Leopardi.

[42] Il Basadonna, grecista e di vasta cultura, fu creato nel 1671 riformatore dello Studio di Padova e nel 1673 cardinale; ma il Dottori lo ricorda col titolo prestigioso con cui fu onorato dal Maggior Consiglio.

[43] "Ma chi son io, che dal mio stanco ingegno/ sperar tu possa un volo/ ch'in parte corrisponde al grande invito?/ Eleggasi un più degno/ per età, per virtù. Poco dal suolo/ io sono omai di sollevarmi ardito./ Chi più lieto ha il pensier, più verdi gli anni/ spieghi candidi vanni...".

[44] Potrebbe forse trattarsi dell'epilogo di un mordace scontro letterario scoppiato nel 1684 proprio in seno all'Accademia dei Ricovrati, riferito con particolari inediti dal Busetto (*op. cit.*, pp. 238-240). Quell'anno fu funestato anche dalla morte dell'altro figlio, Giannantonio.

elogiando Scipione non manca di dar risalto alla nobiltà del proprio gesto, perché la virtù qualifica la persona a prescindere dal potere di cui dispone. Per dare all'incontro un valore esemplare il poeta immagina che il non lontano Volturno, riflettendo nelle acque il chiarore lunare, rischiari il paesaggio avvolgendo la scena di un suggestivo alone luminoso. Nella seconda parte il Dottori si intrattiene sulle ragioni dell'invidia che hanno indotto l'Africano a ritirarsi da Roma. Una scelta o, come la chiama, una "innocente vendetta" che il poeta raffronta con la propria decisione, pur riconoscendo l'incongruità del confronto tra la sua "picciola ignota sorte" e quella del vincitore di Annibale.

Non sappiamo se questo sia stato davvero l'ultimo componimento del Dottori, benché nell'edizione del 1695 sia collocato verso la fine della sezione delle odi morali[45], dopo il testo che si richiama a san Girolamo, quasi a stabilire un collegamento tra i due nell'epilogo comune: il silenzio.

La scelta delle odi che abbiamo operato non ha pretese di essere esaustiva. Forse alcuni componimenti potevano essere tralasciati, e viceversa altri inseriti. Crediamo tuttavia d'aver compiuto un servizio utile per chi intenda avvicinarsi alla produzione lirica del Dottori, confinata finora nelle stampe secentesche, nonostante presenti pregi che si accostano e che si intrecciano col suo capolavoro.

Il lungo silenzio non è certo privo di motivi, dovuti in parte alle peculiarità stilistiche, che rendono spesso involuto lo svolgimento del periodo. Il Dottori infatti, per distinguersi dal gusto barocco, ancora dominante, ha sviluppato quella linea classicistica, inaugurata dal Chiabrera e dal Testi, che si sforzava di riprodurre nel volgare toscano i modelli della poesia latina. Nel farlo, ha ricercato l'eleganza ricorrendo a costrutti latineggianti e al largo impiego del repertorio mitologico, appesantendo i testi con personaggi, luoghi, riti, eventi e fenomeni attinti dagli esempi classici. Questi fregi, volti a impreziosire l'esposizione, finiscono per renderne più faticoso l'approccio, specie per il lettore moderno. Non mancarono riserve già da parte di qualche contemporaneo, da cui il poeta si difese con energia ribadendo la propria fedeltà ai modelli di Pindaro e di Orazio e affermando la libertà del suo genio di fronte ai precetti[46]. Ma non mancarono neppure le lodi, come quelle del Muratori, che ne apprezzò lo stile, e dell'autorevole concittadino Cesarotti. Questi infatti, nel saggio sui padovani illustri d'ogni secolo, soffermandosi sul Dottori, pur non disconoscendone i difetti dovuti allo "sgraziatissimo secolo" in cui visse, riconosce che "fu uno dei pochi cigni che seppero alzarsi dal fango e, se pur n'ebbe alquanto spruzzate le ali, poté non pertanto slanciarsi in alto" tanto da meritarsi un triplice alloro poetico, e cita accanto all'*Aristodemo* e all'*Asino* le sue *Poesie liriche* che "sentono molto del genio oraziano e pindarico"[47].

---

[45] L'ultimo posto viene significativamente riservato all'ode *L'aridità*.

[46] Per questi giudizi si veda quanto scrive il Busetto (*op. cit.,* pp. 227-231).

[47] Cfr. M. Cesarotti, *Lettera d'un Padovano al celebre signor abate Denina*, a cura di G. Ronconi, Venezia, Marsilio, 2010, p. 74.

Questa immagine del cigno con le ali spruzzate di secentismo può sembrare riduttiva, ma è anche quella che, proprio per non tacerne i difetti, evidenzia le potenzialità del poeta, mostrando come il padovano abbia saputo slanciarsi in alto, raggiungendo risultati nient'affatto mediocri.

Criteri di trascrizione dei testi

Le odi sono riprodotte seguendo l'edizione del 1664, fedelmente ripresa nel 1695. I pochi casi di discordanza risalgono probabilmente a modifiche del Dottori apportate sulla copia del '64, che il genero – come si è detto – trasmise con altri testi allo stampatore per la nuova edizione. Le lezioni non accolte sono peraltro riportate in nota.

Nel riportare il titolo di ciascun componimento abbiamo preferito premettere sempre l'argomento dell'ode così come viene formulato nell'edizione '64, anche se in molti casi è posposto al nome e agli attributi del destinatario. Sono evidenziate altresì le date delle stampe precedenti e dell'edizione di riferimento, seguita dalla pagina iniziale. Per le odi pubblicate dopo il 1664 ci siamo attenuti alla stampa postuma.

Precede il testo un breve commento informativo e lo accompagnano a piè pagina alcune note esplicative, con richiami a personaggi del mito e rinvii interni, nel ripetersi delle ricorrenze.

La trascrizione è stata condotta normalizzando l'uso delle maiuscole e intervenendo sulla punteggiatura, specie con l'abolizione delle virgole superflue. I pochi interventi sulla grafia riguardano la soppressione di *h* etimologico, la sostituzione di *j* a fine di parola con *i*, lo scambio di *u* consonante con *v* , di *et* con *ed*, di *ti* seguito da vocale con *zi*, della desinenza al plurale *cie* con *ce*. L'accentuazione è stata pure normalizzata introducendo l'accento acuto su *ché* con valore causale, su *né*, *perché* e congiunzioni simili. L'apostrofo, frequente soprattutto nell'aferesi dell'articolo *il ('l)*, è stato introdotto come segno di apocope nelle preposizioni articolate e soppresso unificando forme disgiunte come *ogn'un*, *tal 'or* e simili. Si sono mantenuti quei casi di raddoppiamento o scempiamento che trovavano giustificazione nell'uso. Per una più compiuta disamina, e un confronto dei criteri rinviamo alle note al testo esposte nella citata edizione moderna dell'*Asino* (cfr. Dottori, *L'Asino*, cit., pp. 452 ss.).

Nel congedarmi da questo lavoro che, esulando dai prevalenti interessi per la letteratura tardo medievale e umanistica, ha accompagnato il mio ingresso nell'ottantesimo anno di vita, mi è grato ricordare i maestri di un tempo, a partire da Lino Lazzarini, che mi fu vicino con l'affetto di un padre e che mi trasmise l'amore per la mia città e i suoi figli più illustri, a cui associo le indimenticabili figure di Vittore Branca e di Marco Pecoraro, promotori di cultura e di umanità. Ringrazio infine Manlio Pastore Stocchi per i preziosi consigli.

ET HABENTI NUBILA TERRÆ
ERIPIT
ODE
del Co.
CARLO
de
DOTTORI

ODI EROICHE

Nota ai disegni

Il Dottori si dilettava nel disegno, come attestano gli scambi epistolari e soprattutto gli schizzi a penna rivenuti tra i suoi autografi (si veda anche L. Montobbio, *Carlo de' Dottori disegnatore, in Carlo de' Dottori e la cultura padovana,* cit., *pp. 241-246). Ne offrono una singolare conferma le figurette disegnate nei margini del cod. 79 della Biblioteca Universitaria di Padova, che contiene l'abbozzo autografo delle Odi, con dedica a Leopoldo di Toscana, in una redazione che precede la stampa del 1647. Vi compaiono 25 componimenti nella prima parte e 31 nella seconda, trascritti nell'ordine riproposto poi nella stampa, salvo qualche esclusione, contornati da numerose correzioni, cancellature, rifacimenti e richiami non sempre di facile lettura. Ciò che caratterizza questo brogliaccio è la consuetudine del poeta di tracciare alla fine di ogni testo, se il margine glielo acconsentiva, uno schizzo con immagini di fantasia: bizzarre teste d'uomo, leoni e altri animali curiosi (serpi alate, sirene, arpie), figure simboliche (il carro della Luna, i miti di Pegaso e del Tempo). Da questo autografo abbiamo riprodotto le illustrazioni che sono inserite liberamente come riempitivo degli spazi vuoti alla fine dei testi.*

A' PRINCIPI CRISTIANI

[1643; 1647; 1651; 1664: 19]

Il componimento, modificato nelle successive edizioni, è il primo di una serie di appelli alla pace europea, turbata da guerre sanguinose, che ebbero risvolti armati anche in Italia per la rivalità dei suoi governanti. Il Dottori mette dapprima a confronto la diversa situazione dell'Occidente, diviso da lotte tra popoli che dovrebbero sentirsi accomunati da una medesima tradizione di cultura e di religione, rispetto all'Oriente, unito sotto un unico sovrano, pronto a trarre profitto da quegli scontri fratricidi per appagare le mire espansionistiche. Introduce quindi, con una sorta di volo pindarico, la parte più animata dell'ode, in cui rievoca le imprese di Roma, mostrando come, grazie alla sua compattezza, riuscì a dominare il mondo, sottomettendo con la sua Virtù la Fortuna stessa. Rivolto infine ai principi del suo tempo, li invita alla concordia per contrastare con successo la potenza ottomana e riconquistare le terre un tempo soggette all'impero romano.

Fatta scena estuante
d'ire tragiche enormi Europa mesta
ai barbari nemici apre il suo scorno.
Posan del Mezzogiorno
i re frattanto, e la velata testa
a spettacol giocondo erge il Levante;
e mentre in fra le tante
stragi s'impiaga a sì gran corpo il braccio,
ride ei sedendo, e le prepara il laccio.

Dell'Alpi fulminate
odon l'Emo e il Pangeo l'alto muggito,
già 'l fumo appar de' nostri incendi al Trace;
volgonsi insanguinate
l'onde tirrene, e nel sitonio lito
il ribellato mar frangesi in pace.
Il maomettan sagace
sta in mal fido riposo, e ruminando
le ruine d'Italia, arrota il brando.

---

3. *apre il suo scorno*: mostra la sua vergogna.
6. *Levante*: l'Oriente musulmano.
8. *gran corpo*: l'Europa, ferita dalle guerre.
11. *l'Emo e il Pangeo*: monti della Bulgaria e della Tracia.
14. *sitonio lito*: la Calcidia, nell'Egeo, occupata dai Turchi.

Deh, qual furia importuna
v'agita il petto, o dell'audace Sena,
o del tumido Ibero emule genti?
Contrastiam di Fortuna
qui tra 'l sangue e le morti, e resta appena
di che sperar fra sì lungh'ire ardenti,
e maomettani armenti
bevon del Siloe intanto, e mercenari
gli empi ci son de' profanati altari.

D'italico cipresso
s'ornan le ingiuste tempie, e intatta avanza
la palma all'idumeo, l'alloro al siro!
Nel sen materno stesso
volgon le spade infauste, ed in sembianza
d'arabi predator gl'Itali usciro,
mentre Etolia ed Epiro
mentre Cipro e Pannonia ad alta voce
dal Campidoglio invan chiaman la Croce.

Ombre voi gloriose
dei Lazio antico, ah dalle tombe uscite
e d'Italia mirate i nuovi onori:
quelle insegne famose,
che il gran regno di Vesta e d'Anfitrite
tutto vi soggiogar, dagl'Indi ai Mori,
van con bassi furori
scorrendo intorno, e con incendi vili
di tuguri abietissimi e d'ovili!

Quelle insegne pur sono
a cui già mosse i riveriti giri
dell'aure armene il tributario fiato.
Nel Bosforo vietato

---

21. *emule genti*: i francesi e gli spagnoli, indicati coi rispettivi fiumi, in guerra fra loro.
22. *contrastiam di Fortuna*: la Fortuna rende incerte e vane le contese.
26. *Siloe*: fonte della Palestina, alle falde del monte Sion, che forniva l'acqua Gerusalemme.
28. *cipresso*: albero funebre, simbolo del lutto, contrapposto alla palma e all'alloro del v. 30.
29. *ingiuste*: immeritate; l'ed. '64 scambia *avanza* con *resta*: errore del tipografo, richiamato dal v. 23.
31. *sen materno*: in Italia, alludendo alle lotte intestine.
34-35. *Etolia ed Epiro...Cipro e Pannonia*: territori compromessi con l'avanzata dei Turchi.
36. *Campidoglio*: colle di Roma, simboo della città; *la Croce*: la crociata promossa da Roma.
41. *di Vesta e d'Amfitrite*: le divinità del focolare e del mare, simboli della romanità.
43. *bassi furori*: allude agli scontri intestini (la guerra di Castro).
48. *tributario fiato*: la metafora sottolinea la dipendenza da Roma.

pur vi figgeste, e i re de' Parti e Siri
ebbero all'ombra vostra i scettri in dono:
vaste memorie or sono
gli onori andati, e quell'antica lode
fra nuovi biasmi a gran fatica or s'ode.

Dal Tigri e dall'Oronte
ributtati già molto, e chiusi alfine
delle terre natie dentro la soglia,
poiché piegar la fronte
niega l'Africa avversa, e sul confine
il feroce ottoman l'armi non spoglia,
noi con barbara voglia
qui rivoltiamo in fra le patrie strade
(sommo furor) le minacciate spade.

Già 'l gaditano mare
fu confin nostro, e terminò l'impero
co '1 Nilo appena e con le caspie porte.
Ma le tumide gare,
ma le sedizion già non ti diero,
bel Tebro, allor così lodata sorte.
Virtù concorde e forte
stancò Fortuna, onde sua presta rota
giacque a tuo' piè lunga stagione immota.

Un sol nerbo, un sol petto
al fiero Ponto, al bellicoso Ispano
la superba cervice a terra spinse.
Quindi Armenia negletto
pianse '1 gran trono, e con ignuda mano
trasse '1 diadema e '1 vincitor ne cinse.
Arrivò, vide e vinse

---

50. *Parti e Siri*: popolazioni della Parzia e della Assiria soggette a Roma.
54. *nuovi biasmi*: il disonore presente.
55. *Tigri... Oronte*: i fiumi della Mesopotamia e della Siria, che segnavano i confini orientali dell'impero romano.
60. *ottoman*: da Othman (Osman I), inziatore della dinastia turca.
64. *gaditano*: di Cadice, ai confini occidentali dell'Impero.
69. *Tebro*: Tevere, sulle cui rive morì Tebro, re dei Veienti; per indicare Roma, la cui grandezza non fu oscurata dalle discordie civili.
71. *stancò Fortuna*: sottomise la Fortuna. Ripropone il tradizionale contrasto tra Virtù e Fortuna.
77. *il gran trono*: il regno di Tigrane II, detto il grande, arresosi a Pompeo e divenuto suddito di Roma.

valor unito, ed allor fu ch'a Roma
umiliossi ogni provincia doma.

Quanto a ragion tributa
l'Asia ad empio monarca, or ch'in noi stessi
i fulmini europei volan conversi!
Forse della perduta
Grecia aspettiam ch'i miscredenti oppressi
del braccio incatenato osin valersi?
O ch'i nobili Persi,
mentre che qui l'aste abbassate, eroi,
possano vendicar l'ingiurie a noi?

Eccovi là del Xanto
l'onda cara ad Apollo; eccovi d'Ida
le negre selve e le memorie antiche.
O qual mai fora il vanto
risarcir que' vestigi, aver per guida
a un vero onor l'ombre degli avi amiche!
A pietose fatiche
Troia ti chiama, o pigro Lazio, e mostra
nelle ruine sue l'origin nostra.

L'Ellesponto v'invita,
che scordaste sì mal, romane insegne,
e Bisanzio usurpato un dì v'attende.
Là, là quest'armi; irrita
il barbarico fasto. Ivi sol degne
Fama, Giustizia e Dio le glorie rende.
Mesto e funebre splende
l'onor fra noi di luttuoso Marte,
dov'è il dolor delle vittorie a parte.

---

80. *valor unito*: riferito a Cesare, che, rimasto solo al comando dopo Farsalo, comunicò al Senato la vittoria di Zela su Farnace II col celebre motto riferito da Plutarco.
83. *empio monarca*: il sovrano ottomano, di cui sono tributari gli abitanti dell'Asia.
86. *miscredenti*: gli ortodossi greci sottomessi ai turchi.
89. *l'aste abbassate*: restate inermi; *eroi*: ha valore sarcastico.
91. *Xanto*: fiume della Licia, presso il quale svernava Apollo (cfr. Virgilio, *Aen*. IV, 144-145).
92. *Ida*: monte della Troade legato al mito del giudizio di Paride.
100. *Ellesponto*: lo stretto dei Dardanelli, baluardo verso l'Oriente.
103. *Bisanzio usurpato*: Costantinopoli, sottratta a Roma.
107. *luttuoso Marte*: la guerra, che genera lutto perché combattuta fra popoli fratelli.

Per lo trattato della Pace d'Italia
A Leopoldo di Toscana

[1647; 1651; 1664: 24]

L'ode è posta in apertura della seconda parte della stampa del '47, dedicata a Leopoldo de' Medici, fratello del Granduca di Toscana, cultore di scienze e buon letterato. La prima parte si apriva con un altro componimento diretto al principe, pure in versi tetrastici e fitto di richiami mitologici, che elogiava la dinastia medicea; questo invece affronta il tema patriottico, prendendo spunto dalla fine della guerra per il possesso del ducato di Castro promossa da Urbano VIII contro i Farnese. La pace, ancora incerta, diventa occasione per descrivere la situazione dell'Italia, personificata nelle vesti di una madre che piange sui sepolcri dei propri figli, rinnovando i lutti del decennio precedente, provocati dalla guerra per la successione del ducato di Mantova. I richiami all'antica grandezza di Roma, tratteggiati con sfoggio di erudizione e ispirati al modello del Testi, fungono da sprone per reagire alle invasioni straniere, favorite dalle divisioni interne, e invitare a quella concordia di cui lo stesso Medici è chiamato a farsi promotore presso il potente fratello.

Stanca è di scior tra i funerali mesti
di tanti figli omai l'Italia il crine.
Siede in mezzo a i sepolcri, e pensa alfine
come deggia placar gli odi funesti.

Ah, della sacra pianta i secchi tronchi
ravviva, o Palla: e se cedé Nettuno,
ceda anco Marte. Omai dal solco il pruno,
fuggan dal colle omai gl'invidi bronchi.

Per te rinverda il fulminato olivo,
onde vi posi l'infelice all'ombra.
E quell'elmo crudel ch'ora l'ingombra
sul più gelido Ren porti Gradivo.

Chiudasi 'l tempio al troppo ardito Giano,
e solo ei resti in sull'altar gelato.
Né sia che più dal limitar ferrato
stacchi l'uscio stridente infausta mano.

Volga il fier bizantin dai liti d'Elle
in sull'Eufrate sagittario il passo,
e voti per furor l'ampio turcasso
nelle viscere sue l'Asia ribelle.

---

6. *Palla*: Pallade, epiteto di Atena, dea della cultura, corrispondente alla romana Minerva, invitata a rinverdire l'ulivo, pianta a lei sacra e simbolo di pace; *Nettuno*: allude agli scontri marittimi.
12. *Gradivo*: epiteto di Marte, indotto a portare la guerra sul Reno, cioè fuori dall'Italia.
13. *Giano*: divinità romana; il suo tempio restava aperto in tempo di guerra per emettere vaticini.
17. *fier bizantin*: i Turchi, invitati a far guerra all'Asia, risparmiando l'Europa; *Elle*: l'Ellesponto.

Abbiano guerra pur di Borea i regni,
parlino di ferite i Cimbri, i Goti;
e nel sen della gelida Meoti
del sarmatico Marte ardan gli sdegni.

Tempo fu già che glorioso corse
l'italo vincitor fin sull'Ippane
e ai gelidi Trion l'aste romane,
e insegnaro talor la fuga all'Orse.

Stupiro già del tribunal latino
l'orrida Tana e 'l Boristene algente;
e tu pur nel confin dell'Occidente,
cedesti, erculea Calpe, ad Aventino.

Or l'italo valor giace sotterra.
Mancò Fortuna e cadde 'l trono antico.
Ma se dovea così Fato nemico
levar le glorie all'infelice Terra,

o magnanimo Curzio, a che spronasti
nell'ardente voragine il destriero?
O fortissimo Orazio, a che dal fiero
esercito toscan Roma guardasti?

In van fugò l'Italia or Cimbri, or Galli,
e scacciò gli Africani e gli Epiroti,
e in van poi vide i fuggitivi Goti
tornar dell'Orse alle gelate valli.

Divisa, inferma e di se stessa incerta
morde (che duro è men) straniero freno;
nutre (ah, sorte peggior) discordie in seno,
da civil ferro a stranie genti aperta.

Ah, cessi l'odio: e verso il patrio cielo
non salga più sedizioso foco.
Versa l'afflitta in suon dolente e roco
lagrime di pietà, d'amor, di zelo.

Purtroppo il Mincio ancor corre di pianto,

---

21. *Borea*: figlio del titano Astreo e di Eos, personifica il vento del nord, detto anche Aquilone, per indicare il settentrione, coinvolto nella guerra.
22. i *Cimbri, i Goti*: antiche popolazioni germaniche.
23. *Meoti*: Meozia, palude ai confini con la Sarmazia (mare d'Azov).
26. *Ippane*: l'Hypanis (Bog), fiume che sfocia nel mar Nero.
27. *Trion*: le stelle del carro dell'Orsa Minore, che indicano il settentrione.
28. *Orse*: l'Orsa Maggiore e l'Orsa Minore.
29. *tribunal latino*: le leggi di Roma.
30. *Tana*: il Tanai (Don); assieme al Dniepr (*Boristene*) segna gli opposti termini dell'Ucraina (Scizia).
32. *Calpe*: monte sullo stretto di Gibilterra che forma le colonne d'Ercole.
37. *Curzio*: Marco Curzio (cfr. Tito Livio VII, 6): leggendario esempio di sacrificio di sé per la patria (*devotio*).
39. *Orazio*: Orazio Coclite, altro episodio eroico nella guerra contro gli Etruschi (cfr. Tito Livio II, 10).
48. *civil ferro*: guerre intestine.
53. *il Mincio*: allude alla guerra per la successione nel ducato di Mantova, conclusasi nel 1631.

e rimprovera a noi fresche tenzoni.
Purtroppo lacerar Cimbri e Teutoni
il regno altier della tebana Manto.

Ditelo voi, ch'i desolati campi
così fertili già d'Ocno fendete,
quanti orribili teschi ora offendete,
in quante morti il curvo aratro inciampi.

Sotto al rastro talor suonano l'ossa
de' forti duci e de' guerrier superbi.
E mostra ancor gli ultimi casi acerbi
di pomposo campion rustica fossa.

Già di nuovo furor vestigi orrendi
l'insubre mesto al peregrino addita;
ed a pietà funestamente invita
il fumo ancor de' traspadani incendi.

Ah, dopo le tempeste Iride splenda,
seguan riposi dolci al lutto amaro.
Gittinsi l'aste, e 'l mal vestito acciaro
dalle sacre pareti in ozio penda.

E tu, Signor, cui di Minerva appieno
e del facondo Dio si mostra ogn'arte,
d'impor t'affretta all'intestino Marte
con la man tua moderatrice il freno.

Sento ch'al nome tuo svellersi accenna
Aletto ormai la sibilante chioma.
Tua mercé vegga un'altra volta Roma
magnanimo acquetarsi il gran Porsenna.

Pace qui resti: e tratti armi più degne
teco l'Italia in sul Giordano poi,
sin che lecito fia, vinti gli Eoi,
su la sponda eritrea figger l'insegne.

---

55. *Teutoni*: antica popolazione germanica.
56. *Manto*: indovina della mitologia greca, fondatrice di Mantova.
58. *Ocno*: figlio di Manto.
61-64. *sotto il rastro...rustica fossa*: la quartina si ispira a un passo virgiliano (cfr. *Georg*. 1, 494-497).
63. *ultimi casi acerbi*: cfr. v. 53.
66. *insubre*: lombardo, dal nome degli antichi abitanti.
68. *transpadani incendi*: si riferisce alla guerra di Castro, conclusasi nel 1645.
69. *Iride*: dea dell'arcobaleno.
74. *facondo Dio*: Apollo. Elogia la cultura letteraria di Leopoldo, accanto a quella scientifica.
78. *Aletto*: la più terribile delle tre Furie anguicrinite.
80. *gran Porsenna*: Urbano VIII, fautore della guerra..
82. *sul Giordano*: invita a combattere per i luoghi santi.
83. *gli Eoi*: gli orientali, cioè i Turchi (da Eos, figlia del titano Iperione, identificata con l'Aurora, che simboleggia l'Oriente).
84. *sponda eritrea*: le coste dell'Asia minore. Eritre era una città della Ionia.

Per l'incursione de' Barbari in Candia
A sua eccellenza il signor Filippo Molino

[1647; 1651; 1664: 45]

È il primo dei componimenti sulla guerra di Venezia contro l'impero ottomano per la difesa di Creta, iniziatasi nel 1645 e protrattasi fino alla sua capitolazione, nel 1669. L'ode, diretta al provveditore dell'isola Filippo Molino, esordisce con un'invettiva contro il sultano che la promosse, dopo essere sfuggito a un attentato domestico. Ne segue una riflessione sulla natura dei conflitti europei, che rendono breve ed instabile la pace anche in Italia. La minaccia turca offre lo spunto per rievocare, con un volo pindarico, il tentativo egemonico di Serse di sottomettere la Grecia con uno sterminato esercito, dotato di imponenti mezzi. Il fallimento dell'impresa, per il valore dei Greci, fa auspicare al Dottori un esito non diverso per l'incursione di Candia, e che il duce veneziano riesca vittorioso. L'augurio non andò a buon fine. Il Molin morirà eroicamente nella difesa della fortezza di Retimo, arresasi il 13 novembre 1646. Le cronache veneziane raccontano che "ferito nel ginocchio da un dardo avvelenato, seppe strapparselo fuori coi denti per iscrivere con esso l'estreme linee di fede al Senato". Rispetto all'edizione del 1647 l'ode presenta lievissimi ritocchi.

Acceso il cor di furiali ardori,
e d'Aletto ripieno,
il re di Ponto in mezzo l'armi splende.
Dell'umane vicende
l'ordine è questo. Ei, che dagl'Indi ai Mori
regge superbo ingiurioso freno,
egli il ferro e '1 veleno
temé pur dianzi, e con ignobil sorte
d'una vita plebea schivò la morte.
Sdegnò l'empio Amurat bruttar la mano,
usa al sangue fraterno,
nella viltà di così basso ingegno.
Ma un rifiuto sì indegno
ecco guidato al soglio ha d'Ottomano
dell'istabil Fortuna il giro alterno.
Arte cruda d'Averno

2. *Aletto*: cfr. p. 9, 78.
3. *re di Ponto*: Ibraim, sultano ottomano che regnò dal 1640 al 1648 sull'Anatolia e il mar Nero.
7. *il ferro e il veleno*: allude ai tentativi di sopprimere il sultano.
10. *Amurat*: Murat IV, fratello di Ibraim, che regnò prima di lui.
14. *Ottomano*: di Othman (cfr. p. 5, 60).
16. *arte... d'Averno*: macchinazione infernale, che portò a succedere Ibraim.

ci serbò tal nemico; e già la tromba
dalle rive di Creta a noi rimbomba.

Secolo infausto a' nostri giorni passa
di stragi e di ruine;
fuggì, Molin, la sospirata pace.
Tempo breve e fugace
in questa Italia affaticata e lassa
Palla regnò cinta l'olivo il crine.
Le guerre cittadine
chiuder dovean pur la tragedia, e alquanto
era da respirar, cessato il pianto.

Dolci memorie or son quei dì beati,
quando con rauca voce
oricalco guerrier lunge stridea;
quando altrui si chiedea
se vincea l'Istro, o se gl'Ispani armati
abbatteva di Gallia il re feroce.
Fuggì con piè veloce
tosto quel ben, ch'or si sospira invano,
e le porte s'aprir del nostro Giano.

Nascon guerre da guerre, e appena scinto
il duro acciar dal tergo,
le stanche genti altra battaglia invita;
la chioma inorridita
ripreme l'elmo, e ancor di sangue tinto
all'uffizio primier torna l'usbergo;
da mal goduto albergo
trattenuto il destrier per sì brev'ora,
esce e rimorde il fren spumoso ancora.

Ma che si tarda? A qual serbiam gli sdegni
uopo o gloria maggiore,
s'oppugna il turco or le cidonie mura?
Fama non punto oscura
racconta a noi qual già da persi regni
procella uscì di marzial furore;
pur il greco valore

---

18. *Creta*: Candia, l'isola veneziana contesa dai Turchi.
24. *Palla*: Minerva (cfr. p. 7, 6).
25. *guerre cittadine*: le rivalità interne; allude ai recenti scontri tra stati italiani.
32. *l'Istro*: il Danubio, per indicare le vittorie asburgiche.
33. *re feroce*: Luigi XIV, celebrato, ancora giovinetto, nell'ode *Il re di Francia in Provenza*.
36. *Giano*: cfr. p. 7, 13.
48. *cidonie*: di Creta. Cidonia era una delle più antiche città cretesi.
51. *procella*: la guerra greco-persiana.

discacciò l'Oriente, e fu opportuna
con la Virtute a militar Fortuna.

Votò d'abitator l'Orto, e coperse
l'Ellesponto profondo
di stranio ponte, e sfidò Europa in guerra.
Parve stanca la terra
sotto il numero immenso, e parve Xerse
trasportar l'Asia a popolare un mondo.
Sorse Nettun dal fondo,
e ben tre volte degli audaci legni
col tridente fatal crollò i sostegni.

E tu, che solo al re superbo ostavi,
impenetrabil Ato,
alle scuri di Media al fin cedesti;
tacquer pallidi e mesti
in Ida i Coribanti, e a' bossi cavi
mancò gran tempo il furioso fiato:
silenzio inusitato
occupò 'l tempio, e nelle sacre selve
si ricovrar le cibeleie belve.

Ciò che miete l'egizio e '1 siro molle,
ciò che '1 pisida miete
mal può nutrir le numerose schiere;
dan le provincie intiere
non laute cene, e mal può frigio colle
satollar di Lieo le mense liete.
Alla persica sete
mancò 'l tumido Mela, e sotto Antandro
assorbito da lei languì Scamandro.

Qual per l'estivo ciel nembo sonoro,
luminoso di lampi,
folgori vani in trapassando avventa,
s'allor che più spaventa

---

55. *l'Orto*: l'Oriente, sceso in guerra con una moltitudine d'armati.
57. *stranio ponte*: il ponte di barche sullo stretto dei Dardanelli, per tre volte abbattuto dai marosi (*Nettuno*).
65. *Ato*: monte della Calcidia, la cui fitta vegetazione fornì a Serse il legno per costruire il ponte.
68. *Ida*: monte di Creta dove Giove fu allevato dai sacerdoti di Cibele (*Coribanti*) che danzavano coprendo i suoi vagiti col suono di strumenti a fiato.
72. *cibeleie belve*: i leoni del cocchio di Cibele.
74. *pisida*: abitante della Pisidia, regione dell'Asia minore produttrice di grano, come Siria ed Egitto.
78. *Lieo*: epiteto di Dioniso (Bacco), alludendo al vino, insufficiente all'esercito di Serse.
80. *Mela*: fiume dell'Armenia ricco d'acque; *Antandro*: città nella Troade.
81. *Scamandro*: fiume della Troade, non bastante a dissetare i Persiani.

avvien che nel soffiar d'Austro o di Coro
(fumosa mole e mal compressa) inciampi,
va per gli aerei campi
agitata e scomposta, e 'l vento fugge,
che la debil materia apre e distrugge,

così quel campo assorbitor de' fiumi,
abbattitor de' monti,
che minacciava all'Occidente il laccio,
che con possente braccio
costrinse ad obbedir gli ondosi numi
alzando in mar prodigiosi ponti,
con abbassate fronti
cedé all'attica spada, e d'onor privo
fe' un misero ritorno e fuggitivo.

E l'achemenio re, che per vendetta
flagellò l'acque e pose
con oltraggio di Teti i ceppi al mare,
in Fortuna vulgare
celò se stesso, e con ignobil fretta
all'offeso Nettun la vita espose.
Memorie gloriose
del cecropio valor destar ben puonno,
Molin, d'Italia il troppo grave sonno.

Deh, scritto sia nell'immortal diamante
de' fatali decreti
ch'Adria trionfi, e non invidi Atene;
dalle cretensi arene
fugga dell'oste pallida e tremante
misero avanzo in fulminati abeti.
E tu, che glorie mieti
da seme di Virtù, piaccia là sopra
che 'l Temistocle sia di sì bell'opra.

---

86. *Austro*: figlio del titano Astreo e di Eos, personifica il vento del Sud, detto anche Noto; *Coro*: il Maestrale.
91. *campo*: esercito.
98. *attica spada*: il valore dei Greci.
100. *achemenio re*: Serse, della dinastia degli achemenidi (l'Achemenia è regione della Persia).
101. *flagellò il mare*: cfr. Erodoto, *Storie*, VIII, 109.
102. *Teti*: nereide; personifica l'acqua marina.
103. *Fortuna vulgare*: la sorte incerta a cui si affidò Serse per riattraversare lo stretto senza più ponte.
106. *cecropio*: atenese, da Cecrope, primo re dell'Attica, che fondò la rocca di Atene.
108. *diamante*: pietra di estrema durezza, per sottolineare l'immutabilità del decreto.
110. *Adria*: Venezia
113. *fulminati abeti*: le navi turche disastrate.
114. *là sopra*: in Cielo.
115. *Temistocle*: il vincitore di Salamina.

Per la vittoria ottenuta dalla Serenissima Repubblica dell'armata turca nel porto di Fochie in Asia

[1650; 1664: 54]

Viene descritto uno degli episodi che caratterizzarono gli scontri tra Venezia e l'impero ottomano nel corso della Guerra di Candia. Per impedire che le navi turche, uscendo dai Dardanelli, portassero rifornimenti alle forze che assediavano la piazzaforte dell'isola, i veneziani cercavano di bloccare lo stretto, sostenendo veri e propri scontri navali, non sempre con successo. Riportò una bella vittoria nel 1649 la squadra navale comandata di Jacopo Riva, che sconfisse nelle acque di Fochie (nell'ed. '50: Foia, l'antica Focea) la flotta nemica infliggendo ad essa gravi perdite. Il componimento, che esalta il valore veneziano nella pittoresca rievocazione della battaglia, si conclude con l'invito all'ozio poetico e a celebrare l'evento, paragonato alla vittoria di Ercole sull'idra di Lerna, coronando con un serto duraturo il leone marciano, simbolo della città.

Or qual più chiedi, Asia più volte doma,
dell'europea virtute
prova più certa o testimon maggiore?
Già le tue vinte prore
s'additaron fra i rostri, e fur vedute
le vele eoe produr nuov'ombre a Roma;
e già cinger la chioma
l'Adria mirasti in su l'aziache sponde
di non men bella o men famosa fronde.
Fu noto allor (né le virtù stupende
lunga stagion ricopre)
quanto all'Italia è l'Ellesponto impari.
Volgono ancor que' mari
l'ossa insepolte, e quali fosser l'opre
dai gran vestigi il peregrino intende.
Sanguinosa ancor pende
dalle mura la preda, e del trofeo
serba i titoli ancor lo scoglio acheo.

5. *rostri*: le tribune dei comizi nel Foro romano erano ornate con le prue delle navi nemiche.
6. *vele eoe*: navi orientali (cfr. p. 9, 83), catturate dai Romani.
8. *l'Adria*: l'Adriatico; *aziache*: di Azio, richiamando la vittoria di Ottaviano.
12. *Ellesponto*: i Dardanelli, occupati dai turchi.
16-18: ricorre all'ipotiposi per dar risalto alle vittorie veneziane.

Or qual sia che si lochi alta memoria
su le bitine arene,
che difenda dal tempo opre più illustri?
Ed a quai ferri industri
di scolpir marmo frigio o di Siene
per cotanto obelisco or si dà gloria?
E qual della vittoria
sarà 'l trionfo? E quali fieno i carmi
degni di tal virtù, di sì bell'armi?

Parve d'infausto vento aura molesta
quella che i traci pini
di Propontide trasse al mar di Chio;
ma le strade di Dio
non son le nostre: ecco i superbi lini
fatalmente raccolti, in Asia arresta;
ecco abbatte e calpesta
il gran fasto ottoman; né perché cada
muove ch'una sol man, ch'una sol spada.

Fate, o di Lesbo voi vicini lidi,
a' secoli vegnenti
dell'eneto valor sincera fede.
E se il mondo vi chiede
quali Europa adunò feroci genti
ad espugnare, a debellar gl'infidi,
dite: di Lici e Lidi
d'Afri e di Siri in questo porto alzato
ha il perenne trofeo solo un Senato.

Stupì 'l canuto Egeo d'ardir sì grande,
e inorridì Nettuno
del contrario elemento ai fieri aspetti.
Va per gli arredi eletti
Vulcan stridendo, e semiacceso e bruno
dai bitumi navali il fumo spande.

---

20. *bitine arene*: la costa sud-ovest del mar Nero (la Bitinia romana).
23. *Siene*: città dell'alto Egitto famosa per la cave di marmo.
30. *di Propontide... al mar di Chio*: dal mar di Marmara all'Egeo. Inizia la rievocazione dello scontro.
36. *una sol spada*: il merito della vittoria va tutto e soltanto ai Veneziani.
37. *Lesbo*: isola dell'Egeo, vicina alla costa teatro dello scontro.
39. *eneto*: veneziano. Gli Eneti, citati da Omero come alleati dei troiani, stanziatisi poi nel Veneto.
49. *un Senato*: Venezia è la sola vincitrice sugli ottomani di varia provenienza.
53. *contrario elemento*: il vento (cfr. v. 28).
55. *Vulcan*: qui il fuoco che dilaga tra i ricchi addobbi delle navi turche avvolgendole di fumo.

Tuonan da cento bande
l'alte prore d'Italia, e cresce intanto
nell'oste fulminata il grido, il pianto.

Da negra nube ottenebrato il giorno
tal da folgori ha luce
che cieca notte men orribil fora.
Ma già 'l foco divora
le navi di Bisanzio, e già riluce
della fiamma volante il mare intorno.
Fugge tinto di scorno
il moro e 'l turco, o non cangiando loco
muore, ma in dubbio muor se in acqua o in foco.

Quei terribili Traci, e quei superbi
venditori di pace
soliti a commutar l'ozio con l'oro,
sui propri liti loro
piegano al giogo nostro il capo audace,
provan di servitù legami acerbi.
Or qual fia che più serbi
orgoglio il vinto? Ah serbi pur: né manchi
della nostra virtù stimolo ai fianchi.

Sette capi ebbe l'Idra, e da quei sette
ne nacquero altretanti
quando troncolli il sempre invitto Alcide.
Virtù, che i mostri uccide,
sempre ha nuove battaglie e freschi vanti;
né mancan idre, ov'impiegar saette.
Così 'l Cielo permette,
così gli eroi sono distinti. Il vero
è questo della gloria erto sentiero.

Assai d'armi cantò sonoro metro.
Già le fila rallento
e in più dolce tenor tempro mia lira.
Chi di fragranza assira
sparge fumi odorati al molle vento?
Quale al mio crin cilice succo impetro?

---

57. *tuonan*: è il rombo dei cannoni veneziani, a cui si mescolano le urla e il lamento dei vinti.
78. *Idra*: l'Idra di Lerna, uccisa da Ercole.
90. *fragranza assira*: essenze profumate di paesi esotici.
92. *cilice succo*: lo zafferano, prodotto tipico della Cilicia, per dare luminosità ai capelli.

Chi mi versa nel vetro
vecchio Falerno? E chi di voi prepara
al gran genio adrian sacrata un'ara?

Questo bell'ozio, o Muse, in cui tessete
de' più nobili fiori
che nutra l'onda ascrea liete corone,
dell'adriaco Leone
è dono illustre. Ei spezza gli archi mori,
ei l'armi spunta alle faretre gete.
Per lui dunque cogliete
gli amaranti di Pindo, e sia contesta
ghirlanda eterna all'onorata testa.

94. *Falerno*: vino della Campania celebrato dagli antichi.
95. *genio adrian*: nume tutelare di Venezia.
98. *ascrea*: di Ascra, patria di Esiodo, ai piedi dell'Elicona, la cui sorgente Ippocrene era sacra alle Muse.
101. *gete*: dei Geti, antichi abitanti della Dacia.
103. *amaranti*: fiori che non appassiscono; *Pindo*: monte sacro ad Apollo e alle Muse.

Per la deposizione d'Ibrahim, imperatore de' Turchi
Alludendo al terremoto seguito nella vicinanza di Costantinopoli

[1650; 1664. 65]

La deposizione e la successiva uccisione del sultano ottomano è collegata al terremoto che nel 1648 colpì i dintorni di Costantinopoli, descritto icasticamente in apertura per attestare la rivolta delle forze naturali al malgoverno di Ibraim, esercitato su popoli diversi e con mire espansionistiche, come sottolinea l'ode accennando al tentativo in corso di impadronirsi di Creta. Di questa impresa il sultano non potrà darsi vanto neppure nell'Inferno, perché Venezia, da sola, continua a resistere, pareggiando col valore di pochi la disparità delle forze in campo. La fiducia del Dottori nella vittoria viene sottolineata nella redazione finale con due paragoni. Nel primo, biblico, l'impero turco viene accostato al colosso dal piede d'argilla, destinato a frantumarsi; nel secondo, all'onda marina che si abbatte con violenza sugli scogli per poi ricadere e disperdersi. Non manca l'augurio finale che la potenza ottomana sia un giorno asservita a Venezia.

Qual rabbia arcana agita il Ponto, e quale
tremor inusitato
scorre baccando le caverne eusine?
Le torri bizantine
qual forza crolla e qual furor letale
sbrana alla terra il sen d'orrido fiato?
O Borea carcerato
tenta l'uscita? od usurpar la terra
cerca Nettun con portentosa guerra.
Svelte di nuovo, a riunirsi vanno
le Cianee rotanti;
freme Nereo, ne increspa l'onda il vento!
Sconosciuto spavento
dal fondo il caccia, e conosciuto danno
che rota i scogli e vibra i flutti erranti.
Escon l'acque vaganti
dagli alvei antichi, e negli edonii monti
sete prodigiosa assorbe i fonti.

1. *Ponto*: il Ponto Eusino era l'antico nome del Mar Nero.
3. *baccando*: lo scotimento tellurico richiama i baccanali.
7. *Borea*: cfr. p. 8, 21, alludendo alla causa del terremoto.
9. *Nettun*: dio del mare, alludendo al maremoto.
11. *Cianee*: le isole Cicladi. L'evento straordinario concorre a spiegare l'origine greca del nome.
12. *Nereo*: divinità marina, identificata qui col mare sconvolto.
17. *edonii monti*: la catena del Pangeo, nel territorio degli Edoni, nella Tracia.

Or che sia ciò? Sotto ad ingiusto trono
stancatosi il terreno,
ecco t'apre un sepolcro, o re crudele.
Or va', copri di vele
il mar di Grecia, e 'l tuo funebre tuono
dell'isole d'Egeo ribombi in seno.
Infetta di veleno
ora manda a versar tua luna infida
influenze d'orror sui campi d'Ida.

Se Melita t'offese, a che di Creta
le città fulminasti,
a gran torto sfogando ire infelici?
Ti fingesti i nemici
per usurparne i regni. Avara meta
d'empio tiranno, e non di re segnasti.
Di furori sì vasti
che ne sente l'Italia? e di che laccio
stringesti all'Adria il glorioso braccio?

Or va', porta sotterra egregi vanti,
gran monarca ottomano,
che incontrasti con cento un brando solo.
Di' che 'l cidonio suolo
punto è da tuo' vessilli, e narra quanti
tesor vi sparse il perditor cristiano;
ma di' che l'adriano
a sì gran rischio un solo petto espose,
ch'un solo scudo a cento spade oppose.

Numera i re numidi e i tributari
d'Asia, al tuo cenno armata,
le greche forze e le bistonie schiere:
genti barbare e fiere
anco ristrette in oziosi mari
dal grido sol della latina armata.
Dalmazia è liberata,

---

26. *tua luna infida*: allude alla bandiera turca, con la mezzaluna, che ha origini preislamiche.
27. *campi d'Ida*: allude alla guerra di Creta; Ida è il monte principale dell'isola (cfr. p. 12, 68).
28. *Melita t'offese*: allude al comportamento ostile dei Cavalieri di Malta (chiamata dai greci Melita).
36. *Adria*: Venezia.
38. *ottomano*: cfr. p. 5, 60.
40. *cidonio suolo*: Creta; Cidonia era un'antica città cretese.
43. *adriano*: veneziano.
48. *bistonie:* della Bistonia, regione della Tracia.
51. *latina armata*: la temuta flotta veneziana.
52. *Dalmazia è liberata*: si riferisce alla presa di Clissa (1648), celebrata con un'ode.

s'oppressa è Candia; i nostri petti stanno:
disuguale è la forza, uguale il danno.
Danno che non sentisti. Arabi e Siri
là ne' cretici campi
esequiscano pur regi furori:
l'ossa d'Indi e de' Mori
urti col rastro il villan gnossio e miri
splender degli elmi in fra le zolle i lampi.
Di roghi il lito avvampi,
il cui vapor già la tua luna eclissa
su le torri di Tenedo e di Clissa.
Agli eserciti spenti appena resti
il nome non che 'l lutto
nella memoria d'Ottoman superbo.
Troppo indomito è 'l nerbo
di così vasto imperio; o 'l greco resti
o 'l ciprio molle o 'l palestin distrutto,
non è vassallo tutto
l'Austro e l'Aurora? Escan novelle genti
dal freddo Caspe o dalle Sirti ardenti.
Dormia Nabucco: ed ecco in sogno vede
terribile d'aspetto
statua ch'al ciel con aureo capo ascende.
D'argento il petto splende,
di rame ha ventre e coscia, e mezzo il piede
e la gamba e 'l ginocchio è ferro schietto:
mezzo il piè di negletto
limo è composto, o fragil creta. Or tanta
mole che importa mai? di che si vanta?
Chi se', che 'l capo innalzi? E chi t'ha mosso,
statua prodigiosa
a spaventar del re d'Assiria i sogni?
Dimmi, non ti vergogni

54. *uguale è il danno*: si muore da entrambe le parti, anche se il valore non è lo stesso.
55. *Arabi e Siri*: i popoli dell'impero ottomano chiamati dal sultano alla conquista di Creta.
59. *gnossio*: cretese; Cnosso era l'antica capitale dell'isola.
62. *la tua luna*: cfr. v. 26.
63. *di Tenedo e di Clissa*: capisaldi veneziani, per bloccare i Dardanelli e per difendere la Dalmazia.
71. *Austro:* cfr. p. 12, 86; *Aurora*: cfr. p. 9, 83. Si sottolinea la vastità dell'impero, motivo anche di debolezza.
72. *freddo Caspe*: le coste gelate del Caspio; sostituisce *Gange aurato* dell'ed. '50, per dare maggiore risalto alla vastità attraverso la contrapposizione climatica
73. *Nabucco*: Nabuccodonosor, il re di Babilonia che sognò la caducità del suo regno (cfr. *Daniele,* 2, 29-35).

fondar su piè di fango un gran colosso
di materia pesante e preziosa?
O statua ambiziosa,
regal superbo fasto, ecco ti solve
picciola pietra in poco fumo e polve.

Flutto, cui soffio d'Euro agita e svelle
pria la canuta fronte,
al lito volge e trae gemendo il seno:
poi ripercosso e pieno
del vigor dello scoglio, inver le stelle
monta superbo e non minor del monte.
Ma quest'ire e quest'onte
piovono inermi poi, tingendo appena
di spumoso tumor la negra arena.

Così cadesti. In tenebroso orrore
resta in odio a te stesso,
e sien tormenti tuoi le tue memorie.
Vivi alle nostre glorie,
per seguir nel trionfo il vincitore
suonando di catene al carro appresso:
e pallido e dimesso
per veder che si curvi a Ponto in riva
sotto al giogo adrian l'Asia cattiva.

90. *picciola pietra*: la pietra che mandò in frantumi la statua e divenne montagna.
91. *Euro*: fratello di Borea (cfr. p. 8, 21), personifica il vento dell'est, che spinge l'onda marina nel violento abbattersi sugli scogli.
108. *Asia cattiva*: l'Oriente sottomesso a Venezia, che rinnova i trionfi di Roma.

Biasimando le guerre d'Europa
Al signor conte M. Antonio Chieregato

[1647; 1651; 1664: 104]

Il Dottori torna ad affrontare, con un taglio un po' diverso, il tema dell'ode *A' principi cristiani* esordendo con un ritratto desolante sui conflitti europei, che l'imminente pace di Westfalia (1648) non riuscirà a sanare. I vari governanti infatti, spinti da brame di dominio, continuavano a compromettere la pace e la sicurezza dei popoli, trascurando la minaccia proveniente dall'impero ottomano. Per dimostrare quanto vane fossero le loro pretese di grandezza il poeta porta l'esempio della fine ingloriosa dei più celebri condottieri romani. Prendendo poi lo spunto dall'affermarsi della potenza francese, con un volo pindarico si avvia a concludere prefigurando una vittoriosa campagna di Luigi XIV in Oriente, volta ad assoggettare l'Asia e a restituire all'Italia e a Roma l'antico primato. L'ammirazione per il sovrano trasparirà anche nelle odi *All'invittissimo Luigi XIV re di Francia* (1651) e *Alla stessa Maestà cristianissima. Per le fatiche militari che rendono gloriosa la sua gioventù*, poste fra i testi d'apertura nell'edizione '64. Pochissime le modifiche rispetto all'edizione '47.

Antonio, adunque eterne
in Europa vedrem l'ire inasprite?
Né cesserà d'incrudelir la terra?
Cresce la plebe a Dite
e di Tenaro omai le porte inferne
son varchi angusti all'ombre morte in guerra.
Del nocchier di sotterra
geme il legno gravato, e a così vasta
schiera d'un Eaco sol l'urna non basta.
Qua mugge insanguinato
ancora il Po; là con orribil faccia
l'Istro sen va fra desolate sponde,
e funesto minaccia
Marte, o se va col Lusitano aurato,

4. *Dite*: Plutone, per indicare l'Inferno.
5. *Tenaro*: promontorio della Laconia, uno degli ingressi nell'Ade.
7. *nocchier*: Caronte.
9. *Eaco*: giudice infernale, che estrae dall'urna le sentenze di condanna.
11. *il Po*: allude agli scontri nella Padania, legati alla guerra di Castro.
12. *Istro*: il Danubio; alludendo alla precaria condizione dell'Impero funestato da guerre.
14. *Marte*: allude alle guerre dei portoghesi e delle potenze baltiche.

o se incontra del Ren le genti bionde;
morte e lutto confonde
i regni e le città; né ben distinti
lascia la pugna i vincitor dai vinti.

Popoli, ed a qual fine
si volgono i tumulti? E qual s'aspetta
campo african su la britanna Dori?
Con sì rapida fretta
ven gite forse a coronar il crine
già vincitor, de' soriani allori?
Ah, che gli Arabi e i Mori
posano all'ombra, e 'l Belga intanto e 'l Goto
del nemico Levante adempie il voto.

Principi, attende (e forse
anco a ragion) l'Asia mitrata e molle,
che trafitta da sé l'Europa cada.
Se per impeto folle
dal pigro guardator fuggite l'Orse,
del germanico ciel turban la strada;
se la gallica spada
tronca all'aquila ispana i vanni alteri,
nostre genti pur son Cimbri ed Iberi.

Crasso tra Parti giace
ignota polve, e su l'egizia arena
l'ossa del gran Pompeo confonde il mare.
Versò l'anima audace
Giulio su 'l Tebro, e de' lor gesti appena
avanzata dal tempo un'ombra appare.
La terra insin le gare
temé dell'urna; e in così varie guise
le ceneri disperse e le divise.

---

19. *popoli*: si rivolge agli europei, in lotta fra loro anziché contro i veri nemici.
21: *britanna Dori*: l'Inghilterra, dove la guerra civile portò alla decapitazione di Carlo I.
24. *soriani allori*: le vittorie della Siria, cioè dell'Oriente.
27. *il voto*: il proposito dell'Oriente di impadronirsi dell'Occidente.
29. *mitrata*: coronata di mitria, copricapo dei sovrani orientali.
32. *fuggite l'Orse*: le Orse (cfr. p. 8, 28) si sarebbero spostate a sud, sfuggendo al loro custode, la costellazione di Boote. Metafora per alludere al passaggio in Germania dei popoli nordici (Svedesi).
32. *gallica spada*: la Francia, vittoriosa a Rocroi sugli Spagnoli (1643).
36. *Cimbri ed Iberi*: francesi e spagnoli; per sottolineare le comuni origini europee.
37. *Crasso*: Marco Licinio Crasso ucciso nella guerra contro i Parti.
39. *Pompeo*: la misera fine di Pompeo è descritta nell'ode *La moderazione*.
41. *Giulio*: Giulio Cesare, assassinato a Roma, del cui corpo conteso non si sa nulla; *Tebro*: cfr. p. 5, 69.

Queste le glorie sono,
questo il fin delle guerre. O se dai lenti
ozi or dovuti il Re bambin si svelle
o s'ai guerrieri accenti
di fiera tuba o se de' bronzi al tuono
arma la destra or pargoletta e imbelle,
domar l'Asia ribelle
almen vedrassi, e gli europei guerrieri
sull'indomito Fasi ir co' destrieri.

Sull'onda soggiogata
dell'attonito Ginde un dì quel legno
vedrem fitto da lui, ch'in Ciel s'onora:
e 'l riverito segno
coi primi rai dalla magione aurata
illuminar la riverente Aurora.
Vedrem su la sonora
acqua di Sena un dì pien di sospiri
pascer muggendo incatenato Osiri.

Vedremo il Turco fiero
fuggir di tema, e le pangee foreste
scorrer il Re su 'l corridor fumante,
e le velate teste
della barbara plebe il gran destriero
furioso calcar col piè sonante.
Tenebrosa e mancante
sparir la luna, e di sua notte a scorno
uscir del Gange assai più lieto il giorno.

Ah, di guerra sì pia
mandi il propizio dì l'eterna Mente;
ah, di cotanto onor splendano i giorni.
Sia vinto il Turco, e sia

---

48. *re bambin*: Luigi XIV, ancora infante, ma che promette grandi imprese, dedicatario poi di altre due odi.
54. *Fasi*: fiume della Tracia; si prospetta la riconquista dell'Oriente.
56. *Ginde*: fiume di Babilonia; *legno*: la Croce.
59. *magione aurata*: l'Oriente.
60. *Aurora*: cfr. p. 9, 83, alludendo al mondo islamico.
62. *Sena*: la Senna, per indicare la Francia.
63. *Osiri*: Osiride, divinità egizia in sembianze di bue; immagina l'Egitto sottomesso alla Francia.
65. *pangee*: del monte Pangeo, in Macedonia.
66. *il Re*: Luigi XIV
71. *luna*: intesa anche come simbolo della Turchia.

chi al pontico Nettun tolto il tridente,
a consacrarlo in Campidoglio torni.
Veggansi i Galli adorni
d'assirie palme, e scota il braccio forte
d'Italia un dì le semiramie porte.

77. *chi*: allude all'ipotetico vincitore dei Turchi, che sottometta il mar Nero (l'Oriente) al Campidoglio (Roma).
79. *Galli*: i Francesi, vincitori.
81. *semiramie porte*: le porte di Babilonia, fondata da Semiramide, regina degli Assiri.

Ercole di marmo
Colosso nel cortile de' signori Benavides Mantova, miei cugini

[1658; 1664: 123].

L'imponente statua di Ercole scolpita un secolo prima dall'Ammannati nel giardino del palazzo che i signori Mantova, cugini del Dottori per linea femminile, possedevano a Padova dietro la chiesa degli Eremitani, offre al poeta l'occasione per passare in rassegna le mitiche fatiche dell'eroe. Questa predilezione lo portò addirittura a raffigurare Ercole sulle pareti della sua casa valendosi anche dell'opera del cugino Andrea Mantova, proprietario del Colosso, elogiato in una lettera per aver rappresentato la scena della lotta col Leone nemeo come ritratta dal vero. Lo scultore non era stato da meno nel tradurre nel marmo le sembianze del semidio, quasi fosse vivente. Un simile effetto era stato raggiunto da Fidia, quando scolpì ad Olimpia il Giove eburneo, così vero da rispondere al rombo del tuono, interagendo col dio. Il paragone consente al Dottori di concludere l'ode immaginando che anche l'Ercole padovano sia in grado di animarsi, per intervenire in difesa della città da mostri e tiranni, come sarebbe stato auspicabile già ai tempi di Ezzelino. Questa prova di erudizione e di bravura fu condotta in gara con l'amico Michele Cappellari, autore di un carme latino sullo stesso tema. Entrambi i testi furono inviati a Leopoldo di Toscana e a Ciro di Pers, che vi coniò sopra un sonetto. Per notizie più dettagliate cfr. A. Daniele, *L'Ercole di casa Mantova*, in *C. de' Dottori*, cit., pp.118-129, che ripubblica l'ode, apparsa la prima volta nel 1658 in appendice alla edizione delle *Lettere famigliari* (che riporta anche la lettera ad Andrea Mantova, sopra citata).

Dopo qual tua fatica, Ercole, fosti
da ferro industre in questo marmo espresso,
che rappresenta in nobil ozio Alcide?
Certo poi che deposti
i re superbi, e Caco spento e Nesso,
e l'egizie abbattute are omicide:
dalle conochie lide
non franto ancor, ma sparso ancor la destra
di polve della libica palestra.
La cervice robusta anco ritiene
l'orme del cielo sostenuto, e l'orme

3. *Alcide*: patronimico di Ercole. L'eroe era figlio di Giove e di Alcmena, moglie di Anfitrione, figlio di Alcide.
5. *Caco*: rubò gli armenti di Ercole, vinti a Gerione; *Nesso*: tentò di sedurre Deianira, moglie di Ercole.
6. *are omicide*: are su cui Busiride, re d'Egitto, sacrificava al padre gli stranieri.
8. *conochie lide*: allude alle Parche, le tre sorelle che tessevano il filo della vita, avvolto nella rocca, qui associate ad Aracne, la tessitrice di Lidia, la cui metamorfosi è narrata da Ovidio.
9. *libica palestra*: sito della Libia dove Ercole resse il cielo al posto di Atlante (undicesima fatica).

di Giunon, ch'aggiungea peso alle sfere.
Mostran le gonfie vene
che in tre lutte Acheloo vinto, e in tre forme,
l'etolo suol con un sol corno fere.
Spente dirai le fiere,
se nel tronco impugnato osservi quanto
lasciò d'orrido in lui Lerna, Erimanto.

Già l'arcade pastor senza sospetto
Menalo sfronda, e già Molorco spinge
sotto l'ombre nemee la greggia in pace.
Vedi nel vasto petto
Tenaro violato: anco si tinge
della nebbia d'Averno il petto audace,
che salir alla face
del guardo erculeo o non fu ardita o forse
oltre le stigie nubi Ercole sorse.

Scalpello ardito, or non sai tu che Giove
con ingiuria del sol fermò le stelle
e levò nel produrlo un giorno all'anno?
Che fe' l'ultime prove
la Natura occupata in formar quelle
membra, che finte in questo marmo stanno?
Ad imitar si danno
le fatiche mirabili e fatali
di Natura e del Ciel dunque i mortali?

Né uscir tu lo vedesti atro e fumante
dal rogo d'Eta, ed agli eterei chiostri
alzarsi, fatto lucido e sereno;
né lo vedesti ovante
(domato alfin per l'ultimo de' mostri
l'odio della matrigna) ad Ebe in seno;

---

12. *Giunon*: Giunone, sposa di Giove; la matrigna odiava Ercole perché fu nutrito col suo latte, ricevendo una forza prodigiosa.
14. *Acheloo*: pretendente di Deianira, lottò in Etolia contro Ercole trasformandosi in serpente e in toro, restando mutilato di un corno.
18. *Lerna, Erimanto*: l'idra di Lerna e il cinghiale di Erimanto lasciarono il segno nella clava dell'eroe.
20. *Menalo*: monte dell'Arcadia, dove Ercole uccise gli uccelli del lago Stinfalo; *Molorco*: ospitò Ercole quando combatté contro il leone nemeo. Impresa affrescata in casa Dottori da Andrea Mantova.
22. *vedi*: ed. '58: mira.
23. *Tenaro*: cfr. p. 22, 5.
28. *scalpello ardito*: riferito all'Ammannati.
29. *fermò le stelle*: Giove per generare Ercole avrebbe prolungato la notte sottraendo un giorno all'anno.
31. *ultime prove*: prodigi che non saranno più ripetuti dalla Natura.
38. *rogo d'Eta*: il rogo che Ercole stesso si era preparato sul monte Eta, sostituito dall'apoteosi.
42. *matrigna*: Giunone, con cui si riconciliò; *Ebe*: coppiera degli dei, divenne sposa di Ercole.

né allor che posto il freno
all'orgoglio di Flegra in fra l'erette
titanie spoglie respirando stette.

E pur Alcide è questi, o che la stessa
Megara il dica o 'l raffiguri Almena,
giudichi Lica, Filottete o Iole.
Così l'incolta e spessa
chioma sorgea, così la faccia piena
di sicurezza, ignuda ai nembi, al sole;
così la grave mole
delle membra fermò. Del faticoso
Ercole, se posò, questo è 'l riposo.

Ma splenda pur fra gli astri, e già soccorso,
or in carco d'Atlante, illustri il polo,
dove l'umana industria occhio non porti,
ché, se tu fai ricorso
alle cose che fece Ercole solo,
Ercole dalle stelle ecco trasporti.
Pensa quai braccia forti
ponno il tenario can cinger di laccio,
pari le forma, e sarà erculeo il braccio.

Pensa qual petto mai sveller un monte
possa dall'altro, e di sommersa terra
sottrar i campi a gran palude innata;
qual magnanima fronte
sostener gli spaventi di sotterra,
e di pesti feconde un'Idra armata;
poi conformi alla nata
sublime Idea formi le membra: e scolto
d'Ercole avrai la man, d'Ercole il volto.

Fidia così l'eburneo Giove espresse
su le rive d'Alfeo. Pensò qual atto
spinger possa dal ciel fulmini ardenti,
a qual volto dovesse

---

44. *orgoglio di Flegra*: i titani, sconfitti da Ercole nei Campi Flegrei.
47. *Megara*: moglie di Ercole; *Almena*: Alcmena, madre di Ercole.
48. *Lica, Filottete o Iole*: compagni di Ercole i primi, Iole gli fu moglie.
56. *illustri il polo*: nobiliti il cielo, come quando lo resse sostituendo Atlante.
60. *dalle stelle ecco trasporti*: trasferisci sulla terra la sua forza sovrumana.
62. *tenario can*: Cerbero, prelevato nell'Ade (cfr. v. 23).
65. *dall'altro*: ed. '58; ed 1664: dell'altro
73. *Fidia*: celebre scultore ateniese.
74. *Alfeo*: fiume nei pressi di Olimpia, nel cui tempio si custodiva la statua di Giove, una delle sette meraviglie.

più natura obbedir; com'esser fatto
il ciglio, onde sparian le nubi e i venti;
fece, e disser le genti
che tutto era di Giove atti e sembiante,
o col fulmine in mano o fulminante.

Ben sovente dal ciel segno co' lampi
dié 'l vivo Giove, ed aspettò che fosse
dall'eburneo quaggiù scagliato il tuono;
e già d'Elide i campi
stupefatti e l'incognite percosse,
ed attendean la novità del suono;
forse crollò sul trono
il simulacro, e poi che 'l cenno intese,
forse anco il braccio al fulmine distese.

Ma poi restò; né testimon più certo
di Giove a Giove potea darsi. O viva
pietà de' numi, ov'anco il nume è immago!
S'alcun fosse scoperto
della mia Brenta sfortunata in riva
cinghiale irsuto o furioso drago,
fora Alcide pur vago
d'abbatter mostri anco marmoreo. Intanto
del vero Alcide un marmo scolto ha 'l vanto.

Ché l'erculea virtù donata a questi
illustri marmi da Toscano ingegno
nel grembo della terra i mostri uccide.
Deh, perché non vivesti,
provvida man, pria che tiranno indegno
fra noi regnasse, e non formasti Alcide?
Ché dall'ire omicide
del barbaro Ezzelin la patria esangue
pur anco io non vedrei tinta di sangue.

---

85. *Elide*: regione del Peloponneso dove sorge Olimpia.
88. *crollò*: si agitò. Immagina che la statua crisoelefantino di Fidia risponda al Giove celeste.
93. *immago*: rappresentazione fedele, tale da identificarsi con la divinità stessa.
95. *mia Brenta sfortunata*: il fiume di Padova, legato alla sorte infelice della città.
101. *toscano ingegno*: l'Ammannati: cfr. v. 28.
107. *Ezzelin*: Ezzelino III da Romano, tiranno di Padova del sec. XIII.

Il turbine

[1664: 133]

L'ode si apre col desolante spettacolo dei possedimenti del Dottori sconvolti da un violento nubifragio. La gravità del danno ai raccolti e alle viti, non risparmiando neppure gli alberi, non era dovuta al devastante passaggio di un'armata, ma allo scatenarsi degli elementi atmosferici, quasi mossi da forze infernali, con effetti tali da compromettere la ripresa negli anni successivi. A strappare dallo smarrimento il poeta, intento a lamentare la propria disgrazia, interviene la Fortuna, che lo ammonisce sulla precarietà dei suoi doni (si veda l'ode omonima), stimolandolo a non chiudersi in una visione egoistica, ma a contrastarla mettendo a frutto le proprie energie morali e continuando ad avere fiducia. Gli porta infine l'esempio dell'imperatrice Eleonora, che di fronte alle recenti occupazioni e ai saccheggi nei territori asburgici aveva saputo reagire "con intrepido cor": un modello di virtù, il suo, che il poeta stesso aveva additato al figlio Gianfrancesco (si veda l'ode *Vienna munita*). Il Dottori conclude il componimento accogliendo quei rimproveri, pronto a riconoscere la vanità della sua protesta.

Ah, campagne infelici
della mia fortunata euganea terra
picciola sì, ma non oscura parte,
chi vostre pompe atterra?
Qual improvvisa man d'empi nemici
tutte in voi riversò l'ire di Marte?
La fatica dell'arte,
l'opra della natura, il don dell'anno,
le speranze di molti, oimè, qui stanno?
Qui stanno o lacerate
o sepolte nel solco o inutil preda
di fossa immonda o d'agitata arena
mille (chi fia che 'l creda?)
piante, non so se svelte o fulminate.
Nello spazio de' campi han campo appena.
Giace la state amena,
manca l'ombra al pastor, sol ne riceve
pastura il gregge suo, ma infausta e breve.
Per le squallide ville
di funebre pallor tinta la faccia
errando va la sbigottita gente:

6. *l'ire di Marte*: la devastazione, paragonata a un campo di battaglia.
7. *dell'arte*: dell'operosità umana.
16. *la state*: l'estate.

o i cari tronchi abbraccia
o della vite vedova ben mille
braccia sostiene abbandonate e lente.
La misera languente
della caduta sua duolsi, non meno
che le muora bambin l'autunno in seno.

Ma se armento guerriero
con piè ferrato a calpestar le spiche
degl'innocenti miei campi non venne,
né di spade nemiche
questo frondoso già popolo altero
così acerbe e lugubri onte sostenne,
fu tartarea bipenne,
fu piè di Furia in mezzo ai tuoni, ai lampi
che qui discese a desolarmi i campi.

O di Tifon crudele
orrida immago, onde l'egioco Giove
alto spavento ai naviganti infonde,
ché non calarti dove
piene d'ingiusto ardir barbare vele
sprezzano di Malea li scogli e l'onde?
E tu di nubi immonde
fiero congregator, Noto funesto,
dimmi, delle tue furie il segno è questo?

Potevi pur la sete
smorzar quel dì dell'africana sabbia,
e flagellar le dure terga alpine.
Potevi pur la rabbia
sfogar soffiando in più solenni mete,
nelle selve d'Atlante, a te vicine.
Va', delle mie ruine
alza un trofeo, desolator d'inermi:
sacre piante di Bacco e pioppi infermi.

Ma s'innocente è l'Austro,
e tu nembi sì crudi, o Borea, o sempre

---

27. *muora bambin l'autunno*: non porti a maturazione i frutti.
34. *tartarea bipenne*: scure infernale.
37. *Tifon*: terribile gigante che lottò contro Giove armato d'egida.
42. *Malea*: promontorio greco che immette nell'Egeo, sfidato dalle navi turche (*barbariche vele*).
44. *Noto*: vento violento del sud, chiamato anche Austro (v. 55).
51. *selve d'Atlante*: la catena montuosa africana.
54. *piante di Bacco*: le viti.
55. Austro: cfr. p. 12, 86.
56. *Borea*: cfr. p. 8, 21.

procelloso all'Italia, a noi mandasti,
pregar vo' che ti tempre
Eolo l'orgoglio, e nell'usato claustro
stringa al feroce piè laccio che basti.
Trova chi ti contrasti,
fiero Aquilon; le piante mie trascorri
e a cozzar va' con le robuste torri.

Da qual cimmeria notte,
da qual valle rifea sorger al cielo
facesti mai sì tenebrose schiere?
Mille di caspio gelo
armate nubi, e mille aver condotte
teco di rauco tuon trombe guerriere
alle tue voglie fiere
poco parea, se non chiudeasi in grembo
peste più rea d'insidioso nembo.

Prodigioso vento
prigion di cieca nube erra d'intorno
talvolta, e 'l carcer suo rota e rigira.
Ah, misero quell'orno
che di sua libertà vede il momento;
misero il primo testimon dell'ira.
Misero, se lo mira
ozioso il nocchier, se dal furore
gli armenti non ritrae cauto il pastore.

Voi misere, mie piante,
che di ciel sì clemente in onta forse,
strage del fiero turbine giacete.
Né Fauno vi soccorse;
Fauno, ch'al suon della mia lira tante
volte fermai sotto quest'ombre liete.
Ombre voi più non siete,
olmi non più, ma nudi tronchi e morti,
non sostegno ma peso alle consorti.

Piange mesto il bifolco,
e dell'anno famelico e digiuno
i lunghi giorni e l'ore tarde conta.

---

59. *Eolo*: dio dei venti.
62. *Aquilon*: cfr. p. 8, 21.
64. *cimmeria notte*: la mitica terra dei Cimmeri, ricordata da Omero, dove il sole non arrivava mai.
65. *valle rifea*: i monti Rifei erano considerati una fredda barriera tra la Russia e il Baltico.
67. *caspio gelo*: cfr. p. 20, 72.
85. *Fauno*: dio dell'agricoltura e dei boschi.

Pur a tempo opportuno
pensa d'aprir novellamente il solco
e '1 danno già con la speranza sconta.
Pronta è la terra, e pronta
Cerere il capo imbionda, ove ritorni
l'estivo Cancro a far più caldi i giorni.
Ma quante volte il sole
ritornerà dal Sagittario al Toro
pria che sorgano qui le vive travi?
E con le viti loro,
già d'età non dissimili o di mole,
soffrano d'Imeneo nodi soavi?
Quando avverrà che gravi
curvino poi, con le vendemmie prime,
dal soverchio Lieo stanche le cime?
In orrido deserto,
delle ruine lor campo infelice,
mentre io così piangea l'acerba sorte,
vien la Fortuna, e dice:
Ogni mio dono, ogni mio grado è incerto,
né di certo è nel mondo altro che morte.
Quante son navi assorte!
Quante spoglie rapite! E quanti in guerra,
mentre tu siedi qui, cadono a terra!
Del patrimonio angusto
qui stai dolente a sospirar i danni,
e de' regni le piaghe ah, tu non guardi!
Scorre i campi alemanni
tartaro predator, mentr'ad Augusto
la mal cauta Germania armasi tardi.
Alla catena i tardi
e, ricusando vincoli servili,
van gli audaci alla morte, in fuga i vili.

98. *Cerere*: dea dei raccolti.
99. *Cancro*: segno zodiacale dell'estate.
101. *dal Sagittario al Toro*: il balzo dall'inverno all'estate sancisce il passaggio dell'anno.
102. *vive travi*: piante di sostegno alle viti; forse reminiscenza dantesca (*Purg*. 30, 85).
105. *Imeneo*: figlio di Bacco, dio delle nozze.
108. *Lieo*: cfr. p. 12, 78; si riferisce all'abbondante vendemmia.
115. *assorte*: inghiottite dal mare (lat. *absorbeo*).
122. *tartaro predator*: le scorrerie di tribù asiatiche nei territori dell'Impero.

Ode sull'Istro intanto
con intrepido cor la tua regina
l'alto romor che la Moravia offese.
Barbarica rapina
fassi 'l censo regal. Va in preda quanto
tributo al nome suo dava il paese.
Delle castella accese
fors'anco irne alle nubi il fumo stesso
vede, e precorre il testimonio il messo.

Tanta parte ha Fortuna
negl'imperi e ne' regni. Or dunque togli
dal magnanimo cor l'esempio, e spera.
Io, che deprimo i sogli,
cedo il regno a Virtù. Ragione alcuna
in quel petto non ho dov'ella impera.
Tal con fronte severa
correggea la Fortuna i miei lamenti,
che, folle, correggean le nubi e i venti.

127. *Istro*: il Danubio.
128. *tua regina*: Eleonora Gonzaga, moglie dell'imperatore Ferdinando II.
129. *alto romor*: l'invasione della Moravia da parte degli Svedesi.
133. *accese*: incendiate.

Vienna munita

A sua eccellenza il sig. conte Cernini, ambasciadore cesareo a Venezia

[1664: 110]

La ripresa dell'aggressione turca, che portò all'assoggettamento della Transilvania, era un segnale d'allarme che avrebbe ben presto richiamato sull'impero asburgico l'attenzione dell'Europa. Il pericolo tuttavia non sembrava imminente e Vienna era ben difesa, come il Dottori stesso poté constatare nel suo viaggio nella capitale del 1662 per introdurre a Corte il secondogenito Gianfrancesco. L'ode, diretta ad un autorevole personaggio della nobiltà boema, è svolta con ricercata eleganza e precisi richiami ai fatti contemporanei. Eccedono tuttavia i toni encomiastici nei confronti del giovane imperatore asburgico e della matrigna Eleonora Gonzaga, a cui affidava il figlio. La parte più appassionata riguarda proprio le raccomandazioni del padre a Gianfrancesco, che doveva inserirsi in un ambiente completamente diverso. Gli propone per modello la stessa imperatrice, elogiata per le qualità morali ma anche per la destrezza negli esercizi fisici. Colpisce l'augurio finale, che risuona come un triste presagio.

A sì lunga richiesta
come risponda il fier tiranno acerbo
dalla barbara Porta udisti alfine.
Che sofferenza è questa,
o guerriera Germania? Avrà 'l superbo
mentre pace tu vuoi l'elmo su 'l crine?
Disputar del confine
e tu vorrai, mentr'ei l'usurpa, e gode
che la speranza tua gli armi la frode?
Ecco fuga le paci
al suon di mille trombe, arbitro altero
di ciò che giace infra 'l Danubio e 'l mare.
Son vil pretesto i Daci
di sì gran moto. Ad un maggior pensiero
offron più nobil via le nostre gare.
Le diffidenze amare

3. *Porta*: la "sublime porta" del Topkapi, residenza del sultano ottomano.
10. *fuga le paci*: rifiuta gli accordi di pace.
13. *Daci*: abitanti della Romania.
15. *le nostre gare*: le rivalità tra gli stati europei.

fra popoli cognati invitan queste
a danni dell'Europa armi funeste.

Se del natio terreno
contento, il Giglio d'or sugger sovente
l'aure d'un altro ciel non fosse vago,
e se l'antico freno
(men duro forse a lusitano dente)
morder volesse ubbidiente il Tago,
il bizantino drago
non oserìa trar dal gelato chiostro
del suo torbido Eusin gli artigli e 'l rostro.

Or esce, e faretrata
l'Ecate sua precede il campo ed empie
di latrato feral la valle e 'l monte.
Vigila l'Adria armata,
stringe il sarmata fier l'elmo alle tempie:
cinge l'Austria d'acciar la regia fronte.
Questo improvviso ponte,
giogo del Savo, ad occupar qual regno
tragitterà d'un tanto re lo sdegno?

Argine della Fede,
imperial Vienna, asilo e nido
d'aquile auguste e di romani allori,
che per man d'Archimede
tu sia munita, e propugnacol fido
ti sien dell'Istro i geniali umori,
son tuo' famosi onori.
A te Natura ogni suo don comparte;
e non men di Natura amica è l'Arte.

---

20. *Giglio d'or*: la Francia.
23. *lusitano dente*: le brame del Portogallo.
24. *il Tago*: sta per la Spagna.
26. *bizantino drago*: l'impero ottomano.
27. *Eusin*: il mar Nero.
29. *Ecate*: divinità notturna, scambiata spesso con la luna, richiamata per alludere alla bandiera turca.
31. *l'Adria armata*: Venezia, pronta a difendersi.
32. *il sarmata*: l'abitante del basso Danubio; allude forse alla resistenza del Ràkoczy.
33. *regia fronte*: la frontiera dell'impero.
35. *giogo del Savo*: che scavalca la Sava; accenna al tentativo turco di valicare il fiume, gettando un ponte.
37. *Fede*: la religione cristiana.
40. *Archimede*: il matematico siracusano, ideatore di congegni per la difesa della sua città.
42. *Istro*: Danubio.
45. *l'Arte*: l'ingegno umano, alludendo alle munite difese della città.

Ma se miri nel petto
del cesareo monarca, altre difese
ti prometton pietà, valore e zelo:
non terreno architetto
tempo e sudor nel fabbricarvi spese
forti e sacre virtù, doni del Cielo.
Non Tauro e non Carmelo
non Caucaso e non Alpe un più sicuro
alzar può mai, né più robusto muro.

Quel gran genio, che duce
è dell'opre sue grandi, e 'l grave pondo
di tre corone a sostener gl'insegna;
quel ch'in augusta luce
tra due sereni rai sotto un crin biondo
inclito splende e maestoso regna,
scior la fatal insegna
vedrai ben tosto, e intorno a lui divote
d'Aquilone le genti e di Boote.

Il Bavaro ed il Reto
già dell'austriaca tuba il suono intende:
armi già freme il Reno, armi l'Odera.
Già l'unghero inquieto
nobil desio di riveder accende
la divisa corona a farsi intera.
La libertà primiera
su, racquista, o Pannonia: e finalmente
porgi al tuo difensor destra innocente.

Ma più d'ogn'altro freme,
Umberto, il tuo leon fra l'ombre illustri
d'Ercinia e d'Albi in su la regia sponda.
Di già l'aste boeme

---

47. *cesareo monarca*: Leopoldo I, eletto imperatore nel 1658.
52. *Tauro ... Carmelo*: catene montuose della Turchia e della Palestina.
57. *tre corone*: Leopoldo regnava su Austria, Boemia e Ungheria.
63. *d'Aquilone le genti e di Boote*: i popoli del nord, chiamati coi nomi del vento (cfr. p. 8, 21) e della costellazione boreale, detta anche custode delle Orse (cfr. p. 23, 32).
64. *il Bavaro ed il Reto*: popolazioni stanziate nella Baviera e nella Rezia.
66. *Odera*: il fiume Oder.
71. *Pannonia:* l'Ungheria.
74. *Umberto*: Hubert Czernin, boemo, dedicatario dell'ode.
75. *Ercinia:* regione attraversata dall'Albi (Elba), patria del Cernini.

alzar veggo irto bosco, ove i palustri
gran piani d'Alba il Balatone innonda.
Anzi veggo sull'onda,
che la fredda Meoti allarga in valli,
ber la scitica neve i tuoi cavalli.

Te per le nobil orme
di Cesare vedrò, d'alto valore
orme lasciar ch'altri seguendo imiti.
Ed o sorte conforme
a voti miei, se 'l tuo guerriero ardore
il primo ardir della mia prole inviti.
Se contro gli archi sciti
teco esponga, in servir Cesare e Dio,
il suo tenero petto il figlio mio.

Egli a Cesare nacque,
ed a Cesare vive. Alti pensieri
l'alta ventura sua gli stilla in seno.
Quando alle tumid'acque
io lo guidai, ch'a dar tributo al fiero
Danubio manda in egual copia l'Eno,
il tuo patrio terreno,
figlio, dissi, ti scorda, e gli ozi molli
della tua Brenta e degli Euganei Colli.

Io ti guido al feroce
clima di Borrea, e sul temuto dorso
d'orridi fiumi e per alpine strade.
Nuova gente, altra voce,
altr'uso troverai. Barbaro morso
le vicine frenò belle contrade.
Talor da turche spade
tronca udirai la messe: e pria del giorno
ti trarrà dalle piume unghero corno.

---

78. *Balatone*: lago dell'Ungheria nella pianura di Albareale (*piani d'Alba*).
80. *Meoti*: zona paludosa attorno al mare d'Azov.
81. *scitica*: della Scizia, vasta regione attorno al mar Caspio, abitata un tempo dagli Sciti.
88. *sciti*: degli Sciti (cfr. v. 81).
96. *Eno*: l'Inn, percorso dal Dottori per recarsi a Vienna.
99. *Brenta*: cfr. p. 29, 95.
101. *Borrea*: cfr. p. 8, 21.

Vedrai sott'altro nome
nuovi Armini, Segesti ed Inguiomeri
emular l'opre e le virtù degli avi;
e l'onorate chiome
incanutir de gl'itali guerrieri
sotto al peso vedrai degli elmi cavi.
Vedrai d'ignoti schiavi
atroci volti: ed al cesareo trono
i Tartari offerir guerriero dono.

Così plebe negletta
l'uso ti renderà quelli ch'a noi
barbari e fieri nomi il grido porta.
Ma se fra l'altre eletta
cerchi virtù, ch'ad imitar gli eroi
per le vie della gloria a te sia scorta,
il mio zelo t'esorta
(e t'ammonì, da che suo don ti festi)
della regina tua pender dai gesti.

Mira in lei come grande
l'animo eccede la Fortuna; e pure,
figlio, del suo non è grado maggiore.
Mira che lume spande
d'avite glorie, e in che bellezze pure
sappia fiorir la dignità del core.
Ogni cosa è minore
del genio suo, tranne Virtù; ma questa
per ch'ella è schiava sua, pari le resta.

Dalla mano regale
mira l'ozio fugato, e studi ed arti
da lei nutrite, e sovvenuti ingegni.
Spinger alato strale
con certezza maggior non sanno i Parti
qualvolta oltre l'Eufrate ergono i segni.
Dite voi, boschi degni

110. *Armini, Segesti ed Inguiomeri*: principi germanici ricordati da Tacito.
131. *d'avite glorie*: i vanti dinastici dei Gonzaga.
135. *schiava sua*: le "Schiave di Virtù" era un ordine di dame istituito da Eleonora.
140. *Parti*: cfr. p. 5, 50; popolo abilissimo nel saettare a cavallo.

di sì gran sagittaria, è Cinzia eguale
in ferir cervo, in atterrar cinghiale?
A più sicura meta
schiuder norica man da cavo ferro
non si vide giammai piombo infocato:
sesso e grado lo vieta;
ma franger bene in bell'aringo un cerro
e ben regger saprìa destriero armato.
Vedrai sbarra e steccato
tra fiori ed ombre, ov'altri pugni e porti
di non molle piacer fama a quegli orti.
Così gli dissi; e intanto
l'Eno fuggìa, d'Hala sparìan le rive,
e dai detti il garzon pendea del padre.
So ch'ancor non può tanto,
Signor; ma quando fia che tempestive
sieno a più dura età l'armi e le squadre,
con la spartana madre
così lo scudo io gli darò: Tu prendi,
ma con questo o su questo a me lo rendi.

143. *Cinzia*: Diana cacciatrice. Dea nata da Apollo sul monte Cinto, nell'isola di Delo, da cui gli epiteti di Cinzia e Delia; identificata anche con la luna.
146. *norica*: austriaca; *cavo ferro*: fucile.
148. *piombo infocato*: proiettile.
153. *quegli orti*: i luoghi in cui si svolgevano le giostre.
155. *Hala*: città sull'Inn.
160. *con spartana madre*: imitando l'esempio riferito da Plutarco (*Lacaen. Apopht*. XVI).
163. *con questo o su questo*: o vincitore o morto.

ODI FUNEBRI

Per la morte del signor Guerino degli Oddi

[1643; 1647; 1651; 1664: 185]

Il lamento per la morte del giovane amico, membro di una nobile famiglia padovana, che apre la serie dei componimenti funebri, trova sfogo entro la dotta cornice di una cerimonia modellata sugli esempi classici, di cui il poeta stesso si fa promotore e partecipe. La descrizione degli studi del defunto, rivolti all'indagine degli astri e dei loro effetti sull'uomo, ma anche ingentiliti dalla pratica della poesia, contribuisce ad accrescere il rimpianto per la prematura perdita, paragonata all'improvviso sradicamento di una quercia alla cui ombra il pastorello rifugiava il suo gregge. Il componimento si conclude col rito della sepoltura, reso solenne dalla partecipazione dei poeti e dello stesso Apollo, accompagnato dai tradizionali doni votivi e salutato con l'augurio di un approdo sereno nell'aldilà. L'impegno formale risulta evidente dal raffronto con le edizioni precedenti.

Di cipresso funebre
cingetemi le chiome, e flebilmente
su lira cea mi regolate il metro;
con umide palpebre,
articolando un'armonia dolente,
uscite a' preghi miei, dee di Libetro,
e l'oscuro feretro
nude il piè, sciolte il crin, scinte e smarrite,
deh per pietà del mio Guerrin seguite.
Fu anch'egli in Elicona:
sedeva anch'ei fra l'ombre tespie al fonte
e col canto addolcia l'aonie rive.
E fra nobil corona,
garzone ancor, s'inghirlandò la fronte
con gli allori del Lazio e l'edre argive.
Dopo il cenere vive
anco sua cetra, e della man sonora
le percosse faconde esprime ancora.

3. *cea*: di Ceo, patria di Simonide, impareggiabile nella poesia lugubre.
6. *dee di Libetro*: le Muse, a cui erano sacre la grotta e la fonte di Libetra nella Tessaglia, dette perciò Libetridi (Virgilio, *Ecl.* 7, 21).
10. *Elicona:* monte della Beozia, dimora terrena di Apollo e delle Muse.
11. *al fonte*: il fonte Aganippe, presso Tespie, alle pendici dell'Elicona.
12. *aonie*: dell'Aonia (Beozia), abitata dalle Muse; si sottolinea la vocazione poetica dell'Oddi.
15. *allori del Lazio e l'edre argive*: precisa che l'Oddi coltivò la poesia latina e la greca.

Osservò delle sfere
i moti alterni, e penetrò l'albergo
or di Cillenio ed or del dio de' Traci.
Guardò le facce austere
delle fredd'Orse, e su 'l feroce tergo
del tirio bue stese le mani audaci.
Vide gl'impressi baci
nel volto della Luna, e di Boote
quando a grado gli fu girò le rote.

Seppe qual a noi scenda
influente virtù dagli orbi erranti,
qual Saturno minacci e Giove arrida.
Seppe qual foco accenda
gli aerei nembi, e qual formato avanti
chiuso vapor fenda le nubi e strida,
seppe qual Borea sfida
Austro in battaglia, e in che veloce forma
dallo spirito acceso il tuon si forma.

Invida falce e dura,
lasso, troncò d'intempestiva morte,
e dissipò con le speranze il frutto.
Sol perché fu immatura
spiace la Parca; e l'impedita sorte
d'un principio sì bel deplora il lutto.
So che devesi tutto
del paese dell'ombre al Re gelato,
ma s'uccide importun, crudele è 'l Fato.

Solve d'elce invecchiata
lungo secolo alfin tronco vetusto
da rupe antica, e 'l pastorel no 'l mira;
ma dove eradicata

---

21. *Cillenio*: Mercurio, nato sul monte Cillene; *dio de' Traci*: Marte, di origine tracia.
23. *Orse*: cfr. p. 8, 28.
24. *tirio bue*: Giove, perché rapì Europa, figlia del re di Tiro, trasformandosi in toro.
25 *impressi baci*: le macchie lunari, scambiate nel plenilunio per due amanti nell'atto di baciarsi.
27. *girò le rote*: seguì gli spostamenti della costellazione di Boote, prossima all'Orsa Maggiore.
29. *orbi erranti*: i pianeti, rappresentati nello zodiaco.
30. *Saturno*: dio romano, spodestato da Giove e accolto da Giano. Qui allude al moto dei pianeti.
34. *Borea*: cfr. p. 8, 21.
35. *Austro*: cfr. p. 12, 86. La sfida dei due venti è presente anche in un sonetto di F. Di Donno (*La Musa lirica*, Venezia 1640, p. 97).
41. *Parca*: Atropo, una delle tre Parche (cfr. p. 26, 8) col compito di recidere il filo della vita.
44. *Re gelato*: Plutone.

gran quercia appar sull'Apennin robusto,
cui di fiero Aquilon divelse l'ira,
là si ferma e sospira
(sotto un'ombra minor tratto l'ovile)
della mole abbattuta il morto aprile.

O quanti alla tua pira
fan corona dolente etruschi cigni!
Qual è d'arpe discordi il suon funesto!
Stempra la propria lira
il Citaredo eterno appo i macigni
della tomba onorata, e piange mesto.
Di Corico e di Pesto
recan le dotte Vergini al tuo foco
l'ultimo dono e pio di rose e croco.

Odi, se al rogo intorno
tacita e sconosciuta ombra vagante
alle lagrime nostre il guardo giri:
dell'elisio soggiorno
te guidi tosto alle beate piante
aura, che sin dal Ciel benigna spiri;
né fra gli altrui sospiri
ti lasci un punto sol l'aspro nocchiero,
su 'l margine crudel del fiume nero.

Io qui due tazze intanto
verso di nuovo latte, e bagno l'urna
di sacro sangue e di Falerno annoso.
Voi, calta e molle acanto
sul tumulo spargete, e sull'eburna
testudine già sua nardo odoroso.
Vale, o caro, o nascoso
sì di repente a noi, Cigno immortale,
(chiudete omai) vale in eterno, vale.

---

51. *Aquilon*: cfr. p. 8, 21.
56. *etruschi cigni*: poeti italiani.
59. *citaredo eterno*: Apollo.
61. *di Corico e di Pesto*: località famose per la produzione l'una dello zafferano, l'altra delle rose.
62. *dotte Vergini*: le Muse; *tuo foco*: la pira.
67. *elisio*: dei Campi Elisi, dimora di chi è amato dagli dei.
71. *aspro nocchiero*: Caronte, traghettatore delle anime infernali.
72. *fiume nero*: l'Acheronte.
75. *Falerno annoso*: vino del Massico, invecchiato. Il rituale è ripreso da Virgilio (*Aen.* 5, 77-78)
78. *testudine*: la lira; *nardo*: simboleggia il profumo della sua poesia.

Per la morte del signor Domenico Sala
Al signor Alessandro Zacco

[1647; 1651; 1664: 189]

L'ode, indirizzata al cugino Alessandro Zacco, celebra le doti di Gian Domenico Sala, "illustrissimo e famosissimo medico de' nostri tempi", come viene aggiunto nel titolo nell'edizione del '64. Il Sala, appartenente ad una illustre famiglia padovana, esercitò per trentasei anni la medicina teorica e pratica al Bo e nell'Ospedale di San Francesco, pubblicando anche consigli per combattere la peste. La sua fama, attestata da un fastoso monumento nella Basilica del Santo, trova un degno complemento nell'ode, che ne mette in risalto la "virtù" medica. Il lutto per la sua morte è accostato a quello per Chirone, il cui rito funebre si trasformò in una apoteosi. Non fu infatti minore il cordoglio Padova per la perdita del Sala, che coi prodigi della sua arte riusciva a tenere in vita chi sembrava giunto allo stremo, come si accenna anche nella pomposa iscrizione dettata da Ottavio Ferrari per il suo monumento ("*... fugientes animas non semel repressit,/ membrisque suis haerere compulit*"), a testimonio della sua fama. Morì nel 1644. Il testo originario subì modeste revisioni formali. Riproduciamo la nona strofa e il verso finale nel rifacimento dell'edizione del '95.

Duro troppo è chi stima
dar modi al pianto, e strette leggi impone
al senso altrui, perché distingua il lutto.
Non ch'al saggio sia tutto
indifferente, e ch'ei si dolga, o ch'ima
o ch'alta del dolor sia la cagione;
ché natura e ragione
han le lor leggi, e necessario effetto
è lagrimando il saziar l'affetto.
Ma se dovuti pianti
richiedono da noi l'ombre funeste
de' padri estinti e de' perduti amori,
e se i vedovi orrori
del talamo deserto empir gli amanti
devon di grida sconsolate e meste,
sien dovute anco queste
lagrime alla Virtù, ché pianger sanno
il proprio no, ma della patria il danno.

2. *dar modi al pianto*: imporre regole al lutto.
17. *Virtù:* personificazione dei meriti individuali.

Generoso pensiero
ama il valor dovunque sia, ch'uom degno
Virtù, più che Natura, altrui congiunge.
Clima non è sì lunge
cui non concili a noi, benché straniero,
alcun famoso e riverito ingegno.
Tal non ebbero a sdegno
gli abitator del gaditano lito
d'adorar peregrini il nostro Tito.

Alessandro, io pretendo
poco col canto; e la mia flebil cetra
nulla presume, or che sol langue e geme.
Dopo le faci estreme
dal tirannico re dell'Orco orrendo
per soverchio pregar nulla s'impetra.
Una gelida pietra
ci toglie al mondo, e dal sepolcro invola
il nome degli eroi Virtute sola.

Bella Virtù, che vai
fulgida intorno, e con vestigi eterni
del Sala avanzi alla fatal caduta,
che da te sostenuta
voli perenne, e co' tuo' propri rai
dell'estinto famoso il nome eterni,
poiché contro gli scherni
sola puoi dell'età, piacciati solo,
che se taccio le lodi, esponga il duolo.

Quando cedendo al Fato
all'emonio Chiron provar convenne
del veleno lerneo l'infausto oltraggio,
poiché provido e saggio
con dotta man sul piè ferin piagato

22. *clima*: regione della terra.
26. *gaditano*: di Cadice, ai confini occidentali d'Europa.
27. *il nostro Tito*: Tito Livio. L'aneddoto è riferito da Plinio il giovane (*Epist*. 2, 3, 8).
31. *faci estreme*: il rito funebre.
32. *re dell'Orco*: Plutone.
36. *Virtute*: cfr. 17.
47. *emonio Chiron*: il centauro Chirone abitava sul monte Pelio, in Emonia (Tessaglia).
48. *veleno lerneo*: il veleno dell'Idra di Lerna, di cui era intinta la freccia di Ercole che ferì Chirone.
50. *dotta man*: Chirone era anche medico.

tutto indarno applicò, tutto sostenne,
così atroce divenne
l'infermità, che rifiutò la sorte
di viver sempre, e desiò la morte.

D'ululati fur piene
allor le selve di Tessaglia, e intanto
cessar di Pindo i fortunati accenti;
risuonar di lamenti
di Tempe allor le fresche valli amene
e lo stesso Penèo corse di pianto:
il sempre verde ammanto
scolorò Pelio, ed ogni patrio monte
cinse di nubi e funestò la fronte.

Già di legna odorate
sorgea la pira, e già l'amomo e 'l croco
sparso le Driadi amiche avean d'intorno:
di già languido il giorno
con le dolenti fistule incerate
accordava un tenor flebile e roco:
stava pronto col foco
lo stesso Pan, quando il centauro in grembo
improvviso celò candido nembo.

Ed ecco, i' non so come,
su quella via per dove corre il sole
Sagittario stellato in ciel si vede.
E questo fu mercede
dell'arte sacra ond'ebber poscia nome
le mediche di Grecia illustri scole.
Allor disfà la mole
il tessalo del rogo, e già prepara
dell' urna in vece al patrio segno un'ara.

---

57. *Pindo*: cfr. p. 17, 103.
59. *Tempe*: valle della Tessaglia celebrata dai poeti, attraversata dal fiume Peneo.
62. *Pelio*: cfr. v. 47.
66. *Driadi*: ninfe arboree, chiamate a spargere aromi, auspicio di vita ultraterrena.
68. *fistule incerate*: le sampogne, suonate dai pastori.
71. *Pan*: dio dei boschi.
73-81: ed. '64: *Ed ecco, o meraviglia,/ su la pomposa via, dove il sol gira,/Sagittario stellato in ciel si vede:/ gli sta fulgida appiede/ aurea corona,/ e con ardenti ciglia,/ sfavillando di luce, il guardo gira./ Allor disfà la pira / lo stuol silvestre, ed a Chiron prepara/ dell'urna in vece, i sacrifici e l'ara*.
75. *Sagittario stellato*: la costellazione del Centauro, identificato con Chirone, racchiusa nello zodiaco.
77. *arte sacra*: la medicina.

Tal pianse i casi tuoi
l'Euganea mesta, o di Chiron migliore,
emula d'Esculapio, anima grande.
Pianse l'arti ammirande
Natura stessa, e detestò con noi
della Parca l'indomito rigore.
Pianse al nostro dolore
tutta l'Italia, e non raccolse a freno
lagrime così pie la Mosa e 'l Reno.

Piangemmo te, ch'osasti
pugnar con Morte, e nella man di Cloto
raggiunger spesso i quasi tronchi stami;
te, che 'n nuovi legami
(mal grado della rea) spesso fermasti
anima fuggitiva in corpo immoto;
te, per cui quasi voto
e mal accetto tributario a Pluto
tragittò 'l legno del nocchier canuto.

Ma temprossi la doglia
quando la Fama a collocar si volse
l'immago tua fra le più note in cielo:
e giova al nostro zelo
di creder te dentro l'eterea soglia
posto da quella man ch'a noi ti tolse.
Stupido Febo accolse
il nuovo lume, e rimirò men belle
dell'epidaurio dio farsi le stelle.

---

83. *Euganea*: Padova.
84. *Esculapio*: Asclepio, semidio, istruito da Chirone nell'arte medica, compì guarigioni miracolose.
87. *Parca*: Atropo (cfr. p. 44, 41).
90. *la Mosa e il Reno*: l'iperbole sottolinea la fama europea del Sala.
92. *Cloto:* la Parca che tesse il filo della vita.
95. *rea*: cfr. v. 87. Richiama la pomposa iscrizione dettata per il suo monumento.
99. *nocchier canuto*: Caronte, che traghetta le anime a Plutone.
106. *Febo*: il Sole, che accoglie il Sala nello zodiaco.
108: *epidaurio dio*: Asclepio, venerato ad Epidauro; ed. '64: *farsi l'emonie e l'epidaurie stelle,* associando Chirone e Asclepio, nelle costellazioni del Sagittario e del Serpente.

Memoria di Trasea Peto
Al signor marchese Pio Enea Obizi

[1647; 1651; 1664: 234]

È il secondo di due componimenti, pubblicati in sequenza, che hanno per soggetto il senatore romano Publio Clodio Trasea Peto, nativo di Padova, fatto condannare a morte da Nerone per i suoi atteggiamenti libertari. Nel primo, rimproverando la sua città di non conservargli alcuna memoria, il Dottori descrive un rito di rimembranza celebrato all'eroe nella sua residenza di campagna, in presenza di amici, tra cui il dedicatario di quell'ode, Gaspare Dondi Orologio, con la recita di carmi e incidendone il nome nella corteccia degli alberi. Nel testo che riportiamo, invece, è posta in risalto la virtù eroica di Trasea, che affronta con fermezza la morte, diventando un esempio per ogni tempo. All'Obizzi è rivolto poi l'invito di dedicare a Trasea, nel castello del Cataio, sugli Euganei, che stava ristrutturando, quel ricordo marmoreo che Padova si ostinava a negargli, rendendo quell'altura non meno nobile del colle di Arquà, custode delle spoglie del Petrarca. Entrambe le odi presentano pochi ritocchi rispetto alla stampa del '47. Più tardi (nel 1667) il Dottori, incaricato di provvedere al decoro della Sala del Consiglio di Padova (ora palazzo della Gran Guardia), includerà fra le scene da rappresentare il suicidio di Trasea.

Al dio liberator. Genio servile
da un titolo sì vasto erri lontano.
Sol generosa mano,
solo accostarsi de' petto virile.
Patria pompa gentile
è la memoria di Trasea. Fuggite,
o da bassi pensier menti avvilite.

Infuriò contro Virtù Nerone;
trovolla in Peto, ond'a morir lo astrinse.
Ei lo prevenne, e vinse.
Morì Trasea, ma trionfò ragione.
Esultò di Catone
l'ombra sdegnata; e arrise, ancorché doma,
all'atto fier la libertà di Roma.

Uom giusto e di proposito tenace
per indegno timor mai non si muta;

1. *Al dio liberator*: riprende le parole di Tacito: *Libamus Iovi Liberatori* (*Annali* 16, 35).
12. *Catone*: Catone Uticense, che accolse stoicamente la morte non come male, ma come liberazione.

ad attica cicuta
a tauro d'Agrigento il ver non tace.
Esce quando gli piace
di servitù chi l'abborrisce, e morte
pria che la colpa, incontra anima forte.

Pera quella viltà ch'aspri furori
di tiranno crudel loda tremante.
Sia l'abietto Levante
ch'i suo' barbari re temendo adori.
Applauda a regi errori
liberto infame, e con esempi nuovi
il parricidio al fier Nerone approvi.

Ben sa morir, non adular Trasea,
a cui fu re, più che Neron, l'onesto.
Glorioso per questo
te '1 Lazio antico intitolar solea.
Ma non così dovea
tacer l'Euganea, e fra mill'altri nomi
non publicar del suo Trasea gli encomi.

A faticar costringe il fasto e l'arte
le mura qui sotto a scolpiti marmi,
a' cui tumidi carmi
non rispondono poi l'opre e le carte.
E '1 peregrin si parte
non senza tedio, e senza chieder come
s'alzi un grand'apparato a un picciol nome.

Molte ancor di virtù veraci istorie
leggonsi qui sugli onorati sassi:
e degnamente dassi
dell'eroico valor lode alle glorie.
Splendon molte memorie,

---

17. *attica cicuta*: allude alla morte di Socrate.
18. *tauro d'Agrigento*: strumento di morte usato dal tiranno Falaride.
26. *regi errori*: le nefandezze di Nerone.
27. *liberto infame*: Aniceto, che aiutò Nerone nell'uccisione di Agrippina.
27-28: ed. '64: *infame eunuco, e fra le mense sozze/ approvi a Claudio incestuose nozze*.
28. *parricidio*: l'uccisione della madre Agrippina; nella lezione precedente si alludeva alle nozze di Nerone con Poppea.
34. *Euganea*: Padova, accusata di aver dimenticato il suo eroe.
38. *tumidi carmi*: le pompose iscrizioni.

in cui del peregrin l'occhio si stanca:
ma risplende assai più questa, che manca.

Andiamo, o Pio, dove sull'acque spande
l'ombre di regia mole il tuo bel monte,
e là scriviamo in fronte
d'una picciola pietra il nome grande.
Vedrai farsi in ghirlande
i fiori intorno, e con intensi accenti
suggerne il suono e profferirlo i venti.

Pace a te, colle ameno, ove sovente
a richiesta di Pio Febo soggiorna,
ove d'edra s'adorna
il Nume domator dell'oriente.
Dove suonar si sente
l'arco menalio in man di Cinzia, e dove
scender talor non fora indegno a Giove.

Col nome di Trasea sì nobil resta,
quanto il colle vicin col cener tosco.
E s'al tuo lieto bosco
Febo mai vien cinto d'allor la testa,
questa memoria, e questa
povera cote ne coroni e dica:
A scorno tuo, città d'Euganea antica.

---

51. *regia mole*: il castello del Cataio, ideato dal nonno.
60. *Nume*: Apollo, dio del Sole e della poesia; l'Obizzi era rinomato come librettista.
62. *l'arco menalio*: la lira di Pan, venerato sul monte Menalio; *Cinzia*: cfr. p. 40, 143.
65. *cener tosco*: le spoglie del Petrarca, sul colle di Arquà.
69. *cote*: pietra (cfr. v. 53).

Al sepolcro di Delia
Al signor Nicolò Lion, nobile veneto

[1650: 1664: 241]

È il primo dei quattro componimenti funebri apparsi nell'edizione del 1650 e il più carico di richiami mitologici e di elaborati costrutti. L'improvviso lutto impedisce al poeta di dar voce al proprio dolore, come capitò ad Orfeo, tornato a poetare solo dopo l'intervento di Apollo. Analogo soccorso gli porge ora il destinatario dell'ode, Nicolò Lion, incoraggiandolo a intonare un canto di mestizia. Il poeta vorrebbe ricordare Delia con statue e con onori superiori a quelli dei vincitori dei giochi olimpici e nemei. L'implicito richiamo alla poesia pindarica lo porta a immaginare che i poeti del suo tempo vadano a gara per celebrare non più gli atleti negli stadi, ma Delia, con omaggi che egli stesso andrà scegliendo per recarli sulla tomba di lei, accompagnandoli con fiori ed alloro. L'ode, edita assieme a un'altra dedicata pure al Lion, ricompare nel '64, con minimi ritocchi, e con l'aggiunta nel titolo "di sempre cara e onorata memoria". Al gentiluomo veneziano è dedicata anche la ristampa delle *Odi* del '51 e l'edizione dell'*Asino*, l'anno dopo.

Reso ho pur il dolore
armonico altre volte, e a questo legno
accordato talor sospiri e pianto:
or se lugubre canto,
lasso, d'unir col noto suon m'ingegno,
non lo permette addolorato Amore:
torna a piombar sul core
la parola rispinta, e tenta invano
trar le voci dal sen musica mano.
Immensità di pena
per le comuni vie non si svapora;
chiede interni rimedi alta ferita.
Toglie un'angue di vita
la timida Euridice, e chi l'adora
rimane in vita al fiero annunzio appena;
sciolge con doppia vena
rivi di pianto, e l'ombre e gli antri foschi
cercando va de' più remoti boschi.

2. *questo legno*: la cetra.
14. *Euridice*: moglie di Orfeo.

Gl'inariditi allori
fuggon la chioma sacra, e infausto il tasso
improvviso s'attorce all'edre liete.
Pigra e mesta quiete
con l'attonite dee rivolge il passo
intorno a lui per que' frondosi orrori;
e i più vivi splendori
de le menti cirree turba ed oscura
d'ignoto orror gelida nube impura.

Non sa Calliope stessa
o col pollice dotto o con gli accenti
il solito calor destar nel figlio:
tale il caso e 'l periglio
era d'Orfeo, quand'ecco l'are ardenti
lascia Febo di Licia e a lui s'appressa;
tosto l'anima oppressa
rinvigorisce (o meraviglia) e sente
illuminar la tenebrosa mente.

Respira dalle pene
ai pietosi conforti, e già le gravi
nebbie del suo dolor fansi più rare;
di già sentir gli pare
del biondo padre ai dolci rai soavi
intepidir le pria gelate vene;
già ne la destra tiene
il plettro neghittoso, e già le selve
mobili fansi, e docili le belve .

Altro Apollo non chiede
che 'l mio Lion l'essacerbato male,
ei che mi tempra il duol, tempri le corde.
Non muover pietre sorde,
né su la soglia rea d'uscio avernale
chiedo fermar co' molli versi il piede:

---

20. *il tasso*: pianta funebre, che prende il posto dell'alloro, emblema della poesia più ispirata.
26. *menti cirree*: le Muse, abitatrici di Cirra, giogo del Parnaso.
28. *Calliope*: la maggiore delle Muse, ispiratrice di Orfeo.
33. *Febo*: Apollo, dio della poesia; interviene trasferendosi dalla Licia, suo soggiorno invernale.
44. *plettro neghittoso*: il canto dismesso; il plettro è una lamina usata per suonare strumenti a corda.
45: *mobili fansi*: allude ai prodigi sulle piante e gli animali suscitati dal canto di Orfeo (cfr. Virgilio, *Georg*. 4, 510).
47. *Lion*: il destinatario dell'ode.
50. *avernale*: dell'Averno, l'oltretomba pagano.

sol gran fiamma e gran fede
cantar piangendo, e su le fila mie
essequie celebrar tarde, ma pie.

A me, che già solea
di malobatro siro umido il crine,
Delia, de gli occhi tuoi cantar la face,
a me, che del vivace
lauro cinto di Pindo, orme vicine
segnava all'onda fortunata ascrea,
or da riva letea
porgi i cipressi, ond'io ne cinga il fronte,
tu stessa, e 'l fosco umor d'elisio fonte.

Ebbe il rogo i suo' doni,
bebbe il cenere i pianti, e chiusa l'urna
fu da cinnami egizi e nardi eoi;
abbia i tributi suoi
l'ombra gentil dalla mia lira eburna,
e l'onor pria dovuto a lei si doni.
L'indugio mi condoni
l'anima del mio ben: ché non si toglie
quella pietà che differir le doglie.

Gradisci, ombra adorata,
i canori lamenti, e al suon già caro
di noti accenti ergi la faccia mesta:
dalla pietra funesta,
che sinora bagnai di pianto amaro,
ti sia 'l mio duol, ti sia mia fé narrata.
Con lira sfortunata
or piango sì; ma se pagar ti voglio
l'ufficio pio, non ne sommergo il foglio.

O potess'io, divelte
le balze a Paro, aerea mole alzarti,
e superar gli audaci marmi achei,

---

53. *fila*: le corde dello strumento.
56. *malobrato siro*: lo spiganardo, pianta odorifera che secondo Dioscoride proveniva dalla Siria.
59. *Pindo*: cfr. p. 17, 103.
60. *ascrea:* cfr. p. 17, 98; ma non risultano componimenti per Delia viva.
61. *da riva letea*: dall'oltretomba; il Lete è fiume infernale dell'oblio.
62. *cipressi*: pianta del lutto,legata al mito di Ciparisso (Ovidio, *Met*. 10, 106 ss.).
63. *elisio*: dei campi Elisi.
66. *cinnami*: i cinnamomi; *nardi eoi*: profumi orientali (cfr. p. 9, 83).
83. *Paro*: isola greca famosa per il marmo bianco.

ché più degni Nemei,
Olimpici più degni invidiarti
di Pelope potrìa l'ombra e d'Ofelte.
Non già delle più scelte
forze veder farei braccio robusto
d'euganeo cesto orridamente onusto.

Lottator anelante
non stancherebbe in acclamata arena
unto rival con polverosa mano;
non di conteso piano
gli aridi spazi andrìa segnando appena,
scorto da auriga eleo, carro volante;
non dall'unghia sonante
di corridor, ch'à nobil meta è mosso,
rauco ribomberìa stadio percosso.

Ma di mirto e di fiori
ricinta il crin, la sacra aonia gente
innalzerebbe il tuo bel nome a gara,
e qual cetra più chiara
il Tebro o l'Arno o 'l Meduaco or sente
concorrerebbe ai memorandi onori.
Io fra cigni canori
andrei poi compartendo ai vari merti
dal tumulo onorato i doni e i serti.

Delia, gran cose io volgo
e poco sol m'è d'esseguir concesso,
se di flebile canto è poco il dono.
Povero io nacqui e sono,
che di sterile a me tosco Permesso
lauri infecondi infruttuoso colgo.
Io però non mi dolgo
se non isdegni tu che mi ristauri
il tumulo di fior sempre e di lauri.

---

87. *Pelope*: fondatore dei giochi olimpici; *Ofelte*: onorato con l'istituzione dei giochi nemei.
89. *braccio robusto*: un campione nel gioco del cesto (l'antico pugilato), praticato anche a Padova.
96. *eleo*: dell'Elide, dove si celebravano le Olimpiadi.
101. *aonia gente*: i poeti (cfr. p. 42, 12).
104. *Tebro*: cfr. p. 5, 69; *Meduaco*: antico nome del Brenta.
106. *cigni canori*: cfr. v. 101.
113. *Permesso*: fiume dell'Elicona (cfr. p. 43, 10); metafora della poesia, alludendo al modello toscano.
115-17: ed. '64: *Ma però sol mi dolgo/ per non poter con indorata cetra/ d'alcun fregio pomposo ornar la pietra.*

Anniversario. Al sepolcro di Delia

[1650; 1664: 246]

Il poeta, che trovava solo nel pianto dirotto lo sfogo al dolore per la morte dell'amata, riceve un inatteso conforto da Delia stessa, apparsagli in sogno all'alba del giorno anniversario della morte. Riprendendo un *topos* della poesia elegiaca, il Dottori immagina che la defunta lo inviti a renderle omaggio non con il pianto, ma con fiori e profumi, promettendogli un raggio della sua bellezza spirituale. Il poeta, lieto di sentirsi ricambiato nell'amore, non esprimerà la sua riconoscenza con superbi monumenti e inutili trofei, ma con semplici offerte di fiori ed aromi, e col dono della sua poesia. Nei primi due versi della decima strofa si accoglie la correzione introdotta nella edizione postuma, che ristabilisce lo schema metrico.

Se non v'è fren moderator di questo
tumultuoso affetto,
onde sgorgan dal cor fiumi di pianto,
precipitoso quanto
chiede l'acerbo mio duolo funesto
dai ristretti confini esca del petto.
Sappia trovar diletto
un infelice lagrimando, e scioglia
gl'impeti al senso inconsolabil doglia.

Torrente estivo, alla cui forza oppose
il pastor sbigottito
della selva e del monte i tronchi e i sassi,
tal minacciando stassi,
e superbo così l'onde spumose
manda a cozzar coll'improvviso lito.
Già vacilla sdruscito
l'argine e crolla, onde alla fin sommerso
dal flutto vincitor nuota disperso.

Ecco di nuove ariste imbionda il crine
la dea sicana: ed io,
lasso, più sempre a lagrimar m'invoglio:
scatenisi l'orgoglio
del duolo insano, e saziato alfine

20. *dea sicana*: Cerere, secondo i poeti nativa della Sicilia.

erri baccando il fiero lutto mio.
Marmo funebre e pio
che Delia alberghi, ecco io ritorno, e reco
sol doni di dolor, che solo è meco.

Or compie l'anno a punto, e questo è il giorno
(giorno dalle tre suore
del più torbido lin scelto e filato)
ch'un sepolcro gelato
Delia mi tolse; ora al sepolcro io torno
qual mi vi porta disperato amore;
le furie del dolore
teme Natura e fugge: io vinto e lasso,
sasso, non men di te rassembro un sasso.

Ma non sent'io del tempestoso seno
mitigar le procelle?
Qual scende nel mio petto aura di pace?
Qual dio mai si compiace
con sì pietosa man raccorre a freno
del senso altier la libertà ribelle?
Ah, forse dalle stelle
scende il mio ben, qual sui passati albori
sparse nel letto mio dolci splendori.

Già fugava le stelle e già correa
co' sonori nitriti
Eto a destar le addormentate genti,
ch'io stanco da' lamenti
dagli aggravati rai non lunge avea
del pigro sonno i lusinghieri inviti,
quando ai sensi sopiti
apparve Delia, e a sé li trasse: intanto
il menzognero stuol svanì di Panto.

Dai noti gigli dell'eburnea fronte,
non pallidi e non foschi,
inusitato uscìa candido raggio.
Tal sott'Ida selvaggio
Giuno spogliata, o in solitario fonte

---

29. *tre suore*: le Parche (cfr. p. 44, 41).
48. *Eto*: cavallo del Sole.
54. *Panto*: Fantaso (Phantasos), uno dei figli del Sonno.
58. *Ida*: cfr. p. 6, 92.

Diana rischiarò l'ombre de' boschi.
Gelo, ch'ai freddi Moschi
induri Borea in balze ignude e sole,
splende così, se mai lo sferza il sole.

Tre volte in van la cinsi, e la man bella
cercai per l'aure invano,
che era già stesa a rasciugarmi i rai.
Ella sorrise, e: Omai,
disse, apporta quel dì l'alba novella
ch'ultimo diemmi il breve corso umano;
io, che dalla tua mano
chiedea, se tu no 'l sai, tributo nuovo
d'aromati e d'incensi, or qual ti trovo?

Se tu la tomba mia lavi co' pianti
fia tributo importuno
per chi sovra le noie in ciel fiammeggia.
Godrò se sparsa i' veggia
l'urna di rose e di licor fragranti
su la via che di latte asperse Giuno.
Lutto squallido e bruno
fu dovuto a l'essequie: io più no 'l chiedo;
nego i lamenti e sol pietà concedo.

Sorgi; e perché la pertinace oscura
caligine del duolo
sgombri dal cor, dove scolpita sono,
soavissimo dono
d'un raggio io ti farò di luce pura,
per cui s'imbianca il bel sentier del polo.
Tacque, e rapilla un volo
eguale ai venti. Io dalle piume sorsi,
credei vano il conforto, e all'urna corsi.

Ecco, vane non fur l'alte promesse:
raddolce, e non so come,
alla noia invecchiata il senso amaro.

---

60. *Diana*: dea della caccia e della castità, identificata anche con la luna.
61. *freddi Moschi*: popolazioni di regioni asiatiche dal clima rigido.
62. *Borea*: cfr. p. 8, 21.
64. *tre volte:* il triplice tentativo è un topos letterario.
78. *via che di latte*: la via lattea, formatasi col latte schizzato dal seno di Giunone.
82-83: ed. '64: *Sorgi, e perché del tenebroso affetto/ la caligine oscura...*
87. *polo*: il cielo, illuminato da un raggio della bellezza di Delia (cfr. v. 57).

Su, quai mi porge il Faro
cinnamomi odorati? E chi la messe
d'Arabia, e chi mi dà coricie chiome?
Delia, io desto in tuo nome
il foco, e latte verso e fiori; or scendi,
ombra di pace, e i voti nostri intendi.

Di Clitunna io non ho candidi tori,
né di Mevania i prati
alla mia povertà nutrono armenti;
ma né già tu consenti
coteste inferie: or siano eguali onori
ad un tumulo umil fiori odorati.
Veda al suo nome alzati
vasti edifici alma superba, e possa
errar sovra le nubi intorno a l'ossa.

Chieda obelischi e vinca pur le cime
del Tauro e di Pirene
d'anima eccelsa ambizion più vasta,
e se Grecia non basta
ad inalzar piramide sublime,
si ricorra a Numidia ed a Siene.
Ditelo, egizie arene,
qual v'aggravò fasto de' morti? e quali
alzaste a fredda polve urne immortali?

Brami in suo onor ch'orride chiome cinga
palemonia corona
altri, o del Giove eleo la prisca oliva:
chiede il mio ben ch'io scriva
qui la sua fé, ch'un basso marmo tinga
misto a succo idumeo rio d'Elicona.
Paga è Delia, se dona
rose e carmi la man, s'orna la pietra
or co' nembi di fiori, or con la cetra.

---

94. *il Faro*: l'isola del Faro, in Egitto.
96. *coricie chiome*: lo zafferano, che si raccoglieva sul monte Corice, in Cilicia.
100. *Clitunna*: nelle acque del Clitunno si lavavano i tori prima del sacrificio (Virgilio, *Georg*. 2, 146-148).
101. *Mevania*: oggi Bevagna, città umbra.
110. *Tauro*: catena della Turchia meridionale; *Pirene*: Pirenei, dal nome della ninfa che vi si rifugiò.
114. *Numidia*: famosa per i suoi marmi; *Siene*: l'antica Assuan.
119. *palemonia corona*: serto riservato al vincitore dei giochi istmici, in onore di Palemone.
120. *Giove eleo*: titolo di Giove ai giochi di Olimpia, nell'Elide, e perciò detto eleo.
123. *succo idumeo*: balsamo dell'Idumea, famosa per i suoi profumi; *rio d'Elicona* (cfr. p. 43, 10).

Secondo anniversario. Al sepolcro di Delia

[1650; 1664: 255]

Nonostante il trascorrere del tempo, il Dottori non sa darsi pace per la morte dell'amata. Il lutto, destinato a durare finché avrà vita, nel ripetersi dell'anniversario trova ancora sfogo nel pianto, malgrado il divieto impostogli da Delia. Il poeta se ne scusa adducendo a motivo la particolare circostanza e la pertinacia dell'affetto. Chiede quindi all'amata di rivolgergli uno sguardo dal cielo, dove risplende fra le costellazioni, invidiata dalle altre eroine celebrate con l'apoteosi. Riprendendo un motivo topico della poesia amorosa, le manifesta l'ardente desiderio di poterla contemplare, anche se dalla più remota regione del cielo. Poiché ciò non sarà possibile prima di morire, si augura che la morte non tardi a venire, ponendo fine alle sue pene. Gli anni infatti possono lenirle, ma mai cancellarle. Pochi i ritocchi dell'ode rispetto alla prima stampa. Si riporta l'ultimo verso nella lezione dell'edizione postuma, che accoglie un ritocco del Dottori.

Duol che nacque dal lutto,
lutto di casto amor, funebre figlio
d'infausta morte, insino a morte dura.
Scema e mitiga tutto
il tempo, è ver; né sempre ho molle il ciglio,
né sempre nube di dolor l'oscura:
ma contratto ha natura
tale il cor mio, ch'omai da ogni ombra lieve
ogni più mesta impression riceve.
Mi rinova i dolori
quella memoria e questa: il tempo, il luogo
non poche alla mia pena apron le vie;
ecco que' stessi albori,
che fur gli ultimi a Delia, ecco del rogo,
ecco del sasso le memorie pie.
Queste lagrime mie
quanto son giuste in questo giorno, e quanto
oggi più grande è la cagion del pianto.
Lagrimosi torrenti
scioglietevi dai lumi e celebrate
il dì ch'originò così gran duolo.
Onorate, o lamenti,
questo sepolcro pur, che di pietate
e di fede e d'amor l'ufficio è solo.

Piango, e pur mi consolo
e mi piace così d'aver nel petto
così vivo il dolor come l'affetto.

Non pretenda al mio seno
mitigare i martir lingua cortese,
ché non fora pietà negarmi i pianti.
E tu, che nel sereno
delle stelle ti specchi, e che le offese
sentir non puoi de' folli sensi erranti,
se bella è degli amanti
la fede in Ciel, se il Cielo amar condona,
all'ostinato mio dolor perdona.

Altre volte vietasti
i mie' lamenti, e t'obbedii: ritorna
nuova cagione, ed io mi dolgo ancora;
deh, lo permetti, e basti
saper che 'l duolo a tormentarmi torna
sol se di pianto ho ben cagion talora.
Ecco, torna l'aurora
di questo amaro dì: misero, io sento
(e non devo sfogarlo?) aspro tormento.

Anima bella, intendi
le scuse mie. Di pertinace affetto
non ha colpe difformi un cor fedele.
Mirami, o se risplendi
là dov'arma Orion l'orrido petto,
o dove a Noto spande Argo le vele.
Coteste mie querele
non isdegnar, non ti turbar: perdono
chiedo a mie' pianti, e questo giorno in dono.

Si, sì, Delia, ti resta
là tra segni stellanti, e del tuo merto
l'icaria figlia il paragon pavente.
Aneli alla tua testa
ambizioso d'Arianna il serto

---

50. *Orion*: Orione, mitico cacciatore trasformato in costellazione del settentrione.
51. *Noto*: cfr. p. 12, 86; *Argo*: la nave degli Argonauti, trasformata in costellazione meridionale.
57. *l'icaria figlia*: Erigone, figlia di Icaro, divenuta costellazione della Vergine.
59. *d'Arianna il serto*: la corona indossata da Arianna quando sposò Dioniso, divenuta costellazione.

e ceda al tuo l'egizio crin lucente;
tinga di grana ardente
Andromeda il bel volto e vinta adori,
o mio bell'astro, i nuovi tuoi fulgori.

Io non t'invidio il pregio,
piango il perduto ben. Deh, fosse in grado
alla legge superna il morir mio,
e con titolo egregio,
allontanato dal sulfureo guado,
volassi a te spirto innocente e pio,
nessuno uman disio
fora il più pago. Io per lo ciel stellato
lietissimo torrei l'infimo stato.

Sufficiente raggio
fora il più ignoto, ed assai più dell'Orse
dal vietato ocean starei lontano:
tal fora il mio viaggio
qual de' tuoi lampi; illuminarmi forse
potrìano i rai che seminò tua mano.
Ponmi nel ghiaccio strano
di Cinosura, o là dove Boote
sui regni d'Aquilon volge le rote.

Ponmi solo ed oscuro
là dove spande il ciel di Zembla il verno,
né intepedisca i miei rigori il sole:
di sofferirlo giuro
se pur da lunge il tuo bel volto i' scerno,
se fia che un sol tuo raggio mi console.
Inutili parole,
folle, son queste. Io vivo, Delia, io vivo;
se pur vita ha 'l mio cor, ch'è di te privo.

---

60. *l'egizio crin*: la chioma di Berenice, altra costellazione.
62. *Andromeda:* la sposa di Perseo trasformata in costellazione.
68. *sulfureo guado*: la riva infernale.
75. *vietato ocean*: le Orse (cfr. p. 8, 28) rimangono sempre visibili sull'orizzonte (cfr. Virgilio, *Georg*. 1, 246).
77. *lampi*: le luci di Delia-stella.
79. *ponmi...*: ponimi; introduce un motivo topico della poesia amorosa (cfr. Orazio, *Odi* 1, 22, 5; Virgilio, *Ecl*. 10, 65-70; Petrarca, RVF 145).
80. *Cinosura*: l'Orsa Minore; *Boote*: cfr. p. 37, 63.
81. *regni d'Aquilon*: i paesi nordici (cfr. p. 8, 21).
83. *Zembla*: Nova Zembla, territorio ai confini della Siberia.

Ma pure al fine io sono
per diventar nud'ombra. Il duolo amaro
la Parca mi torrà coi dì vitali:
io ben so ch'altro suono
non mi sarebbe in questo dì più caro
di quello delle forbici fatali.
Tempo, tu ch'i mie' mali
altre volte aleggiasti, affretta i vanni:
leva morte il dolor, lo scema gl'anni.

93. *Parca*: Atropo (cfr. p. 44, 41).
95. *in questo dì*: nel giorno anniversario.
99: ed. '64: *ho due soli rimedi: o morte o gl'anni*.

ODI AMOROSE

Lontananza per amore
Al signor Alessandro Zacco, nob. ven., mio cugino

[1643; 1647; 1651; 1664: 261]

Al cugino Alessandro Zacco, compagno di gioventù, è indirizzato il componimento d'apertura della prima raccolta, che riportava il titolo "Che sta lontano dalla sua D[onna] per cagioni di gelosia". Esso inaugura anche la sezione delle odi amorose nell'edizione 1664, composta di altri quindici componimenti (gli esclusi saranno ripresi nell'edizione postuma). Tema centrale è il rimpianto della mitica età felice del regno di Saturno e del libero amore, evocata dal Tasso nel primo coro dell'*Aminta*, ma descritta anche da Tibullo (cfr. *Elegie* I 3, 35-50). Il poeta potrà trovare rimedio alle pene d'amore rifugiandosi nella tranquilla vita campestre, allietata dagli amici e dalla poesia. Gli slanci idillico-sensuali presenti nella redazione del '43, che richiamano la coeva *Galatea* (*Dolce sentir sovra le sponde amene/ de' cristalli fugaci / d'innamorata coppia i detti alterni;/e le notti serene/ soavemente risuonar di baci...*), lasciano il posto nella redazione '47 a una riflessione sull'età presente, funestata da guerre anche in Italia. Nell'edizione '64 il testo viene nuovamente modificato e ridotto, introducendo nella parte finale, con l'avvento del regno di Giove, la condanna dell'oro, fonte di rivalità e corruzione, esplicitata nell'episodio di Danae concupita da Giove stesso, trasformatosi in pioggia d'oro.

Sotto a lauri solinghi oscura cetra
tempro con man dolente,
Zacco, e la bella mia sospiro invano.
Forse il tronco e la pietra
il dolor mio può intenerir sovente;
ma placar quello strano
sdegno di mia fortuna, ond'io mi celo
esule amante, anco mi niega il Cielo.

Pera chi osò la libertade antica
oltraggiar di natura.
e prescriver ardì leggi ad Amore.
Di Fauno e di Marica
deh, quanto fu la bella età men dura
per gli affetti d'un core!
Quanto felici allor gl'Itali furno,
che sul Tebro regnar Giano e Saturno!

Io non dirò che l'alma terra intatte
le viscere feconde

8. *esule amante*: costretto ad amare a distanza.
12. *di Fauno e di Marica*: divinità romane legate al culto della natura, ricordate da Virgilio.
16. *Tebro*: cfr. p. 5, 79; *Giano*: cfr. p. 7, 13; *Saturno*: cfr. p. 44, 30. Furono iniziatori nel Lazio dell'età dell'oro.

dall'incognito aratro allor celava,
e correvan di latte
non contrastate e non divise l'onde.
Taccio che l'elce cava
stillasse mele, e col pastor gli armenti
albergassero allor l'ombre innocenti.

Taccio che non avea fune servile
ancor avvinta al tergo
delle libere man la forza doma;
che né minaccia ostile
anco fremea, né risplendea l'usbergo;
e, ch'ove poi fu Roma,
solo offeria con povertà rurale
l'aborigene prisco il latte a Pale.

Non anco avean cure maligne avare
posto termini o mete,
e dal proprio all'altrui distinto il nome.
Ancora ignoto al mare
nella selva natia sorgea l'abete.
Ignoto a regie chiome
stava l'oro sepolto; e pur costoro
fortunati vivean l'età dell'oro.

Ma se dirò che di soavi affetti
anima innamorata
senza parlar di premio si nutria,
di que' felici petti
invidiar la libertà beata
lecito pur mi sia,
ché di quel mondo semplice e sincero
Amor, dolce monarca, ebbe l'impero.

Amor nacque col Fato, e pria che fosse
da temerario braccio
in su i popoli vinti alzato il trono,
pria che frenate e scosse
provassero le genti e ferro e laccio,
con pacifico dono
gli affetti concedea: sola mercede
d'innocente desio, non compra fede.

32. *Pale*: dea della pastorizia.

Ma poi ch'escluso e posto in ceppi il padre,
alzò dorato soglio
Giove, ed armò di fulmine la destra,
nacquero e pugne e squadre;
comparve in cielo il vento, in mar lo scoglio.
L'avarizia maestra
fa che però, de' venti e scogli in onta,
naviga l'uomo, e le procelle affronta.

Giove insegnò la porpora di Tiro
e le lucide conche
che nell'onda eritrea pasce l'Aurora.
Allor le gemme usciro
a fiammeggiar nell'indiche spelonche.
Ma fu ben anco allora
che nel dar l'oro all'avido mortale
publicò innavveduto un suo rivale.

Or va', togli alla terra i suoi riposi.
Alle caonie ghiande
leva l'onor con le sicane ariste;
in calici pomposi
spremer insegna pur greche bevande.
D'oro e di perle miste
spiega fulgide vesti, e mostra come
cinga purpureo re d'oro le chiome.

Tu, che sì l'oro apprezzi, un giorno, o Giove,
prezzo d'Amor sarai,
avido anch'ei d'accumular tesoro.
Dall'aureo trono dove
siedi, o superbo regnator, cadrai;
e trasformato in oro
converrà pur che con tuo scorno espresso,
e con riso d'Amor spenda te stesso.

---

59. *Giove*: succedette a Saturno, dando inizio alla corsa alle ricchezze.
65. *Tiro*: città fenicia, nota per la lavorazione della porpora.
66. *lucide conche*: le conchiglie dei mari orientali, che fecondate dalla rugiada, diventano perlifere (cfr. Plinio, *Nat. hist*. 9, 107).
67. *Aurora*: cfr. p. 9, 83; le sue lacrime per la morte del figlio Memnone diventano rugiada.
74. *caonie ghiande*: della Caonia (Epiro), citate da Virgilio (*Georg*. I, 8).
75. *sicane ariste*: spighe siciliane, contrapposte alle ghiande.
86. *trasformato in oro*: allude alla pioggia d'oro che adombrò l'unione di Giove con Danae (cfr. Ovidio, *Met*. IV, 611).

Per un sogno

[1647; 1651; 1664: 281]

Il poeta, turbato da sogni notturni che, come racconta Tibullo, preannunciavano la morte dell'amata, inveisce a più riprese contro il Sonno apportatore di quegli incubi. Se non riuscirà a dissuaderlo, con offerte votive e con versi, dal recargli quei presagi funesti, preferirà la morte e il silenzio poetico. Si innesta a questo punto il tema dell'amante che, per scongiurare la morte annunciata della donna, è pronto a sostituirsi a lei offrendo alla Parca lo stame della propria vita. Questo sacrificio renderebbe meno doloroso il suo viaggio nell'oltretomba, perché sarebbe confortato dall'aver dato una prova d'amore degna di essere ricordata. Il motivo della fedeltà oltre la morte, topos della poesia elegiaca, è ripreso nel congedo con la reminiscenza tibulliana dell'omaggio reso da un ignoto passeggero alla tomba di due amanti.

Recate ombre migliori
deh, voi del sogno mio fantasmi indegni,
ne mandi a me l'uscio di corno il vero.
Te de' notturni orrori
chiamo, candida Dea, che di tre regni
hai per legge del Fato eterno impero:
tu dal mesto pensiero
caccia i sogni funesti, e men dogliosi
rendi, o benigna Trivia, i mie' riposi.
E voi di notte erranti
lemuri, empuse e larve, ah, lunge queste
immagini infelici altrui portate,
troppo siete agli amanti
in sembianza di morte, ombre, funeste,
troppo siete al mio cor, larve, spietate;
per voi spente, oscurate
vidi quelle bellezze, ond'io mi vivo:
morto il mio Ben, ch'in onta vostra è vivo.
Nemicissimo Sonno,
del mio crudele Amor servo più crudo,
furia, non già riposo, io ti rifiuto;

3. *uscio di corno*: la porta del Sonno che trasmette sogni veritieri (cfr. Virgilio, *Aen*. VI, 893-94).
5. *candida dea*: Trivia (v. 9), appellata Luna in cielo, Diana in terra ed Ecate negli abissi.
11. *empuse*: apparizioni spettrali, corteggiatrici di Ecate.

se i miei versi non ponno
altri sogni impetrar, Sonno, io t'escludo:
morrò su 'l legno mio stemprato e muto.
Misero, e qual tributo
di papaveri a te non porsi, e intanto
ti lusingai con supplichevol canto?

Va', che dell'ombre care
ti sien scarse le piante, e al fianco lasso
non s'adagi mai più tenera sponda.
Ti sien d'alberghi avare
Tempe amena ed Arabia; e l'orso e 'l tasso
al Sonno stesso i sonni suoi confonda.
L'aura (non ch'altro) e l'onda
ti rompa la dolcissima quiete
e scorra a danni tuoi lo stesso Lete.

Ben pria che 'l sogno ingrato
funebre annunzio all'Idol mio riesca,
offro un cambio alla Parca io de' mie' stami;
al core innamorato
qualche pregio di fede omai s'accresca;
di tal pietà paghisi Delia, e m'ami.
Chi sa che non mi chiami
felice il mondo? e ne rimanga alcuna
memoria non vulgar di mia fortuna?

Varcherò d'Acheronte
anima consolata il guado estremo,
modesto incarco al fiero nume antico.
Che né con ire ed onte
del rio nocchier fia provocato il remo,

24. *legno mio stemprato*: la cetra, privata del suo vigore.
26. *papaveri*: i semi di papavero hanno effetti sedativi contro l'insonnia.
32. *Tempe*: cfr. p. 48, 59; *Arabia*: era detta felix per i suoi favolosi giardini.
33. *confonda*: riferito ai due animali da letargo che dovrebbero impedire i sonni del Sonno.
36. *Lete*: cfr. p. 55, 61.
42. *Delia*: è l'amata. Prende il posto di Lilla in tutti i testi a partire dal 1647.
46. *Acheronte*: il fiume che introduce nell'Inferno.
48. *fiero nume*: Plutone.
50. *rio nocchier*: Caronte; *fia*: sarà (l'ed. '95 riporta erroneamente sia).

Eaco né mi sarà poscia nemico.
Spirito a tutti amico
per l'Erebo n'andrò narrando altrui
per qual mia fé quanto pietoso fui.
Ma viviam pur, mia Bella,
e gli scherni del sonno il più profondo
silenzio della notte in sen racchiuda.
E quando un giorno quella
ferrea man di quassù dal basso mondo
dopo lungo tardar fia che t'escluda,
piacciale che mi chiuda
teco uno stesso marmo, e a un fato solo
di due rimanga una sol fama, un duolo.
Ed o mia gran ventura
se da scalpello pio scritta vedrassi
l'istoria mia su la funesta pietra!
Peregrin, sepoltura
questa è di Delia e del suo fido: i passi
cortese tu per breve spazio arretra;
ei con etrusca cetra
fattosi il ciel benigno, ottenne in sorte
come l'urna con lei, così la morte.
Alma non fia di scita
forse, che ristorando il fianco lasso,
pace non preghi in fra quest'ombre a noi,
e dalla via romita
raccolti i fior, sul fortunato sasso
con mano pia non li diffonda poi,
dicendo: Intorno a voi
rida, ceneri amanti, il suol fecondo,
né della pietra vi sia grave il pondo.

51. *Eaco*: giudice infernale.
73. *scita*: cfr. p. 38, 81.
77. *fortunato sasso*: la tomba; sostituisce il "venerato sasso" dell'ed. precedente.

Serenata a Delia

[1647; 1651; 1664: 304]

Il poeta, che nell'ed. '47 intitola l'ode *A Lilla. Di notte* usando lo pseudonimo di Tirreno (come nell'ode *Amante in prigione*, apparsa solo nell'ed. '43), richiamandosi al modello del Testi di *Serenata a Cinzia*, affronta un tema tipico dei poeti elegiaci: i disperati tentativi per accostarsi all'amata, ostacolati da mura massicce, che neppure Orfeo riuscirebbe a smuovere, e da porte che impediscono perfino il passaggio del canto amoroso, come avviene in Tibullo, ampiamente ripreso. Dopo aver supplicato il Sonno di partirsi dall'amata, impreca contro la notte priva di luna, l'uscio sbarrato, che altre volte aveva ceduto al suo *notturno piede*, e la canuta e fiera custode, invocando l'intervento di Venere che aiuta gli amanti coraggiosi. Il poeta stesso ha saputo darne prova ricordando come, sorretto da Amore, ha sfidato pericoli e avversità. Ma intanto la notte è trascorsa e al poeta non resta che invocare l'arrivo dell'alba, perché svegliando la dormiente, gli permetta di intravvederla quando si accosterà al balcone. Poche e soltanto formali le modifiche rispetto alla ed. '47.

Delia, mio ben, vo disperato intorno
all'odioso muro,
che le bellezze tue, crudo, m'invola:
e pur vano è 'l ritorno,
poiché sul limitar gelido e duro
trovo cinta d'orror la notte sola;
lasso, chi mi consola,
se qui volgendo inutilmente i passi
dall'ombre la pietà cerco, e dai sassi.

Ah, che ben vi produsse, empi macigni,
il Caspio orrido seno,
se la vostra durezza or non s'allenta.
Date, o sassi benigni,
picciolo varco a un mio sospiro almeno,
sì che si desti al suon Delia, e mi senta.
Invan già non si tenta,
se 'l grido è ver, con amorosa cetra
d'arrestar l'onda, e d'ammollir la pietra.

Già dell'odrisio citaredo al suono

11. *Caspio*: cfr. p. 20, 72.
15. *si desti al suon*: cfr. Properzio I, 16, 27-28.
17. *amorosa cetra*: la poesia di Orfeo.
19. *odrisio citaredo*: Orfeo, originario della Tracia, abitata un tempo dagli Odrisi; nell'ed. '47 Orfeo è detto *eagrio citaredo*, perché figlio di Eagro, re di Tracia.

piegò Rodope ed Emo
l'orrida chioma e 'l bianco dorso algente.
Io so ch'egual non sono
al trace biondo, e che favor supremo
prodigo altrui, di rado il Ciel consente;
ma né trar di presente
presumo al canto mio dal patrio monte
le selve, i marmi, o cangiar loco al fonte.

Sol che la bella mia le voci ascolte
per voi, mura cortesi,
assai di gloria avanzerà 'l mio canto.
Sonno, deh se più volte
di papaveri il crin mi cinsi, e appesi
ai simulacri tuoi frondoso acanto,
da suo' begli occhi alquanto
ti parti, o ch'io dirò ch'a me rapita
hai la mercede, e Pasitea tradita.

Parti Sonno, deh, parti. Odi mia cara
il tuo fedel, che giace
sotto un cielo inclemente all'aria bruna.
Notte torbida, avara
perché non t'arricchì di qualche face
un raggio almen della celata luna?
Inutile, importuna,
cieca notte per me, fra mille almeno
un sol de tuo' begli occhi apri sereno.

O difficili voi porte ferrate!
Pera la man gelosa,
che v'inchiodò su la marmorea soglia;
e poich' or ascoltate
i miei sospir senza mostrar pietosa
una del mio dolor picciola doglia,
vi divelga e vi scioglia
l'impeto d'Aquilon: scendan di gelo
le procelle sonanti in voi dal cielo.

---

20. *Rodope ed Emo*: per il mito di Emo, re di Tracia e di Rodope, trasformati in gelidi monti (cfr. Ovidio, *Met*. 6, 87-89).
26. *patrio monte*: i Colli Euganei.
36. *Pasitea*: sposa di Ipno, dio del sonno; nell'ed. '47 la chiusa della stanza era: *Ti parti, o ch'io dirò, crudo, che sei/ invido usurpator de' piacer miei*.
53. *l'impeto d'Aquilon*: cfr. p. 8, 21; stesso tema in Orazio, *Odi,* 3, 10, 3-4.

V'abbatta il tuono e vi flagelli l'onda,
porte, e ladro nemico
infami a voi la mal serbata fede;
deh, se mai fior, se fronda
io ti recai, legno una volta amico,
quando cedesti al mio notturno piede,
piacciati che in mercede
il mio furor si sfoghi impune, or ch'io
vivo escluso per te dall'idol mio.

Ah che scendano pria su la mia testa
le imprecate sventure;
e tu concedi a' furti miei la strada,
Delia, cor mio; se presta
non mi soccorri, in fra quest'ombre oscure,
appo l'uscio crudel forza è ch'io cada:
se il mio morir t'aggrada
restati pur sull'ostinate piume,
ch'estinto mi vedrai col nuovo lume.

Della canuta tua fiera custode
sorgi ad onta e dispetto.
Venere stessa a un petto audace è scorta;
ella con nuova frode
insegna uscir dal sospettoso letto,
e con tacito piè guida alla porta;
ella in confusa e torta
difficoltà di vie, con certi passi
segna il cammino, ond'a la gioia vassi.

Né già il dono è comun; sublime aita
a miseri timori
(questa è la legge sua) rado s'accosta;
le piace anima ardita,
che per notturni e solitari orrori
corra al furtivo amor sola e nascosta;
ecco io vago a mia posta
per le tenebre dense, ella m'è guida;
e s'io temo quest'ombre, ella m'affida.

75. *Venere*: cfr. Tibullo 1, 2, 16: *fortes adiuvat ipsa Venus*.
77. *sospettoso letto*: cfr. ancora Tibullo 1, 2, 19, 21.

Alcun non è che l'innocente lato
con duro acciar m'impiaghi,
o dall'inerme man strappi la veste.
Vadane disarmato
notturno amante senza tema, e vaghi
o per i Fori o per l'Esquilie meste,
vada sicuro; e in queste
arti care ad Amor nulla paventi
immagine di notte, ira de' venti.

Non nuoce a me dell'agghiacciate notti
il rigor e la neve,
o di nube importuna umido oltraggio.
Molli son gli aspri e rotti
sentier, per cui m'en passo a Delia, e lieve,
benché penoso sia, parmi 'l viaggio.
O quante volte un faggio
mi difese dal ciel: quanti soffersi,
assiso qui, soffi di Borea avversi!

Misero, e che mi giova? Ecco già manca
la caligine fosca,
ond'era cinto; ecco dell'alba il segno.
Alba lucida e bianca,
ti sacrerei della mia lira tosca
in questo giorno il fortunato legno,
se per te fossi degno
che m'udisse la cruda. Alba, o non senti,
o 'l paragon degli occhi suoi paventi.

92-93: cfr. ancora Tibullo 1, 2, 27-28.
96. *Esquilie meste*: l'Esquilino era un antico luogo di sepoltura (cfr. Orazio, *Sat.* VIII, 20-23).
100-103: cfr. Tib. 1, 2, 31-32.
108. *Borea*: cfr. p. 8, 21.

Al Sole
Che il freddo ritarda l'andata di Delia in campagna

[1643; 1647; 1651; 1664: 319]

Il forzato distacco dall'amata spinge il poeta a inveire contro la cattiva stagione, che protraendosi, impedisce alla donna di raggiungere la residenza estiva, dove egli sperava di incontrarla. Chiede pertanto l'intervento di Apollo, dio del Sole, richiamando i suoi mitici amori e annunciando riti propiziatori perché produca i suoi benefici effetti sul clima, favorendo l'arrivo della primavera. Apollo, che è anche il dio della poesia, dovrebbe essergli propizio, avendo altre volte dimostrato di gradire i suoi versi; ma se la buona stagione non si affretta a tornare, si vedrà costretto a negargli omaggi e a spezzare indispettito la cetra. Le redazioni presentano nei sottotitoli e nel testo modeste variazioni.

Se dell'Artico algente
vede l'abitator gli orridi monti
incanutir per incessante verno,
se la scitica gente
delle balze rifee mira le fronti
splender pallidamente in ghiaccio alterno,
sa che rigore eterno
ha 'l partio clima, e che ammirar non deve
sotto il freddo Aquilon procella o neve.
Ma se l'euganeo cielo,
or che il frisio monton volge la zona,
su cardine stridente aspro s'aggira;
se fra le nevi e 'l gelo
arde co' lampi minacciando e tuona,
e continui furor tumido spira,
grande di Giove è l'ira,
grande il prodigio: ah, terminò lo stato
delle regole eterne avverso il Fato?
Febo, deh tu che guidi

4. *scitica gente*: cfr. p. 38, 81.
5. *balze rifee*: cfr. p. 32, 55.
8. *partio*: dei Parti, popolazione dell'Iran nordorientale; *patrio* nelle edizioni precedenti.
9. *Aquilon*: cfr. p. 8, 21.
11. *frisio monton*: l'Ariete, segno zodiacale che annuncia l'equinozio di primavera.
19. *Febo*: Apollo, dio del sole.

l'aurato carro ad infallibil corso
per una via già cosi trita e nota,
dimmi, forse confidi,
ambizioso auriga, ad Eto il morso
fuor del primo sentier per altra ignota?
Forse l'accesa rota
segna un nuovo cammin da noi più lunge,
e invano aprile abbandonato giunge?

O che, lasciate l'Orse,
Boote in vece tua regge furtivo
su le gotiche rupi il puro foco,
e impaurito forse,
mentre il sepolcro ha di Fetonte a schivo,
scalda il rigor di non più acceso loco?
Raggio debile e fioco
qua giunge appena, e già chiamiam felici
i più gelati barbari nemici.

Sembrano i nostri colli
membra del Caspe, e stupefatto attende
invano Pan che si ricopra il bosco.
L'aure tepide e molli
uccide Borea, e pertinace rende
sotto squallide nubi il giorno fosco.
Cade gelido tosco
dal grembo della notte, e ai crudi algori
in su 'l primo apparir muoiono i fiori.

Torna; e strugga il tuo lume
queste del ciel d'Euganea invide nubi:
sparga ormai lieto il dì tua chioma d'oro.
Torna, propizio Nume,
un sol raggio al tuo crin Noto non rubi
e ti circondi ognor tessalo alloro.

---

23. *auriga*: richiama il mito di Fetonte (cfr. Ovidio, *Met*. 2, 150 ff.); *Eto*: cfr. p. 58, 48.
29. *Boote*: cfr. p. 37, 63.
30. *puro foco*: il sole.
32. *il sepolcro*: il Po, dove Fetonte precipitò, fulminato da Giove, mentre guidava i cavalli del Sole.
38. *Caspe*: fredda depressione asiatica (cfr. p. 20, 72).
39. *Pan*: dio della vita pastorale e campestre.
41. *Borea*: cfr. p. 8, 21.
50. *Noto*: cfr. p. 12, 86.
51. *tessalo alloro*: allude al mito di Dafne, figlia di Peneo, fiume della Tessaglia, amata da Apollo e trasformata in alloro.

Misero, io qui mi moro,
Sol, che 'l mio Sol mi togli; ah, se non vieni
d'arabi incensi invan gli altari ho pieni.

Sai ben tu s'io ti renda,
Febo, il dovuto onor, s'altra ti chiami
con più semplice cor lingua più pia.
Se ghirlanda, o se benda
qui vedi d'un allor pender dai rami,
se sta tripode all'ombra, è cura mia.
Qualche raggio m'invia
da qual t'abbia de' tempi, o in Claro o in Delo,
se per mio male or non fiammeggi in cielo.

Avrai per la mia mano
sempre nuovi tributi. Avrai del crine,
ch'è biondo ancor, la geniale offerta.
Già cinque volte Giano
alla chioma alternò l'oro e le brine,
che di ferro ei non ha l'onta sofferta.
Ben il titolo merta
testimon del servaggio. Ah, ch'io vorrei
placarti, o Sol, co' sacrifici miei.

Della mia Delia intanto
il ritorno seren ritarda il verno,
lasso, e Febo non arde, e 'l Ciel non m'ode.
Pera l'Asia, se tanto
i zefiri s'usurpa, e se d'eterno
maggio l'Arabia in onta mia si gode.
Sì, che 'l petto mi rode
innamorata invidia. E in questa pietra
voglio a scorno del Sol romper la cetra.

---

54. *arabi incensi*: profumi d'Arabia, per il rito propiziatorio.
62. *Claro o Delo*: isole della Grecia che ospitavano santuari di Apollo.
67. *Giano*: dio degli inizi (cfr. p. 7, 13); vuole indicare che l'anno si è rinnovato cinque volte dall'ultimo taglio di capelli.

Sacrificio a Venere

[1643; 1647; 1651; 1664: 327]

Il poeta ha preparato un altare e si accinge a compiere un rito paganeggiante invocando i favori della dea dell'amore con l'offerta di fiori e di profumi esotici. Dopo aver lusingato Venere elogiandone i pregi e i poteri, e accennando ai suoi trascorsi di amante, le chiede di intervenire perché Delia receda dalla sua riluttanza verso l'innamorato. Con un balzo pindarico, immagina di sottoporsi con l'amata a una prova d'amore, ricorrendo a una fonte prodigiosa, segnalata alle pendici del Tauro, che punisce con la morte lo spergiuro. Ma subito si pente, temendo per la vita dell'amata, e preferisce chiedere alla dea un verdetto uguale per entrambi. Il componimento, pur rifacendosi ai modelli classici, è animato da un tono appassionato, che richiama esperienze vissute. Non mancano interventi formali, specie nel passaggio tra la prima e la seconda redazione, con l'eliminazione di una strofa.

Su, d'odorato foco,
servi, per vostra man splenda l'altare
che alla madre d'Amor pur dianzi eressi.
Non arda in questo loco
vittime sanguinose uso volgare;
lunge stian le colombe e i cigni stessi:
ma vari unguenti espressi
da cortecce giudee, dall'erbe sire
sfuminsi lietamente a suon di lire.

D'abrotano e di costo
altri i succhi apparecchi; altri di Tarso
le misture fragranti, altri d'Atene.
Su, coronisi tosto
il simulacro; e sia 'l bel crin cosparso
delle rose di Pesto e di Cirene.
Persa di Mitilene,
gigli d'Imetto, e quanti fiori han gli orti
della mia bella Euganea altri qui porti.

Frattanto, o bella dea,
mi cingo il crin di mirto, e gli anelanti
voti co' doni miei t'espongo appiedi.

---

6. *le colombe e i cigni*: animali sacri a Venere, alla guida del suo carro, e non da sacrificare.
10. *d'abrotano e di costo*: piante da cui si ricavavano essenze profumate.
16. *persa*: la maggiorana.
17. *Imetto*: monte dell'Acaia dai cui fiori si produceva un miele famoso.

Odimi, Citerea:
a un procelloso mar di lunghi pianti
la sospirata calma alfin concedi.
Misero, come vedi,
ho da gnidia saetta il fianco aperto
giovane impaziente ed inesperto.

Se l'acidalio fonte
t'accresca di beltà, s'a' fregi tuoi
in Mongibello ognor sudi Vulcano;
se renda alla tua fronte
Nettun le perle, e se i tesori eoi
rechinsi a te da tributaria mano;
se da paese strano
il peregrino in su le ciprie sponde
t'arda in continua fiamma ostie feconde.

S'al marito geloso,
allor che tempra alla fucina ingiusta
per gli usci custoditi invido acciaro,
il metallo ritroso
non ceda ai colpi, e dalla bocca adusta
sia l'acceso Tifeo di fiamme avaro;
né serraglio o riparo
il fiero dio dalle tue braccia invole,
né più discuopra i tuo' segreti il Sole.

Ah, di sua fede il pegno
Delia più non ritolga, e non deluda
coll'arti sue la mia speranza cara.
Se mi vince lo sdegno,
o pugnerò con tirannia sì cruda,
o mi trarrò da servitù sì amara.
Or odi, e ti prepara
di darmi, o Delia, il testimon ch'io chiedo
della fé che giurasti: e poi ti credo.

---

22. C*iterea*: di Citera, l'isola dell'Egeo che contendeva a Cipro la nascita di Venere.
26. *gnidia*: di Cnido, città cretese, celebre per le frecce ricavate dalle sue canne.
28. *acidalio fonte*: fonte nei pressi di Orcomeno in Beozia, consacrato a Venere, dove si bagnavano le Grazie.
32. *eoi*: orientali (cfr. p. 9, 83).
37. *marito geloso*: Vulcano.
39. *invido acciaro*: le chiavi; riprende il topos della porta chiusa (cfr. Tib. 1, 2, 6-14).
42. *Tifeo*: il gigante imprigionato nell'Etna (*Mongibello*).
44. *fiero dio*: Marte, amato da Venere, che per lui tradì Vulcano nel letto coniugale.
45. *i tuoi segreti*: l'adulterio di Venere, scoperto dal Sole e rivelato a Vulcano.
47. *Delia*: Lilla; nell'ed. del '47 questa strofa sostituiva altre due, presenti nell'ed. '43.

Sotto l'ampie radici
del Tauro algente in picciol urna sorge
il fonte tianeo, se 'l grido è vero.
Prodigiose ultrici
l'acque son de' spergiuri. Ivi si scorge
chi veridico sia, chi menzognero.
Lieto beve il sincero,
ma 'l mentitor n'ha tratto un sorso appena
ch'arde miseramente e s'avvelena.

Vo' che le labbra in prova
tuffiam nell'onda sacra, e vo' ch'Amore
nel fatal paragon giudice sia.
Poiché soffrir non giova,
vietinsi le fallacie, e sia del core
castigata così l'empia bugia.
O qual vendetta fia
il mirar questo petto arso e distrutto,
questo petto infedel, con occhio asciutto!

Ma dove, oimé, trascorre
lo sdegno supplicante, e qual m'augura
da sì benigna Dea sì cruda aita?
Dove, o misero, corre
l'acqua fatal? Sia quanto vuol spergiura,
io cercherò perigli alla mia vita?
No. Questa lingua ardita
punisci, Amor. S'ella d'amar si pente,
levami tu dal sen lo strale ardente.

Fa' pur, bella Afrodite,
che 'l sagittario tuo cieco e pennuto
o con piombo o con oro ambi saetti.
Perché le mie ferite
stilleran sole il sangue? Io non rifiuto
l'odio o l'amor, ma con eguali effetti;
ah, ch'io non so se accetti
questa uguaglianza il cor. Forse egli elegge
soffrir amando ogni più dura legge.

---

56. *Tauro*: catena montuosa della Turchia.
57. *fonte tianeo*: sorgente presso Tiana, le cui acque erano esiziali per chi mentiva, come ricorda Flavio Filostrato nell'esordio della vita di Apollonio di Tiana.
83. *sagittario tuo*: Cupido.

A Delia. Per le guerre d'Italia

[1647; 1651; 1664:331]

È il secondo di due componimenti dallo stesso titolo, scritti quando era ancora in corso la guerra di Castro, promossa da Urbano VIII contro i Farnese, che coinvolse vari stati italiani. Nel primo, in quartine, il Dottori esprime il desiderio di parteciparvi sotto le insegne del duca di Toscana, ma lo trattiene il timore d'essere tradito, nell'assenza, dall'amata; ciò lo porta a concludere celebrando la fedeltà di Penelope. Nell'ode in esame il poeta sottolinea l'assurdità delle guerre, specie quando sono fratricide, condannando le armi da fuoco e le stragi prodotte dal cannone. A drammatizzarne la minaccia immagina che si mobilitino per Venezia le stesse divinità dell'Adriatico, e che vi concorrino anche il fiume di Padova e le fumanti fonti di Abano, agitate dalle Furie. Le ultime strofe acquistano un calore più intimo col richiamo a Delia, a cui il poeta, temendo di restare vittima degli eventi, chiede il conforto di una onorata sepoltura.

Deh, qual torvo pianeta
splende all'Italia? e qual funebre suono
di mestizia e d'orror scorre la terra?
D'una sì cruda guerra
ché non si trova il fin? ché non si vieta
omai l'ira, la strage, il foco, il tuono?
Scene di morte sono
le nostre patrie, ed a' funesti lampi
di Vulcano omicida ardono i campi.
Delia, mio cor, se invano
pace io desio, già l'innocente cetra
le difese del sen cede allo scudo.
Non già barbaro crudo,
varcate l'Alpi o 'l mar, sull' Eridano
straniere turbe avidamente arretra;
né getica faretra
ministra è qui del nostro mal; né l'Ebro
fa guerra a noi, ma 'l Campidoglio e 'l Tebro.

4. *cruda guerra*: la guerra di Castro.
9. *Vulcano omicida*: il cannone, principe delle armi da fuoco.
14. *Eridano*: antico nome del Po.
15. *straniere turbe*: i mercenari, al soldo degli stati italiani.
16. *getica*: dei Geti (cfr. p. 17, 101), alludendo alla minaccia dell'Oriente.
17. *Ebro*: cfr. v. 25.
18. *'l Campidoglio e il Tebro*: simboli di Roma (cfr. p. 4, 36 e 5, 79), alludendo al papa, fautore della guerra.

Sedizioso Marte
a danni miei più che d'Italia uscito,
invido distruttor delle mie paci,
con sue torbide faci
da qual tragica Tebe ardì chiamarte,
di sanguinosa Enìo ferale invito?
Ride l'Ebro impunito
che immersi qui fra le discordie e l'onte,
lasciamo in pace il ribellato Oronte.

Da incognito nemico
non difendonsi i Lari, e non si caccia
dall'albergo natio forza straniera;
non procella guerriera
dall'Aquilon, crudo avversario antico,
le fatali ruine a noi minaccia;
né con pallida faccia
l'italo genio or custodir si vede
l'urne degli avi, il nostro onor, la fede.

Non si volgon le fronti
già contro Gallo predator, che spogli
con sacrilega man gli enotrii altari;
né di Teutoni avari
turba a noi vien, cui da gelati monti
caccin le nevi e gl'infecondi scogli;
né le crinite mogli
scinte veggiam tra l'armi e tra i perigli,
che imprecando i lor dei, rotino i figli.

Del sacrato Numico
le pacifiche genti e d'Aniene

---

24. *Enìo*: divinità citata da Stazio (*Tebaide* 8, 657).
25. *Ebro impunito*: il fiume Marizza, teatro della battaglia tra Serbi e Turchi (1371), che favorì la penetrazione ottomana nei Balcani.
27. *Oronte*: cfr. p. 5, 55; in mano agli Ottomani.
32. *Aquilon*: cfr. p. 8, 21, per indicare i popoli germanici.
35. *l'italo genio*: il nume custode dell'antico valore.
38. *il Gallo*: i francesi; allude all'occupazione angioina.
39. *enotrii*: dell'Enotria, antica regione del meridione d'Italia.
40. *Teutoni*: cfr. p. 9, 55.
43. *crinite mogli*: quasi novelle valchirie.
46. *Numico*: fiume del Lazio, legato alla tradizione eroica e sacrale latina.
47. *Aniene*: affluente del Tevere.

risplendono sul Po d'insolit'armi;
e con bellici carmi
il Tebro altier (che fu pur dianzi amico)
provocandoci a pugna ecco sen viene.
Suonan le rive amene
del Po dolente; e si rinforza intanto
nelle sorelle di Fetonte il pianto.

Sotto al piè de' cavalli
geme Cerere offesa, e morte in erba
le sue speranze il villanel sospira;
e Natura s'adira,
che sotto ai portentosi empi metalli
la costringa a tremar l'arte superba.
Con meraviglia acerba
mira e duolsi che sia dell'uom protervo
ministro il foco nelle furie, e servo.

Sue ragioni fatali
piange usurpate, e indegnamente offesa
l'innata libertà degli elementi;
e tu, che i monumenti
ornavi solo e i templi, e di mortali
opre, bronzo immortal, stavi in difesa,
qual in Averno accesa
orribil fiamma ad obbedir impari,
che ti fa distruttor d'urne e d'altari?

Da cento bocche orrende
vomiti stragi; e già con queste mie
mura innocenti il fiero suon confina;
già contro alla ruina
sorgon difese eccelse: e Marte accende
tra questo campo e quel battaglie rie;
van le memorie pie
di pace in bando, e già d'accese ville
volan pel nostro ciel spente faville.

---

50. *il Tebro altier*: allude all'arroganza di Urbano VIII (cfr. p. 83, 18).
54. *sorelle di Fetonte*: le Eliadi, che piansero il fratello precipitato nel Po (cfr. p. 78, 32), trasformate in pioppi stillanti lacrime di ambra.
56. *Cerere*: cfr. p. 33, 98.
60. *l'arte superba*: l'ingegno, orgoglioso di produrre nuovi strumenti bellici.
71. *orribil fiamma*: l'esca infernale che provoca la cannonata.
80. *nostro ciel*: Padova, minacciata dai vicini scontri sul Po.

Scote l'umida testa
l'adriano Nereo sfidato, e scioglie
di ceruleo vessillo al vento i giri.
I lucidi zaffiri
volge Anfitrite, e sbigottita e mesta
nel talamo gelato il piè raccoglie.
Di grembo le si toglie
ecco Nettuno, e per guerriera via
i corridori semipesci invia.

Quindi al mar minacciante
corse e portò con bellicoso aspetto
insoliti tributi il nostro fiume;
cinte di stigio lume
volar su' fonti d'Apono fumante
armi Megera, armi fremendo Aletto:
fatta or sasso negletto,
tremò di Gerion la prisca immago;
e l'ombra inorridì del patrio Mago.

Delia, cor mio, tu vedi,
che di dover necessità bendata
dalla mia cara Patria oggi mi svelle.
Spiacemi che le stelle
non m'han concesso di morirti a' piedi,
ch'anima andrei felice e consolata.
Ma, deh non sia lasciata,
s'io muoio là, mia spoglia sconosciuta
in fortuna plebea di tomba muta.

Godrò gelato e spento,
che la tua bella man da quel confuso
volgo de' morti il fido tuo raccolga;
che dal petto mi sciolga
l'infido usbergo e ch'essalar con cento

82. *l'adriano Nereo*: l'Adriatico (cfr. p. 18, 12).
85. *Anfitrite*: dea marina, moglie di Nettuno.
88. *Nettuno*: dio del mare, raffigurato sul carro trainato da cavalli marini.
92. *nostro fiume*: il Bacchiglione, che passa per Padova.
94. *Apono*: la divinità delle acque termali che ha dato il nome ad Abano.
95. *Megera... Aletto*: furie infernali, portatrici di guerra (cfr. p. 9, 78).
97. *di Gerion la prisca immago*: i resti del tempio di Gerione, con l'oracolo citato da Svetonio.
98. *patrio Mago*: Pietro d'Abano, ch'ebbe fama di mago.

sospir ti piaccia il fiero duol rinchiuso;
che col bel crin diffuso
m'erri d'intorno, e con l'estrema face
mi dica il vale, e mi componga in pace.

Pera chi prima intese
ch'empio Vulcan dell'innocente acciaro
potesse intenerir la forza dura:
violò di Natura
le sante leggi, e con mortali offese
quindi a ruina altrui l'armi passaro:
il crudele e l'avaro
allor prevalse; e più capace allora
fé lo stigio nocchier l'angusta prora.

115. *il vale*: il saluto di commiato, con valore di addio (cfr. Properzio. 2, 24, 35; Tibullo 1, 1, 63).
117. *empio Vulcan*: riprende il motivo iniziale contro le armi da fuoco (cfr. v. 9).
124. *stigio nocchier*: Caronte.

Al signor conte Fulvio Testi
Che cessate le guerre d'Italia, ritorno a scriver cose d'amore

[1647; 1651; 1664:340]

L'ode trae lo spunto dalla fine della guerra di Castro, che coinvolse vari stati italiani, tra cui il ducato di Modena, al servizio del quale si trovava il Testi, partecipe degli scontri e dei successivi accordi. Appare scritta quando il poeta ferrarese era ancora in vita, cioè prima del 28 agosto 1646, in segno di omaggio verso colui che il Dottori considerava un modello nell'aver trasportato le peculiarità dello stile dei greci nella lingua toscana. Al Testi egli si presenta come poeta d'amore, che pur non disconoscendo la poesia d'impegno civile, aspira a una vita tranquilla, sebbene non manchino i contrasti amorosi: anche il pianto, confessa, ha i suoi diletti e le ripulse stimolano altre sfide, come capita a chi riprende il mare dopo un naufragio. L'ode si conclude con l'invito a stabilire col più celebre poeta un ideale sodalizio letterario, prefigurato nel clima sereno di una festa agreste ispirata a modelli oraziani (cfr. *Odi* II, 11), per godere quanto la vita sa donare, accettando senza illusioni e rimpianti il destino che attende tutti e che non fa differenze per nessuno.

Per la cimbrica neve
ecco del tracio dio stridon le rote,
Fulvio, e tranquilla a noi riede Minerva.
D'ire barbare ferva
d'Elice il freddo clima e 'l giorno breve
pien di sdegni e d'orror vegga Boote;
ché di genti remote
oziosa a mirar l'Italia siede
forastiere tragedie, e più non chiede.
Dal suon fiero dell'armi
timidette fuggir dianzi le Muse,
ed al ferro crudel cessero i plettri.
D'ire e d'emuli scettri
gravi suonaro in fra le pugne i carmi
qualor spiriti eccelsi Apollo infuse:
fur le delizie escluse

1. *cimbrica neve*: le terre germaniche abitate un tempo dai Cimbri.
2. *tracio dio*: Marte, di origine tracia.
3. *Minerva*: cfr. p. 7, 6, alludendo alla ripresa delle arti, con la fine della guerra di Castro.
5. *Elice*: la ninfa che nutrì Giove, trasformata in Orsa maggiore.
6. *Boote*: cfr. p. 37, 73.
12. *cessero i plettri*: cessarono i canti dei poeti.

del lesbio metro, e da' guerrieri ardori
lunge volaste voi, teneri Amori.

Io che da te sol pendo,
da cui, tenero ancor, su greca lira
toscani accenti armoneggiando appresi,
qualche volta m'accesi
d'impeti giusti, e detestai piangendo
del Tebro assalitor le furie e l'ira.
Or che placida spira
aura di pace, e ch'è cessato il tuono
de l'empio Marte, a Citerea mi dono.

Sento (né fia che vaglia
contro impulso divin ritroso affetto)
sento d'ardor febeo più caldo il raggio,
or che latino oltraggio
non minaccia i mie' campi, e di battaglia
vicino suon più non mi scote il petto,
povero sì, ma schietto
ornando vo' su i mie' vetusti altari
di verbena e di mirto illesi i Lari.

E là, dove segreto
tra vecchie piante è un ozio muto e lento,
empio di Delia il solitario giorno.
Par che più verde intorno
rida la selva, e che più fresco e lieto
l'armonia di quel nome adori il vento.
Se talor mi lamento,
parmi che l'onda poi querula e roca
abbia del mio dolor pietà non poca.

Mi lamento, e confesso
ch'anco ha tal volta i suo' diletti il pianto
se del chiuso dolor s'apre una via.
Ben della noia mia

17. *lesbio metro*: la poesia amorosa, così chiamata da Orazio (cfr. *Odi* IV, 6), alludendo alla patria di Saffo.
21. *armoneggiando*: armonizzando i modelli greci alla lingua italiana.
24. *Tebro assalitor*: la guerra mossa da Urbano VIII ai Farnese (cfr. p. 85, 50).
27. *Citerea*: Venere, nata presso l'isola di Citera (cfr. p. 81, 22).
30. *febeo*: di Febo Apollo, dio del sole e della poesia.
36. *Lari*: le divinità domestiche.
39. *Delia*: nell'ed. '47: *Lilla*.

stanco, provai di ribellar me stesso,
e dal fomite reo staccarmi alquanto:
ma fu sì breve il vanto
ch'appena scarcerato e fuggitivo
sospirando bramai d'esser cattivo.

Quando mugge sonante
contro gl'icarii flutti Africo insano
furioso, e commove alta procella,
biasma Nettuno e quella
avara cupidigia il navigante,
che dal lido natio lo tien lontano;
brama, quantunque invano,
l'ozio de' boschi, e in mezzo l'onde irate
loda degli orti suoi l'ombre beate.

Ma risarcito appena
il rotto pin, spiega altre vele e torna
dentro a quel mar che detestò pur dianzi:
tal fra gl'incerti avanzi
d'un continuo sperar, cura terrena
il fallo suo d'alte apparenze adorna;
ama, fugge e ritorna
e segue l'uom precipitoso e cieco
quel genio lusinghier che nato è seco.

O venga un dì, che pago
di mie fatiche e compensato appieno,
scordi i flebili accenti il legno mio;
cinto di lauro anch'io
teco sarò là dove errante e vago
mormori dolcemente un rivo ameno;
là dove opache sieno
l'ombre solinghe, e sovra l'onda algente
possa l'erba apprestar seggio innocente.

O quanto dolce fora
d'assirio nardo e di lucani fiori
ornar le mense, ove sia mensa il prato;
e mirar coronato

---

56. *icarii flutti*: il tratto del mare Egeo dove precipitò Icaro; *Africo*: il vento Libeccio.
75. *legno mio*: la lira, che invita ad abbandonare la poesia lamentosa.
83. *assirio nardo*: cfr. Orazio, *Odi* 2,11,16; *lucani fiori*: le rose di Pesto (cfr. Virgilio, *Georg*. 4, 119).

il Falerno di rose, e ber di Flora
misti con Bacco i più soavi odori;
quindi lieti e canori
a vicenda cantar la nobil fiamma
che te di Cinzia e me di Delia infiamma.

Mentre delle tre suore
ciò permettono a noi le negre fila,
godasi il ben che la Fortuna appresta:
tosto con man funesta
Atropo le recide, e non migliore
i nostri pochi dì Lachesi fila.
Egual Nestore ad Ila,
Tigrane vile al generoso Ciro,
e va Creso fra i morti eguale ad Iro.

Cederà suo malgrado
animo avaro i sepelliti argenti
tosto che giunga il Fato oscuro, acerbo:
e l'erede superbo
non curerà che su 'l conteso guado
tragga l'ombra sdegnata ore dolenti.
Tra plebei monumenti
alfin starà cenere ignoto e basso,
né gli avrà l'oro suo cavato un sasso.

---

86. *Falerno*: vino campano celebrato dai poeti; *Flora*: dea romana della fioritura..
90. *Cinzia*: nome attribuito all'amata del Testi e di Properzio.
91. *tre suore*: le Parche.
95. *Atropo*: cfr. p. 44, 41.
96. *Lachesi*: la Parca che tesse il filo della vita.
97. *Ila*: eroe morto giovanissimo; non ha una sorte diversa da Nestore, l'anziano e saggio re di Pilo.
98. *Tigrane*: re d'Armenia, rivelatosi vile davanti a Pompeo; *Ciro*: re di Persia, detto il grande.
99 . *Creso*: re di Lidia*; Iro*: mendicante di Itaca; cfr. Prop. 3, 5, 17: *non distat Croesus ab Iro*.
104. *conteso guado*: il passaggio nell'aldilà.

Pentimento d'amore

[1647; 1651; 1664: 345]

L'ode, intitolata in origine *A Lilla,* nella edizione del '64 cambia titolo e viene modificata nei passi in cui appariva quel nome. Il Dottori vi annuncia la fine, sofferta ma perentoria, di un lungo rapporto, che prelude anche all'abbandono del repertorio amoroso coltivato fino ad allora. Ai toni elegiaci, che gli ricordano con rossore i lacci della passata servitù, vorrebbe ora sostituire il metro eroico, per trattare i fatti d'armi che si succedono in Europa, tentando strade nuove e più impegnative. Non mancherà tuttavia, se si presenterà l'occasione, di dare voce a un affetto più profondo e più nobile. Dall'edizione definitiva vengono tralasciate le due strofe che precedevano l'ultima, in cui il poeta si rimprovera d'aver scelto tra gli amori possibili, e celebrato in tanti versi, "un sì mal nato foco".

Rinonzia generosa
di giogo antico al fiero dio bendato
fo per gran noia e per vendetta alfine.
L'omero affaticato
da sì lungo servaggio alfin riposa,
e vi torna a scherzar libero il crine:
siede su le ruine
ragion de' sensi, e mentre i falli scorge
del morto affetto, a miglior vita sorge.

Donna (che né pur dico
qual ti chiamassi già) donna, io mi pento,
ed esco alfin di prigionia sì dura.
Già so del foco spento
trattar gli avvanzi, e dell'incendio antico
le reliquie scompor con man sicura.
Tanto può chi procura
vincer se stesso, e vigoroso e forte
scior di canuto amor vecchie ritorte.

Osai trarmi dal seno
la fatal canna, e lacerar d'Amore

2. *dio bendato*: Cupido.
10. *donna*: ed. '47: Lilla, ripetuto anche nel verso seguente.
18. *ritorte*: catene.
20. *fatal canna*: la freccia di Cupido.

con disperato ardir l'empia ferita;
languì a morte il mio core
nella cura spietata, e quasi meno
fra le mediche man venne la vita;
l'anima sbigottita
poi dall'acerbità del duolo indegno
rassicurò, rinvigorì lo sdegno.

Tu mi lusinghi ancora,
ma quel libero cor, ch'ora ti toglio,
per lusinga infedel più non vacilla.
Acrocerauno scoglio
così teme il nocchier; così la prora
il pallido sican torce da Scilla:
venefica pupilla
tal si fugge in Tessaglia; angue pennuto
nel marmarico suol così è temuto.

Ite, voi di Libetro
molli vaghezze; e tu, mia lira, omai
le tenere di Lesbo arti abbandona.
Bel Metauro, che vai
flebile ancor di quel pietoso metro,
onde sì bella a noi Cinzia risuona,
tu m'odi, e tu perdona
s'all'umbre tue già così grate corde
sono avversi i pensier, l'orecchie sorde.

Ira, che nobil sorse,
stemprò 'l mio legno e irrigidì la destra,
ira, ch'è di ragion lucido parto.
D'olimpica palestra
forse lodar vorrò la polve, e forse
i pili al Lazio e le saette al Parto.

---

31. *acrocerauno scoglio*: il capo Linguetta, in Epiro, citato da Orazio (*Odi* 1, 3, 20) e da Properzio (2, 16, 3).
33. *sican*: siciliano: i Sicani erano gli antichi abitanti dell'isola; *Scilla*: ninfa trasformata in scoglio pericoloso dello stretto di Messina, opposto a Cariddi.
34. *venefica pupilla*: lo sguardo di Medea, alludendo alle truculente magie che ha compiuto in Tessaglia (cfr. Ov., *Met*. VII, 159 ss.).
36. *marmarico*: della Marmarica, territorio tra la Libia e l'Egitto abitato dai Marmaridi.
37. *Libetro*: Libetrio, monte consacrato alle Muse (cfr. p. 43, 6).
39. *di Lesbo arti*: la poesia amorosa di Saffo, nativa di Lesbo.
40. *Metauro*: il fiume richiama la terra natale di Properzio, nativo di Assisi.
42. *Cinzia*: l'amata di Properzio.
47. *stemprò il mio legno*: svigorì la mia cetra (cfr. p. 71, 25).
51. *Parto*: cfr. p. 39, 140; paragona l'abilità dei Parti con quella dei Romani nel lancio dell'asta.

Canterò del fredd'Arto
i re feroci, e qual più cruda atterra
le sarmate città barbara guerra.
Forse avverrà che in parte
delle andate follie l'ore compensi,
e pari all'opre grandi erga i mie' carmi.
Ecco popoli immensi
(materia eccelsa) in ostinato Marte
su la Mosa e su 'l Ren correre all'armi.
Armar Goti e Biarmi
il fiero Sveco: e con furore alterno
arder nelle tenzon di Borea il verno.
Misero, o quanti giorni
recai, seguendo i dolci rai d'un volto,
con braccio prigionier cetra servile!
Avvampano que' scorni
or su la guancia, e abominar disciolto
or so fremendo il laccio ingiusto e vile.
Ah, nell'ultima Tile
pria celato m'avesse al nostro mondo
il cielo immenso o l'ocean profondo.
Di te, donna, si taccia,
né si veda più mai l'infido nome
alcun spazio occupar delle mie carte.
Mi cingerò le chiome
d'eroica fronde, e la superba traccia
cantando seguirò di Palla e Marte.
E s'avverrà ch'in parte
Amor di furto mi lusinghi, fia
tutta di Delia allor la penna mia.

52. *Arto*: Artide, le terre del nord, alludendo all'ingresso della Svezia nelle guerre europee.
54. *barbara guerra*: allude agli scontri dei popoli del basso Danubio cogli Ottomani (cfr. p. 36, 32).
61. *Goti*: cfr. p. 8, 28; *Biarmi*: popoli d'origine finnica.
62. *fiero Sveco*: Gustavo II Adolfo, che a Lutzen (1632) fu vittorioso sul Wallenstein, morendo in battaglia.
63. *Borea*:cfr. p. 8, 21.
70. *ultima Tile*: Thule, isola leggendaria dell'estremo settentrione, segnalata da Pitia e Tolomeo.
78. *Palla e Marte*: allude alle poesie di intonazione morale ed eroica.
81. *Delia*: compare per la prima volta il nome che sostituirà Lilla.

A Lisa

[1664: 349; 1647]

Il poeta, deciso a troncare ogni rapporto con Lilla, si rivolge a un'amica di entrambi dando sfogo al suo risentimento verso la donna, accusata di perfidia e di ingratitudine. L'offesa non poteva restare impunita: la sua fierezza non glielo consentiva. Agitato da questi pensieri, si sente costretto a invocare la morte, non per il dolore, bensì per lo sdegno. Affida pertanto a Lisa il compito di vendicarlo mostrando a Lilla la sua tomba e rinfacciandole le colpe che hanno causato quella fine. Le detta anzi le parole che dovrà pronunciare, invitando le Muse a cancellare il nome di Lilla dai suoi componimenti, rammentandole i vani tentativi di approccio, fino all'ultimo tradimento. Lisa ha infine il compito di additare all'ingrata il rogo coi miseri avanzi del poeta, suscitando forse, solo allora, una tardiva lacrima.Il componimento, in dieci strofe nell'edizione '47, viene ridotto a nove, con l'espunzione di due in cui si vantava d'aver gareggiato cogli antichi per celebrare Lilla, sostituite dalla strofa che sanziona l'eliminazione del nome dell'ingrata.

Col manto d'onestà perfidia occulta,
importuno rigore
d'animo ingrato or non è questo, o Lisa?
Dee la speme recisa
più rinverdir, se del mio lungo amore
di premio o di mercé nulla risulta?
Ma dovrassi anco inulta
della tiranna ambiziosa appiede
nell'antica prigion morir la fede?
Ah no, che 'l mio non è petto vulgare,
che neghittoso all'onte
non s'accenda d'onor, né si risenti.
Placido ai molli venti
d'occaso applaude, e la cerulea fronte
lieto rincrespa sorridendo il mare;
se fiato aquilonare
tumido e fier poi gli provoca l'onde,
con pari sdegno anco Nettun risponde.

3. *Lisa*: confidente del poeta; forse la stessa a cui Sertorio Orsato lamenta la freddezza della sua Filli (*Poesie geniali*, Padova 1651, p. 112-115).
8. *tiranna*: Lilla.
16. *fiato aquilonare*: soffio di Aquilone (cfr. p. 8, 21).

Serve finché dispera il cor d'un forte,
né generoso affetto
fuor di necessità fassi ribelle;
che puon sì crude stelle
influir di più reo? S'io fia costretto
quindi a morir, fin d'ogni noia è morte.
Troppo era indegna sorte
morir di duolo. È più decente e degno
a magnanimo cor morir di sdegno.

Lisa, io morrò: deh, la pietà ch'avesti
del mio foco mal nato,
dopo il cenere freddo in sen ti viva.
L'ombra mia fuggitiva
o quanto essulterà, che dopo il fato
qualche tua lagrimetta all'urna resti!
Che gli avanzi funesti
scelga dell'ossa innamorate, e adempia
l'uffizio pio, rimproverando l'empia.

Perfida, tu dirai (mostrando a dito
il mio rogo e la pietra),
questo è pur di tua man misfatto acerbo;
il tuo petto superbo
nulla addolcì la sacra aonia cetra,
cui non si vieta intenerir Cocito.
Egli corse all'invito,
tu l'uccidesti: or lo deplori appena,
rea di sangue innocente, empia sirena.

Ite, Muse dolenti, ov'egli impresse
mille scorze d'allori
del nome infausto: ite, e radete il nome.
Scotilo dalle chiome,
Dafne, che fai? s'alcuna va per esse
aura ch'il suon di quella voce onori,

---

22. *crude stelle*: gli occhi di Lilla.
38. *la pietra*: il sepolcro.
41: *aonia cetra*: cfr. p. 43, 12.
42. *Cocito*: fiume infernale; richiama il mito di Orfeo.
48. *nome infausto*: il nome di Lilla, che le Muse devono cancellare.
50. *Dafne*: cfr. p. 79, 51.

quella che dai canori
numeri uscì dell'infelice, quando
il suo foco con l'aure iva sfogando.

O quante volte, allor che Sirio splende
umido e polveroso,
ei ti seguì su corridor fumante!
Quante, infelice, e quante
spirò nel volto suo Borea nevoso
di fiato aquilonar procelle orrende.
Quante notti tremende
co 'l solo Amor su la gelata soglia
sospirando vegliò senza tua doglia!

Alfin poi lo tradisti: e di tue colpe
son testimoni atroci
quei del tepido rogo aridi avanzi.
Vedi qual atra avanzi
la memoria del fallo! e con quai voci
lo stesso Ciel, lo stesso Amor t'incolpe!
Tarde e inutili scolpe
queste lagrime son, né fia ch'intenda
Nemesi ormai sì prolungata emenda!

Così le andrai rammemorando intanto,
tra le cose perdute,
del mio misero cor l'imperio antico;
mentre il Fato nemico
tardi accusando, inumidir di pianto
ella forse vorrà l'ossa canute;
ch'io sull'oscure e mute
rive letee mitigherò 'l dolore,
vendicata abbastanza, ombra d'amore.

---

55. *Sirio*: la stella che segna l'inizio del caldo soffocante, tra luglio e agosto (canicola).
59. *Borea*: cfr. p. 8, 21.
60. *fiato aquilonar*: cfr. v. 16.
66. *aridi avanzi:* cfr. v. 38.
72. *Nemesi*: dea della giustizia.
78. *ossa canute*: bianche, perché diventate cenere.
80. *letee*: cfr. p. 55, 61.

Bellezze scemate

[1650; 1664: 357]

L'ode, apparsa nell'edizione delle *Canzoni* dedicate a Rinaldo d'Este, che conteneva anche i componimenti di lutto per Delia, è suggerita da un casuale incontro con Lilla cinque anni dopo la fine dei loro rapporti. Non compare il suo nome, ma non lasciano dubbi gli accenni all'antica passione, anche se ne rimane soltanto la memoria. Il tema del declino della bellezza femminile, affrontato altre volte per schernire l'alterigia della donna, viene ripreso con un sentimento di stupore e di rispetto. Non si tacciono i segni del decadimento fisico, evidenziati con il paragone un po' barocco del monumento in rovina, ma provvede ad ingentilirli il ricordo del passato splendore, capace di suscitare un fascino che ancora meraviglia e commuove. Il poeta preferisce non indugiarvi troppo, nel timore che possa rinfocolare sentimenti ormai spenti.

Di femminil bellezza,
superbo fior, quanto se' frale e quanto
del mezzogiorno sottoposto al raggio!
Con evidente oltraggio
il piè del Tempo ti calpesta e spezza
allor c'hai più di fortunato il vanto.
Di tue sventure a canto
stupido i' siedo e riconosco appena
l'orme d'un maggio in quasi nuda arena.
Se palpitando il core
non confermava i primi dubbi al guardo,
donna, in quel volto io ti cercava invano;
vissi da te lontano
appena un lustro, e al mal concetto ardore
cotanto ostai, ch'io più di te non ardo.
Il tempo non fu tardo
frattanto a vendicarmi. Io torno, e spento
trovo il fomite altier del mio tormento.
Conoscete, o pensieri,
la vostra meta antica? È forse questa,

11. *primi dubbi*: l'incertezza suscitata dalla vista.
14. *un lustro*: cinque anni, a partire dal 1647.
15. *ostai*: mi trassi indietro.
18. *fomite altier*: la tenace esca.

mio cor, la dea ch'idolatrar ti fece?
Chi fugò? chi disfece
tanta beltà? qual de' due lumi altieri
i lampi ottenebrò nube molesta?
Chi su la bionda testa
scemò i raggi dell'oro? e chi v'ha tolto
il più nobile pregio, o fior del volto?

O di beltà caduta
ammirandi vestigi! o d'un bel viso
nobili pur benché oscurati onori!
Se ben gli antichi amori
in affetti pietosi il mio cor muta,
per eccelsi e per vasti io vi ravviso:
e seben d'improvviso
io sorte cangio, e voi mutaste aspetto,
se non v'amo, v'ammiro e vi rispetto.

Tra le mura latine
altri così ammirar stupido suole
l'avanzo altier d'un edificio grande.
Nobili e venerande
pur sono le reliquie e le ruine
di già superba e già famosa mole.
Bella è pur senza il sole
la gran base di Rodo, e 'l fario lito
senza la torre è pur mostrato a dito.

Tanto vi resta, o lumi,
che lode merta, e non mi dà più tema
di ricader nell'odiato foco.
Bello mi sembra il loco
dove fu gran bellezza, e l'ombre e i fumi
ammiro pur di fioca lampa e scema.
O di bellezza estrema
precipitato crollo: assai t'avanza
se bella anco cadente hai la sembianza.

---

44. *base di Rodo*: le fondamenta del Colosso di Rodi; *fario lito*: il litorale dell'isola del Faro di Alessandria. Cita due delle sette meraviglie del mondo antico.
46. *lumi*: le bellezze di Lilla.
48. *odiato foco*: l'amore di un tempo.

Cor mio, pria che ruini
questa mole che lodi, ah, ti discosta,
ché non t'opprima il pondo a me fatale.
Sai che nacque al mio male
questa beltà, che tuo mal grado inchini:
troppo è ad Amor la riverenza esposta.
Pavento che nascosta
qualche sventura anco n'attenda. I passi
ah, dilunghiarn da trabboccanti sassi.

59. *inchini*: riverisci (cfr. v. 36).
63. *trabboccanti*: traboccanti, perché occasioni d'inciampo.

ODI MORALI

La Mediocrità
A monsieur di Cochefilet, cavalier gierosolimitano

[1643; 1647; 1651; 1664: 363]

Accanto al motivo dell'*aurea mediocritas*, costume di vita che rifugge dalle ricchezze e dalle pompe in quanto instabili e passeggere, attraversa l'ode il sentimento del comune destino dell'uomo, che vanifica ogni umana ambizione. Solo la virtù è premio di una vita ben spesa, e la poesia concorre a tramandarne la fama. Nel comporre il testo il Dottori ha forse presente l'ode del Testi al Cesarini, ma soprattutto riprende direttamente Orazio. Il componimento, che anche nella stampa del '64 apre la sezione, presenta modifiche rispetto all'edizione del '43, tra cui l'eliminazione di una strofa, sostituita con l'elogio del paesaggio euganeo, anteposto alle località più celebrate dai poeti. Il destinatario dell'ode, Carlo di Cochefilet, morto nell'agosto del 1661, era probabilmente legato a Jean Dyel d'Hameaux, ambasciatore del re di Francia a Venezia, a cui è dedicata la stampa del '43. In quell'edizione il Cochefilet è ricordato coi titoli di cavaliere di Vaucellas e conte di Vauvineux.

Tetto io non ho pomposo
cui reggan gli archi e le superbe volte
colonne imezie od africane basi.
Né di cedro odoroso
son le mie mense effigiate e scolte,
Carlo, né mi formò Mentore i vasi.
Dia grido il Nilo e 'l Fasi
all'altrui mense, e fra le cene liete
bea nelle gemme ambiziosa sete.
Di Calabria feconda
altri semini i campi e mieta a voglia
d'un avaro desio falce sicana;
ch'in riva a placid'onda
così godo abitar povera soglia,
lunge dal volgo e dall'invidia insana,
com'altri all'ombra vana

3. *imezie*: del monte Imetto (cfr. 80,17).
6. *Mentore*: famoso cesellatore greco.
7. *il Nilo e 'l Fasi*: fiumi dell'Africa e dell'Asia, per sottolineare la provenienza esotica dei cibi.
12. *sicana*: cfr. p. 93, 33.

di tribuna real tumido splende,
e di lume non proprio invan s'accende.

Poco ed umile armento
de' campi miei fende lo spazio angusto,
né m'è forza nodrir turba servile;
povero, ma contento,
non chiamo il Ciel distributore ingiusto
fra la picciola casa e '1 poco ovile.
Percosso in greco stile
odo talor l'ebeno mio cavato,
e ministro febeo vivo beato.

Tu, cui breve cammino
di vita avanza, e che vagar per l'onda
sforzi di Lesbo a nuova mole i sassi,
quasi marmo vicino
degno non sia di non cercata sponda,
tra cui rivolga umano orgoglio i passi,
odimi: aperta stassi
anco per te la terra, ed egualmente
abiterai con la più bassa gente.

Folle, a che di Nettuno
la parte usurpi, e con ardite mura,
discacciandone il mar, prolunghi il lito?
A che fondi importuno
tetti sui monti, e ad onta di natura
occupi in fra le nubi aereo sito?
La casa di Cocito
t'albergherà, spirito ignudo e mesto;
egual magion, luogo comune è questo.

De' miseri clienti
il ristretto confin rompa e dilati
il termine de' campi ingegno avaro,
e le mogli dolenti,
de' pargoletti onuste e de' Penati,

---

26. *l'ebeno mio cavato*: la mia cetra di ebano.
27. *febeo*: di Apollo (cfr. p. 89, 30).
30. *Lesbo*: isola greca rinomata per le cave di marmo.
37. *Nettuno*: dio del mare. Il motivo è ripreso da Orazio (cfr. *Odi* 2,18, 20-21).
41. *tetti*: allude ai castelli costruiti sulle alture.
43. *Cocito*: fiume infernale.
50. *Penati*: le statuette dei protettori della casa.

scacci dal violato albergo caro;
ché, degli oppressi a paro,
questa il legno d'Averno all'altra riva
tragitterà con l'altre, ombra cattiva.

D'Orco la casa orrenda
stanze ha per tutti, ed indistinti aspetta
i poveri pastori e i re gemmati.
Tesor non è che splenda
nelle tenebre inferne, e non s'alletta
con or laggiù l'austerità de' Fati.
Fremono incatenati
i rigidi Titani, e Creso e Mida
non han per ritornar l'oro per guida.

Dite sordo non prezza
scettro o regal fortuna, e non corrompe
il vecchio remigante offerta d'oro.
Tu, che pien di ricchezza
un guardo altier dalle tue ricche pompe
alle selve non mandi, ov'io dimoro,
odi: il plettro e l'alloro
io meco avrò dentro lo stigio abete;
tu darai l'oro ad altri, e 'l nome a Lete.

Virtù, sincera fede
splendon dopo il sepolcro, e non avanza,
fuor che 'l premio dell'opre, altro alla morte.
Voi con sicuro piede
premerò, dolci sponde; e mia speranza
sol fia qui di goder beata sorte.
L'ore pennute e corte
non annovero io qui. Fortuna il vaso
pur agiti, qual sia, d'ogni mio caso.

53: *legno d'Averno*: la barca di Caronte. Segue Orazio anche nella strofa successiva.
55. *Orco*: Plutone, re dell'Inferno.
62: *Titani*: i giganti che sfidarono Giove; *Creso e Mida*: re celebrati per le loro ricchezze.
64. *Dite*: altro appellativo di Plutone (cfr. v. 55), identificato con la divinità latina *Dis*.
66. *vecchio remigante*: cfr. v. 53.
70. *il plettro e l'alloro*: la gloria della poesia, rappresentata dai suoi emblemi.
72. *Lete*: cfr. p. 55, 61.
79. *ore pennute*: ore che volano via.
80. *qui*: nell'aldilà, come al v. 78.

La chiara Mitilene
altri pur lodi, altri le stanze molli
di Rodo illustre e ’1 fortunato cielo:
voi mi piacete, amene
piagge d’Euganea e pampinosi colli,
dove noto a me stesso, altrui mi celo.
Voi mia Cirra, mio Delo,
voi mia tessala Tempe, e più degli Orti
dell’Atlantico mar, cari diporti.

82. *Mitilene*: capoluogo di Lesbo (cfr. v. 30), patria di Saffo.
84. *Rodo*: Rodi, celebrata per le ricchezze e il clima (cfr. Orazio, *Odi* 1, 7, 1-5).
88. *Cirra*: giogo del Parnaso (cfr. p. 54, 26); *Delo*: isola dell’Egeo dove Latona partorì Apollo e Diana. Le fonti dell’ispirazione poetica.
89. *Tempe*: cfr. p. 48, 59.
89. *Orti*: il giardino delle Esperidi dai pomi d’oro, in faccia all’Atlantico.

Invita gli amici a bere nella sua villa

[1643; 1647; 1651; 1664: 367]

L'ode è un richiamo alla spensieratezza, ispirata dall'ideale oraziano del *carpe diem*, che il Dottori fa suo secondando la naturale inclinazione a vivere in pace, lontano da avventure guerresche o da viaggi rischiosi per brama di ricchezze. Motivo d'avvio e di sottofondo è la riflessione sull'imprevedibile destino dell'uomo e sulla comune sorte finale, che caratterizza un disilluso moralismo ereditato dalla lezione degli antichi, che riaffiora anche in altri componimenti. Di qui l'invito a non pretendere dalla Fortuna più di quanto concede, e di godere dei piaceri di una vita semplice, allietata dagli amici e dalla poesia. Poche le modifiche al testo rispetto all'edizione del '43, se si eccettua l'eliminazione delle ultime due strofe, che lo appesantivano con aggiunte ripetitive, privandolo della felice briosità ispirativa.

O qual tu sia, ch'a inevitabil fato
chiuderai pur i lumi,
uom, che tant'oltre vaneggiando aspiri;
tu, se in ozio beato
sotto ombre dolci, in riva a' patrii fiumi
di tranquillo seren placido spiri,
o se pien di sospiri
con lamenti importuni il Cielo assordi,
l'ira non fuggirai de' Fati ingordi.

Troncasi a noi da inesorabil mano
lo stame indifferente:
il servo e 'l re d'una sol falce muore.
Pianse Eraclito invano
le comuni miserie, e invan ridente
Democrito schernì l'altrui dolore;
ma se per vano errore
ciechi egualmente van gioie e tormenti,
terreno Genio, a qual di lor consenti?

Deh gustiamo di Massico e Falerno
i liquori invecchiati,
amici, qui, fuor delle noie gravi;

10. *inesorabil mano*: la mano di Atropo (cfr. p. 44, 41).
13. *Eraclito*: filosofo del pianto, secondo una tradizione ripresa nei *Dialoghi* di Luciano.
15. *Democrito*: filosofo del riso, secondo la stessa tradizione.
18. *terreno Genio*: il nume tutelare di ognuno.
19. *Massico e Falerno*: territori del casertano, produttori di vini famosi nell'antichità.

e di Fortuna a scherno,
versando i mettinnei succhi odorati,
consacriamo a Lieo cene soavi.
Altri da greche navi
sue merci attenda: a noi sol mandi Creta
tolta dai colli idei vendemmia lieta.

Non sotto scolto ambizioso tetto,
da cui pendano ardenti
intessuti d'argento ostri laconi,
mensa di cedro eletto
porga laute vivande in ricchi argenti,
né per noi cetra adulatrice suoni;
ma di Cerere i doni
schietto lino offerisca, e 'l faggio e l'orno
tempri alle nostre mense i rai del giorno.

Non già nutre per me di Marte ad uso
Argo guerriero armento,
né mi tempra l'usbergo etnea fucina.
Non tento e non accuso
il mar vorace, e non m'espone il vento
de' piratici abeti alla rapina.
Nella reggia latina
le tiare non cerco, onor non amo
compri con oro, e dignità non bramo.

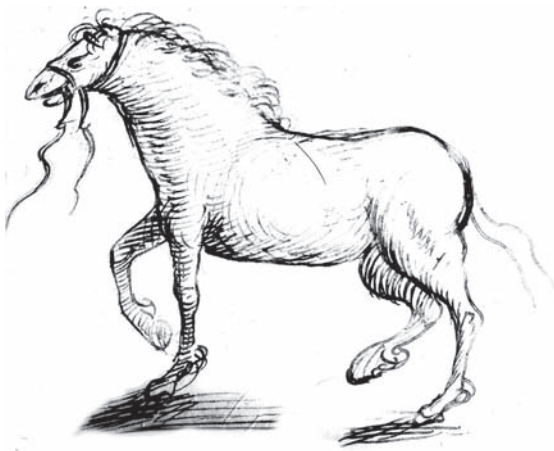
Qui con la cetra in man d'edre e d'allori
mi corono la fronte
e canto a Febo, a Bacco orge e peani.
Qui non temo i furori
de' Batavi e de' Cimbri, e qui dall'onte
del pallido livor sarem lontani.
Avrem qui d'Egipani,

---

23. *mettinnei*: di Metimna, sulla costa dell'isola di Lesbo, rinomata per il vino (cfr. Virgilio, *Georg*. 2, 90).
24. *Lieo*: epiteto di Dionisio (cfr. p. 12, 78).
27. *idei*: del monte Ida, nell'isola di Creta, dimora di Dioniso e famoso per i vini.
30. *ostri laconi*: sfolgoranti tessuti di porpora della Laconia (cfr. Orazio, *Odi,* 2, 18, 7-8).
34. *Cerere*: cfr. p. 33, 98.
38. *Argo*: città del Peloponneso, celebrata nell'*Iliade* per i suoi cavalli.
39: *etnea fucina*: l'Etna, dove Vulcano fabbricò le armi di Achille.
42. *piratici abeti*: navi corsare.
44. *tiare*: copricapi a forma conica portati da re e sacerdoti.
48. *orgie e peani*: canti corali in onore di Bacco e di Apollo.
50. *de' Batavi e de' Cimbri*: popoli del nord Europa, alludendo alle guerre germaniche.
51. *pallido livor*: le invidie domestiche.
52. *Egipani*: divinità campestri, figli di Pan e della ninfa Ega.

compagni delle tazze, ebro lo stuolo;
fors'anco scenderan le Oreadi a volo.

Tempo e stato qua giù fugge, e non resta
fuor che 'l cenere a' morti,
o torbida o serena erri la vita;
giri amica o molesta
la rota di Fortuna altrui le sorti,
s'armi il fiero Teuton, la Gallia ardita:
noi questa pace invita,
noi godiam di quest'ozio, e qui felici
trattiam tebano plettro a Febo amici.



54. *Oreadi*: ninfe del corteggio di Diana,
60: *Teuton*: Teutone (cfr. p. 9, 55); *Gallia ardita*: la Francia, alludendo agli scontri con la Spagna.
63. *tebano plettro*: allude a Pindaro, nativo di Tebe; *Febo*: Apollo, dio della poesia.

La vanità
Al signor Bartolomeo Zacco

[1643; 1647; 1651; 1664: 385]

L'ode, che nelle due prime edizioni riportava nel titolo *Che la vita è una speranza vana,* illustra il motivo della fugacità dei beni terreni con l'esempio di Salomone, ritenuto autore dell'*Ecclesiaste*. La riflessione moralistica, movendo dalla saggezza biblica e dai modelli oraziani, si concretizza nella rassegna di eventi storici riguardanti sia il presente, con la menzione della guerra franco-spagnola e l'accenno alle imprese d'oltreoceano, sia le età antiche, richiamando le conquiste macedoni e i regni orientali, per concludere ribadendo la constatazione iniziale e invitando il destinatario ad accontentarsi del proprio stato, fondato su gioie semplici e accessibili. Il testo del 1643 è stato seguito, sia pure con varianti di forma, nelle edizioni successive, tranne che nelle due strofe finali, ridotte ad una già nell'ed. '47, poi rifatta nell'ed. '64.

Nel fonte inessicabile, perenne
della scienza eterna
tuffò le labra il saggio Re dell'Orto;
oltre le nubi sorto
il gran pensier con fortunate penne
gli atri mirò della magion superna;
vide qual man governa
gli ordini delle sfere, e come ignote
s'aggirino del ciel l'accese rote.

Annoverò le stelle, e negli abissi
della causa operante
la più nobile vista alzò sicura;
penetrò di natura
la maestà velata, e '1 centro aprissi
lucido a lui della Virtù formante;
e pur infra le tante
glorie l'odo esclamar che al fine è vano,
né s'acqueta giamai pensiero umano.

---

3. *re dell'Orto*: Salomone, ritenuto dalla Bibbia il più sapiente dell'Oriente.
5. *penne*: le ali del pensiero.
6. *magion superna*: la mente divina.
11. *causa operante*: Dio; nell'ed. '43: *foco originante*.
15. *virtù formante*: l'atto creativo.
17. cfr. *Ecl.* 1,14.

Soggiogò, frenò genti e re depresse,
drizzò fabbriche immense,
lussureggiò tra le delizie e l'oro;
vastità di tesoro,
peregrini tributi accolse; eresse
spettacoli superbi, altere mense;
dalle regie dispense
fe' uscir fiumi d'argento, e appiè del trono
la Fortuna offerì sua rota in dono.

S'io chiedo poi ciò ch'in effetto stime
un re sì saggio e forte
esser le pompe e la regal fortuna,
ch'è di cura importuna
inutil peso, ei mi dirà ch'opprime
vano trofeo di fuggitiva sorte,
e che fino alla morte
s'occupa in vanità sempre e si pasce
l'uomo di vanità dal dì che nasce.

Zacco, d'umane glorie un'ombra appena
ecco avanza ai prudenti
di che goder fra le corone e i sogli.
Vano è barbari orgogli
fiaccar con l'asta, e di servil catena
cinte menar le trionfate genti;
vano ostentar d'argenti
sontuosi apparati, e con tenace
mano additar pieni gli erari in pace.

Lubrica scorre umana voglia, e riede
dai possessi al desio,
tra le vane speranze e i vani affetti.
Le fortune e i diletti
cose incerte a noi son, ma certe prede
dell'empia morte e dell'edace dio.
Sommerge in negro obblio
Lete ogni nome, e s'all'umor maligno
alcun se ne sottragge, opra è di cigno.

---

27. *offerì*: ed. '43 e '47; l'ed. '64 ha *offerir*, richiamato dal *fé uscir* del v. 26, ma il soggetto cambia.
51. *edace dio*: il vorace Tempo.
53. *Lete*: cfr. p. 55, 61.
54. *cigno*: poeta.

Se nuovo scettro il Tago stringe, e ferve
pugnando il Gallo fiero
or su lo Scalde, or di Pirene all'ombra;
se ardita vela inombra
l'indomito ocean, siché già serve
un altro mondo al Batavo, all'Ibero;
s'altri d'un monte intiero
fabbrica torri, anzi bersagli al tuono,
dimmi: tante fatiche alfin che sono?

Questo breve intervallo e fuggitivo
che 'l mondo appella vita,
d'ombre vane sì pien, rapido fugge.
Morte e secolo strugge
l'opre de' re famose, e semivivo
un grido appena a meraviglia invita;
chi di Caria m'addita
il gran sepolcro? e chi nel suol latino
le machine di Celio e d'Aventino?

De' macedoni acquisiti e che rimane?
Parlano sì le carte,
e del Perso e dell'Indo è vivo il nome,
ma le provincie dome
pochi han vestigi, e le fatiche vane
il tempo seppellì del greco Marte;
l'armi scite e le parte
indomite già fur, ma dove or sono
d'Arsace e Coti le milizie e 'l trono?

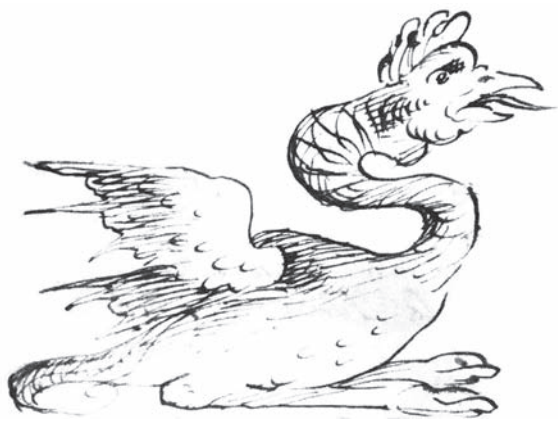
Ma se vano è 'l sudore, onde si merchi
fama, ricchezze e stato,
se vano è in mezzo all'or lusso terreno,
tal non fia di Caleno

---

55. *nuovo scettro*: Giovanni IV di Braganza, dal 1641 re del Portogallo, attraversato dal fiume Tago.
57. *Scalde*: lo Schelda; rinvia alle imprese francesi contro la Spagna nelle Fiandre e ai confini pirenaici.
60. *altro mondo*: allude alle conquiste d'oltremare dell'Olanda (*Batavo*) e della Spagna (*Ibero*).
71. *gran sepolcro*: il mausoleo di Alicarnasso, sepoltura di Mausolo, satrapo di Caria.
72. *machine*: le imponenti costruzioni sui colli romani.
75. *del Perso e dell'Indo*: allude ai popoli inglobati nell'impero macedone.
78. *greco Marte*: Alessandro Magno.
79. *scite*: degli Sciti (cfr. p. 38, 81):
81. *Arsace e Coti*: famosi sovrani orientali: Arsace conquistò la Partia e Coti governò la Tracia.
85. *Caleno*: vino dell'antica Cales, nel casertano. L'invito alla gioia riprende l'*Ecclesiastico* (11, 8-10).

colmar le tazze, e tra festivi cerchi
con modesto piacer viver beato.
Sia pur legge del Fato
ch'uom vaneggi sperando, egli non toglie
diletti onesti a moderate voglie.

Ciò che sperar, ciò che temer mi resti
io no'l so; né mi punge
sin qua dell'avvenir cura importuna.
Di mia parca fortuna
nel ristretto confin vivo, tra questi
begli ozi, a cui l'ambizion non giunge.
Qui, senza andar più lunge,
trovo nel giro d'una carta angusta
l'Egitto verde e l'Etiopia adusta.



Che non sono da stimarsi i ricchi ignoranti
A mons. Barisoni, vescovo di Ceneda

[1647; 1651; 1664: 374]

L'esordio riprende un tema ricorrente nel Dottori: il comportamento arbitrario della Fortuna nella distribuzione delle ricchezze. Non così avviene per le virtù dell'anima, regolate dalla giustizia di Giove. Il plebeo non le considera, badando solo ai beni materiali, mentre per il saggio costituiscono la vera ricchezza. Ad esse aspira il poeta, lungi dall'invidiare chi si vanta di vivere fra il lusso e i piaceri, appagandosi piuttosto del dono della poesia, che vale più dell'oro e che lo innalza tra i mortali. Fiero delle proprie origini, modeste ma onorate, commisera quanti invocano la Fortuna per riceverne prosperità, dichiarando di non ambire più di quanto possiede, dal momento che nessun bene si porta nella tomba. Di fronte al comune destino, meglio è dunque vivere serenamente e godere della poesia, lontano dai pericoli e dalle guerre. Motivo richiamato alla fine per condannare le "armi latine", che funestano l'Italia anziché servire per la crociata. La ristampa del 1664 presenta pochissimi ritocchi formali e l'aggiunta di una strofa, la settima, sulla stoltezza dell'avaro, difettosa nelle rime dei primi tre versi, corrette nell'edizione postuma. Albertino Barisoni (1587-1667), docente a Padova di Filosofia morale, nel 1619 concorse con un *Encomio della poesia*, in versi sciolti, al rinnovamento dell'Accademia dei Ricovrati, di cui faceva parte già nel 1607, quando trattò dell'ignoranza "tanto dottamente, che diede a vedere quanto egli anco nel lodarla la fuggisse" (*Giornale A* dell'Accademia). Fornì al Tassoni gli argomenti della *Secchia rapita*.

Ciò che in terra più verte
di Giuno a pompa o di Minerva ad uso
dalla Sorte bendata uscir si finge.
E tale si dipinge
che dalle man prodigamente incerte
scettri, ordigni e tesor versa in confuso.
Cade l'oro profuso
in fra gli aratri, e sconvenevol fregio
fa, cadendo, alle marre un serto regio.
Insuperbir nell'oro
quindi un uomo plebeo miriam sovente,
ch'è dalla cieca dea caduto dono.
Gran ricchezze altrui sono

2. *Giuno... Minerva:* le dee rappresentano i doni più ambiti: le ricchezze e il sapere.
3. Sorte: la Fortuna, distributrice casuale dei beni.
13. *altrui*: dell'altro, ossia del saggio, opposto al plebeo.

le immortali dell'alma, e gran tesoro
lo splendor luminoso è della mente.
Su la minuta gente
virtù non cade, e dalla man di Giove
non esce mai, che pria non scelga il dove.

Ricompense beate
di povertà son le virtù ad un core
che non invidia le ricchezze altrui.
Povero sono e fui,
ch'altro non ho che poche fila aurate,
spesso dal plettro mio rese canore;
ma se in grado d'amore
tempro il mio legno un dì, di questo plettro,
che mi toccò, fora men grato un scettro.

O tu, cui lieta gira
Fortuna il crin, che per un lieve crollo
si muta poi d'ogni contrario vento,
odimi: a te l'argento
donò la sorte, a me la teia lira
(qual che siasi) donò lo stesso Apollo:
io col mio legno al collo
converserò co' dei: tu d'oro carco
de' fiumi ascrei sospirerai sul varco.

Che importa a me che splenda
l'albergo tuo di scelti marmi, e porga
prodiga mensa in vasi d'or tue cene?
Che nelle rive amene
Baia molle t'accolga, ove stupenda
di dedaleo lavor fabbrica sorga?
E che beato scorga
da superbo balcon ne'campi intorno
per te lussureggiar l'etolo corno?

---

17. Giove: dio della Giustizia, distributore avveduto della virtù.
23. *fila aurate*: le corde della cetra, ossia dell'estro poetico.
25. *in grado d'amore*: capace di versi amorosi.
32. *teia lira*: la poesia di Anacreonte, nativo di Teo (cfr. Orazio, *Odi* I, 17, 18).
36. *fiumi ascrei*: di Ascra (cfr. p. 17, 98).
41. *Baia molle*: località nel golfo di Napoli celebrata dai Romani come luogo di delizie.
42. *dedaleo*: di Dedalo, l'architetto che costruì il labirinto di Creta.
45. *etolo corno*: il corno svelto da Ercole lottando con Acheloo, divenuto corno dell'abbondanza (cfr. p. 27, 14).

Io sotto a rozzo tetto
non t'invidio però. Piú forse è grato
povero foco a mie' vetusti Lari,
che su lucidi altari
forse a' Penati tuoi, d'argento eletto,
di Pancaia non è fumo odorato.
Ma né d'oro predato
io li formai, né d'avi bassi erede,
d'oro li ritrovai tratto a mercede.

Mille sordidi voti
porge anelando all'infedel Fortuna
fra misere vigilie avaro ingegno.
Sta d'un Giove di legno
spesso all'orecchio, e ch'al furor de' Noti
sottragga i legni suoi prega e importuna,
non che gli orni di alcuna
virtù la mente. Il simulacro a quanto
chiede sta muto, e Giove ride intanto.

Fortuna, io di Preneste
non ricorro alle sorti e non t'adoro
nume a' timidi avari, al volgo indotto.
Petto io non ho corrotto
da vezzi tuoi; né scender ponno in queste
cure di Febo, avide cure d'oro.
Pur ch'io m'abbia un alloro,
dove l'ira celeste unqua non giunge,
le ricchezze che dai cadano lunge.

Tanto spazio di terra,
che somministri a parca mensa i frutti,
moderato desio paga e contenta.
Spoglia caduta e spenta,
quel tanto alfin n'occuperò sotterra

---

48. *Lari*:gli spiriti protettori della casa, onorati con "povero foco".
50. *Penati*: cfr. p. 104, 50.
51. *Pancaia*: isola sacra, secondo Evemero ricca di alberi di incenso.
55-57: ed. '95, introdotta per ristabilire il metro; ed. '64: *S'agita avaro ingegno/ fra sordide vigilie, e mille voti/ porge anelando all'infedel Fortuna*.
59. *Noti*: venti del sud (cfr. p. 13, 86).
62. *il simulacro*: la statuetta del *Giove di legno* (v. 58).
64. *Preneste*: Palestrina, dove sorgeva un santuario alla Fortuna, invocata dagli avari e dal volgo.
69. *Febo*: Apollo, dio della poesia.
70. *alloro*: l'albero del mito dafneo, che protegge dai fulmini ed è simbolo della poesia.

che per ultimo spazio avanza a tutti.
Oltre i torbidi flutti
del negro Stige ombra gelata e morta
varca poveramente, e nulla porta.

Barison, corra intanto
cristallino quel rio, che d'ombre lieto
sparge a' riposi miei l'estiva Pale,
ché 'l mio corso mortale
io passerò, qui consacrando il canto
ai pacifici dei della quiete:
così dell'aure chete
il bel seren mai non confonda o guaste
ferreo squallor d'elmi crestati e d'aste.

Deh non turbi la pace
de' boschi miei furor di Marte, e volga
della pazza Discordia altrove i fiati:
né d'avidi soldati
col ferro militar turba predace
la poca messe acerbamente colga.
Tolga Cerere e tolga
il purpureo Lieo queste ruine:
e stian lungi da noi l'armi latine.

Lungi il dover ti porti
dal paese natio, ferro romano,
là dove il Siloè t'aspetta indarno.
A che portar sull'Arno
guerre intestine, e funestar di morti
le pacifiche sponde all'Eridano,
se 'l soave Giordano
scorre alle turche mense, e l'orme sante
calcano del tuo Dio barbare piante?

---

80. *Stige*: fiume infernale.
84. *Pale*: divinità della vita campestre.
92. *furor di Marte*: la guerra.
93. *Discordia*: divinità romana, che ostacola la pace in Italia.
97. *Cerere*:cfr. p. 33, 98.
98. *il purpureo Lieo*: il vino (cfr. p. 12, 78).
99. *armi latine*: l' esercito pontificio.
102. *Siloè*: cfr. p. 4, 26, alludendo alla crociata.
103. *sull'Arno*: in Toscana, coinvolta nella guerra.
105. *Eridano*: il Po (cfr. p. 83, 14).
106. *Giordano*: cfr. p. 9, 82.

Che il lusso forastiero ha corrotto i costumi dell'Italia e della Patria

Al signor conte Girolamo Frizimelica

[1647; 1651; 1664: 379]

Apre l'ode il ricordo della grandezza di Roma, richiamata dalle sue rovine, che tuttavia non risvegliano l'antico valore. Partendo dalla vita oziosa e futile del suo tempo, il Dottori passa in rassegna i vari aspetti della decadenza morale degli italiani, incapaci di valutare la situazione politica europea e di sentirsene coinvolti. Il lusso non riguarda solo la magnificenza degli edifici, realizzati con pregiati marmi stranieri, ma gli stessi costumi di vita, che si riflettono nelle raffinatezze dell'abbigliamento, nella ricerca di cibi e vini esotici, nella frivolezza degli svaghi procurati da finti tornei e da spettacoli lascivi. Al Frigimelica il poeta manifesta soprattutto il timore che venga meno quel "poco avanzo del genio" che sembra scomparso dalla stessa Padova, che vede disertate le palestre e i ginnasi, e muta la poesia. Di qui l'invito finale alla sua donna di guardarsi da quelle insidie, e a se stesso di comporre canti d'ispirazione eroica. Il Frigimelica (1611-1683), docente padovano di medicina e letterato, si distinse per incarichi nell'Accademia dei Ricovrati, di cui fu "principe" la prima volta nel 1647, quando il Dottori divenne segretario. Non è casuale che l'ode risalga a quel periodo. Il titolo comitale risulta aggiunto nell'ed. '64.

O peregrin, che i passi
volgi sul Tebro, e la virtù latina
fatta nud'ombra infra i sepolcri onori,
pria che 'l tempo divori
que' pochi avanzi, e de' vetusti sassi
segua la minacciata alta ruina,
della vasta Reina
in più d'un fatal rogo omai combusto
stupido ammira il venerando busto.

Vedi pender su 'l piano
in vecchiaia negletta archi cadenti,
dell'antico stupor misera parte.
Molto l'ire di Marte
di Roma consumar, molto Vulcano,

2. *Tebro*: Tevere (cfr. p. 5, 69).
7. *vasta Reina*: Roma.
13. *Marte*: dio della guerra, alludendo alle distruzioni e ai saccheggi.
14. *Vulcano*: dio del fuoco, richiamando gli incendi.

molto del vecchio dio gli avidi denti:
ma le moderne genti
con qual nuova virtù mostrano alzati
di barbariche spoglie archi fregiati?

Son d'oziose mense
lieti discorsi il già fugato armeno,
il Ponto vinto e '1 tributario Eufrate:
cose gravi ed usate
son poi d'odori e di ricchezze immense
sparger un crin, render gemmato un seno.
Delle pugne del Reno
si parla all'ombra, e in mezzo agli ebri inviti
dell'ionio Nereo vinconsi i liti.

Somma cura è la nostra,
di soverchio Lieo molli e di nardo,
seder nel circo e frequentar la scena,
o su mentita arena
al volgo espor d'ambiziosa giostra,
fulgidi d'ostro, il paragon bugiardo:
mendicar con lo sguardo
dolci favori, e con insana doglia
vegliar di furto in su vietata soglia.

Prodigiose mura
v'è chi (strano pensiero) erger fatica,
dove sian prigionieri i venti e l'onde.
L'ordine si confonde
degli elementi, e violar l'antica
regola delle cose altri proccura.
In onta di Natura
spiccian l'acque da' marmi, e fansi amene
d'erbe e di fior le pria deserte arene.

---

15. *vecchio dio*: il Tempo.
18. *archi fregiati*: archi scolpiti coi trionfi romani.
21. *Ponto vinto*: accenna alle conquiste di Roma in Oriente, fino all'Eufrate.
25. *pugne del Reno*: gli scontri in Germania durante la guerra dei Trent'anni.
27. *Nereo*: cfr. p. 18, 12; allude alle vittorie veneziane sui Turchi nel mar Ionio.
29. *Lieo*: il vino (cfr. p. 12, 78).
30. *la scena*: il teatro.
33. *paragon bugiardo*: la parodìa del vero combattimento.
35. *dolci favori*: attenzioni amorose.
36. *vietata soglia*: allude alle veglie notturne davanti alla porta chiusa, per carpire amori illeciti.

Son di Lesbo e di Nasso
per nostra man gli eccelsi monti alfine
senza titolo alcun vote caverne.
Appena alzar si scerne,
fatto ’1 monte Caristio ignobil sasso,
il capo umil fra trascurate spine.
Nelle proprie ruine
resosi vasto ogni sinnadio speco,
loquacissimo albergo è fatto ad Eco.

Sostien l’ausonia terra
di marmi sienei straniero pondo
e le basi non sue loca in se stessa;
e già tanto s’appressa
a penetrar ne’ campi di sotterra
che ne dubita il re del negro mondo.
Nell’Erebo profondo
odono i colpi l’ombre meste, e i rai
dell’usurpato dì sperano omai.

Ecco, l’Asia è venale
del nostro lusso; ecco, l’Italia vede
quei che fur tributari or mercenari.
Già resi abbiamo avari
gl’Indi innocenti; e d’africano strale
preziose con or fansi le prede:
ch’al suon della mercede
curvansi gli archi, e per un nostro Mida
cerca i suo’ boschi il cacciator numida.

Ingegnoso il palato
di barbaro Nettun regno lontano
confonde audace, e scema a Proteo il gregge;

---

46. *di Lesbo e di Nasso*: isole greche che fornivano marmi esotici.
48. *senza titolo alcun*: spogliate della loro nobiltà.
50. *Caristio*: monte dell’Eubea, noto per l’estrazione del marmo cipollino; l’ed. ’64 ha *Garistio*.
53. *sinnadio speco*: le cave di Sinnada, nella Frigia.
55. *ausonia terra*: il territorio degli Ausoni, per estensione l’Italia.
56. *sienei*: di Siene, nell’alto Egitto.
59. *campi di sotterra*: profondità scavate per dare basi solide ai palazzi.
60. *re*: Plutone.
61. *Erebo*: la dimora dei morti.
69. *con or*: in cambio di oro.
71. *nostro Mida*: il nuovo ricco, che banchetta con selvaggina esotica.
74. *barbaro Nettun*: mare straniero.
75. *Proteo*: divinità greca, custode dei pesci di Poseidone nell’isola di Faro, alle foci del Nilo.

quel che, rotta la legge
che diè Natura, ha di tuffar lodato
lo scaro del Carpazio in mar sicano.
Il Tirren, l'Adriano
non riempie le mense: ornar conviene
d'alcun nome stranier le nostre cene.

Girolamo, io detesto
soliti vizi, è ver: ceneri mute
or son d'Esperia i moderati eroi;
dolgomi sol che in noi
questo velen versin le Furie, e questo
poco avanzo del genio alfin si mute.
Già d'austera virtute
fiorì l'Euganea, e gli antenati nostri
vivono ancor nei ben purgati inchiostri.

Or, cangiati i costumi,
non ischiviam con peregrina usanza
profanar senza tema il patrio rito.
Cerchiam d'estranio lito
nuove lussurie, e con sabei profumi
lascivir molli in odorata stanza.
La stagion, la distanza
concilia il lusso, e già la mensa lieta
distingue il Maroneo dal vin di Creta.

Con barbarico nome
apprendiamo a chiamar belgiche tele,
testure egizie e pergamene vesti.
Trattiam gli ori contesti
nelle sete d'Insubria, e su le chiome
introduciam con arte oro infedele.
Sappiam ch'indiche vele

---

76. *quel*: il "palato ingegnoso" (v. 73).
78. *scaro del Carpazio*: pesce pregiato, trapiantato in Sicilia dall'isola Carpathos (Scarpanto).
84. *d'Esperia i moderati eroi*: gli italiani virtuosi del passato.
86. *Furie*: divinità infernali, causa della corruzione presente.
89. *Euganea*: Padova, conservatrice di tradizioni illustri.
90. *ben purgati inchiostri*: scritti ponderati.
95. *sabei*: di Saba, fiorente nel commercio degli aromi.
99. *Maroneo*: vino di Maronea, nella Tracia, citato da Tibullo.
104. *Insubria*: Lombardia, produttrice di seta.
105. *oro infedele*: ornamenti orientali.

recan del Gange i preziosi parti,
quali gemme han le Scitie e quali i Parti.

Già la nativa orchestra,
il patrio arringo e gli antenorei giochi
le destre e 'l genio han saziato e stanco.
Neghiam robusto fianco
batter co 'l cesto, ed in viril palestra
anelando sudar tumidi e rochi.
Lunge da' patrii fochi
cerchiam teatri, ove oziosi e lenti
seggiam di Frine alle lascivie intenti.

Sirene allettatrici,
molli d'amor rappresentati casi
son della fiera Italia, ecco, gli onori.
Seccansi i lazii allori,
taccion le Muse intanto, ed infelici
per un torbido obblio stanno i ginnasi.
Spopolata par quasi
la bellissima Euganea, e i dolci mostri
corrono ad ascoltar gl'idoli nostri.

Deh, mercè di quel foco
che nel mio sen con tanta fé pur vive,
fuggi Delia, cor mio, l'ordito incanto,
ch'io narrerotti intanto
su le mie corde in più sicuro loco
non già 'l furto troian, ma l'armi argive.
Per le voci lascive
troppo ha tenero il sen (sia pur costante
a un solo amor) giovane donna amante.

---

108. *Scizie*: territori asiatici (cfr. p. 38, 81); *Parti:* cfr. p. 5, 50.
110. *antenorei giochi*: gare in onore di Antenore, mitico fondatore di Padova.
113. *cesto*: guanto di cuoio usato nel pugilato (cfr. p. 56, 89).
117. *Frine*: etera greca, emblema della lascivia esibita nei teatri.
121. *lazii allori*: le glorie dell'antica Roma.
125. *dolci mostri*: gli spettacoli applauditi dalla nobiltà padovana (cfr. vv. 118-119).
129. *Delia*: ed. '47: *Lilla*.
132: *furto troian*: il rapimento di Elena; propone la poesia eroica al posto di quella amorosa.

Che l'ingratitudine è vizio del volgo
A Giovanni Rossi

[1650; 1664: 392]

Il Dottori esorta colui che ebbe un tempo per maestro a guardarsi dagli ingrati, avvertendolo che la perfidia non è facile da scorgere, essendo connaturata nell'uomo da quando abbandonò lo stato di natura. Fu da allora che ebbero inizio le sue sciagure, impresse poi negli astri. L'ingratitudine del volgo, che bada solo al proprio tornaconto invidiando i beni altrui e tramando contro chi li possiede, viene riprovata con due esempi tratti dal mito. Nel primo Giove punisce gli abitanti di Licia, trasformandoli in rane, per aver insidiato Latona, venuta a dissetarsi mentre fuggiva l'ira di Giunone. L'altro riguarda la terribile pestilenza che colpì i pastori ateniesi, rei d'aver ucciso Icario, che li aveva istruiti nell'arte del vino, provocando il suicidio della figlia Erigone, che col suo cane era corsa a cercarlo. Il poeta, richiamando la loro apoteosi nei segni zodiacali della Vergine e del Cane, sottolinea il valore duraturo della lezione degli antichi, rendendo un implicito omaggio a chi lo aveva avviato a quegli studi. Giovanni Rossi, dottore in filosofia e docente nella scuola di S. Francesco Grande, risulta destinatario di un'altra ode, edita nel 1643, che compare nel '64 fra le *Amorose* col titolo modificato in *Partenza*, e con l'aggiunta nella dedica: "F[elice] M[emoria]. Dottissimo nelle lingue greca e latina e d'universal Letteratura". Il suo allontanamento da Padova, registrato nel Giornale dell'Accademia dei Ricovrati in data 30 novembre 1648, lascia supporre un contrasto, che potrebbe spiegare l'occasione di quest'ode. Morì a Vicenza nel 1650.

Animo sconoscente
o ch'è vile o ch'è reo. Virtù d'uom degno
non s'impieghi per lui, *Rossi*, e no 'l curi.
Ma di perfida mente
chi spia l'interno inanzi l'opra? Oscuri
in ciò forma i giudìci il nostro ingegno.
Cred'io che sotto il regno,
che partì con Saturno il prisco Giano,
l'uom pio sol fosse, e veramente umano.
Non ascese Saturno
mai tribunal, né con ignobil grido
assordò i boschi allor litigio insano.
D'olivo di Taburno,
di pampino Falerno o tralcio Albano

8. *Saturno*: cfr. p. 44, 30; *Giano*: cfr. p. 7, 13; divinità romane che regnavano nella cosiddetta età dell'oro.
13. *Taburno*: località del beneventano celebrata da Virgilio per i suoi oliveti.
14. *Falerno... Albano*: località rinomate per i vini.

era un semplice rio più noto e fido;
né rendea l'uomo infido
confin de' campi, ché non anco avea
mostro Osiri l'aratro, il gran la Dea.

Gli Arcadi, che fur prima
della luna e degli astri, ebbero forse
nell'antica innocenza un don sì raro.
Fu poi cangiato il clima,
comparvero le stelle e si mostraro
con l'armato Orion gelide l'Orse.
Il ciel mutato corse:
e noi ridiam sotto invecchiato sole
de' sogni egizi e delle greche fole.

Or la plebe dell'alme
l'utile sol del beneficio cura,
né amar sa punto il donator, ma il dono.
Tende alcuno le palme
supplici alla Virtù, che poi l'oscura,
se capaci di macchia i lumi sono.
Così, mentre ragiono
sotto ad estivo ciel, parmi che rube
al sole i raggi illuminata nube.

Ciò che Natura dona
o 'l Ciel comparte ignara plebe ammira,
ma l'invidia ammirando, e l'odia alfine.
Su 'l meriggio Latona
nuda 'l piè, nuda il sen, lacera il crine
per le selve di Licia ignota gira.
Misera, a Giuno in ira
fugge d'Ortigia, e di due figli onusta,
trae nocivi respir dall'aria adusta.

---

15. *semplice rio*: l'olio e il vino scorrevano spontaneamente, senza essere prodotti.
18. *Osiri*: Osiride, inventrice dell'aratro (cfr. Tibullo I, 7, 27-28); *la Dea*: Cerere (cfr. p. 33, 98).
19. *Arcadi*: mitici abitanti dell'Arcadia, vissuti in armonia con la natura.
24. *armato Orion*: cfr. p. 62, 50; *Orse*: cfr. p. 8, 28.
25. *il ciel mutato corse*: allude all'astrologia che studiava i moti dei corpi celesti.
26. *sotto invecchiato sole*: nei tempi moderni, che ci rendono diffidenti.
40. *Latona*: dea perseguitata da Giunone per aver concepito da Giove Apollo e Diana.
42. *Licia*: regione sulla costa meridionale dell'Anatolia, dove Latona fuggì coi neonati.
44. *Ortigia*: antico nome dell'isola di Delo, dove Latona partorì i due gemelli.

Cerca indarno anelante
rio che gema tra sassi, onda che taccia
all'ombra negra d'una rupe annosa.
Batter penna volante
per sì fervido ciel l'aura non osa,
che se v'entra talor, Sirio la caccia.
Già nella bella faccia
muoion le rose, e sull'asciutto labro
inaridito omai sviene il cinabro.

Sol tra canne palustri
stende picciolo stagno, e mostra appena
difeso dalle piante, il pigro umore.
D'agricoltori industri
sparso è l'argine muto, o dall'ardore
cerchin ristauro o della stanca lena.
Ergesi e rasserena
la bella donna i nubilosi rai,
e corre all'onda e si conforta omai.

Odi d'anima vile
scortesi effetti: a lei s'oppone e niega
la plebe rea che s'avvicini all'onde;
della donna gentile
ben ammira i sembianti, e si confonde
tra stupore e piacer, che i sensi lega;
ma invan la bella prega,
ché in lor sorda è ragion, né scalda il petto
foco d'amor, ma di lascivo affetto.

Bea, ma in premio conceda
le sue bellezze. E fremono importuni,
quasi che minacciando onta e disprezzo.
Dovrà dunque esser preda
di lor Latona? e comprerà a tal prezzo
da ingiusto mercenario acque comuni?
Gli occhi soavi e bruni
al Ciel rivolta, in lui si fida, e dove
non munita è la sponda i passi muove.

---

49. *penna volante*: uccello.
51. *Sirio*: stella che durante la canicola sorge e tramonta col sole, segnando il periodo più caldo.
53. *le rose*: il colorito del volto.
53-54. *labro... cinabro*: ed. '50; l'ed. '64 presenta il raddoppiamento della labiale.
62. *nubilosi rai*: gli occhi offuscati.

Depon su 'l lito erboso
iI Sole in fasce e non crinito ancora,
e già la cava destra al lago stende.
Quand' ecco frettoloso
l'infame stuol nella palude scende
e la turba e confonde in poco d'ora.
Pianse Latona allora,
Giove sdegnossi, e condennato giacque
il volgo agricoltor volgo dell'acque.

Rossi, qualor t'accade
mirar del ciel nelle figure ardenti
cose a te ben distinte e nulla ignote,
se nelle accese strade
che del carro febeo segnan le rote,
Erigone vedrai, che 'l Can rallenti,
deh, fia che ti rammenti
quanto lo sfortunato Icaro offese
con la plebe cecropia esser cortese.

Fama è che prima a questi
già mostrasse la vite il teban Nume,
ond'egli n'arricchì gli attici campi.
Mietitor, non avesti
contro la forza degli estivi lampi
ristoro delle fauci altro che 'l fiume.
Arator, tuo costume
fu di piegarti al rio, ch'al volgo acheo
sconosciuto per anco era Lieo.

Egli a pianta infeconda
pria maritò la vite, egli primiero
dall'ambre dolci il greco mosto espresse,
sì che, lasciata l'onda,

---

83. *Sole*: il neonato Apollo, ancora privo dei raggi.
90. *volgo dell'acque*: le rane, in cui furono trasformati gli agricoltori.
92. *figure ardenti*: le costellazioni.
94. *accese strade*: lo zodiaco, lungo l'eclittica descritta dal moto apparente del sole.
95. *febeo*: cfr. p. 89, 30.
96: *Erigone... Can:* le costellazioni della Vergine e del Cane richiamano il mito di Erigone e del suo cane Mera.
98. *Icaro*: Icario, padre di Erigone, ucciso dai pastori ateniesi.
99. *cecropia*: cfr. p. 13, 106.
100. *teban nume*: Dioniso, discendente dal re tebano Cadmo, che insegnò ad Icario la coltivazione della vite.
108. *Lieo*: il vino (cfr. p. 12, 78).

l'attico agricoltor Bacco s'elesse,
di sì bel don, di sì bel caso altero.
Ma divenuto fiero
tra le tazze soverchie, ebro ed ingrato,
laceró l'inventor del vin donato.

Il Ciel di quel delitto
punì le colpe, e grande a noi rimane
questa memoria, e grande in ciel si vede;
pianse l'attico afflitto
da orribil peste, e la pietà, la fede
trassero in ciel la mesta figlia e 'l cane.
Cose a noi sì lontane
io da vetusti fogli a te figuro.
Tal fu, tal è volgo maligno, impuro.

117. *l'inventor*: Icario.
122. *orribil peste*: la morte delle figlie degli ateniesi, spinte da Dioniso a imitare la sorte di Erigone.

Che non sono molti coloro che veramente arrivino ad intender le buone poesie
Al signor Giacomo Papafava

[1650; 1664: 397]

Il Dottori esordisce rilevando come la conoscenza sia un acquisto non accessibile a tutti, come dimostrano i geroglifici, indecifrabili ai più, e le statuette di Sileno che, sotto l'involucro, nascondevano per i pagani alti misteri. Anche per intendere la poesia bisogna essere preparati e soprattutto possedere la cultura classica, che si fonda sulle finzioni dei miti, senza i quali non si possono capire i poeti antichi, né essi possono farci da guida. Questa lezione, messa in atto dai moderni poeti "toscani", non può essere capita dagli ingegni grossi. Invita pertanto l'amico, che per essere autore di versi latini ha competenza in fatto di poesia, a diffidare di chi pronuncia giudizi su discipline che non pratica, come accadde a Cicerone, che non si accontentò come Demostene della fama di oratore, ma tentò di poetare senza averne le doti e l'ispirazione. Il destinatario apparteneva a una antica ed illustre famiglia padovana, ma non pare che abbia lasciato grandi segni della sua fama di dotto e di poeta.

Corse là, dove eresse
già l'antico Mercurio alti misteri
ammirabondo il curioso Egitto.
Ma non fu inciso o scritto
l'arcano per la plebe. A gran pensieri,
a virtù non vulgar solo s'espresse.
E questa il saggio elesse
via di lasciar con taciti divieti
più maestosi e nobili i segreti.
Aprì un rozzo Sileno
a' secoli vetusti alti stupori,
né già fuor che d'un tronco ebbe sembianza.
O quanta somiglianza
co' Sileni han le Muse! O quai tesori
le corteccie febee chiudono in seno!
Ma conoscerli appieno
non può basso talento. Il vulgo escluso
nulla penetra, e ne riman confuso.

---

2. *Mercurio*: nome latino del dio greco Ermes (l'egizio Thot), dio della scrittura e della magia.
3. *curioso Egitto*: gli Egiziani, che affidavano ai geroglifici gli scambi con l'aldilà.
10. *rozzo Sileno*: statuetta sgraziata che nascondeva un'immagine divina: il paragone è ripreso dall'elogio di Socrate fatto da Alcibiade nel *Simposio* di Platone.
15. *febee*: cfr. p. 89, 30, alludendo alla veste esteriore della poesia, che cela contenuti riposti.

Spande italica lira
dolce armonia, vergano dotti inchiostri
di liriche bellezze etrusche carte;
ma invano i modi e l'arte,
toscane Muse, e invan gli arcani vostri
a discoprir tumido ingegno aspira.
Che pro, se poi s'adira
contro i fogli innocenti, e vilipende
quella nova beltà che non intende?

O di che bel concento
suonan le tosche corde! O qual proviene
lode dall'imitar le cetre antiche!
Fuggitive fatiche
credimi, e canto di plebee sirene
senza la guida lor spargesi al vento.
Per lor d'intatto argento
Diana splende, e dal confine eoo
per lor spinge il bel Cinzio Eto e Piroo.

Per lor diviso il regno
fu tra figli saturnii e tripartito;
resta però confederato il mondo.
Per lor sostiene il pondo
Atlante delle stelle. Ercole ardito
pose per loro ai pini alati il segno.
Opre del loro ingegno
son dall'erculea man le belve dome;
ed egli al ciel diede figure e 'l nome.

D'ornamento sonoro
a nostra età son questi fregi, e quanti
già 'l latin ne trovò, già 'l plettro argivo.
Ma cose note io scrivo,
Giacomo, a te: tu così dotto canti,

---

24. *tumido ingegno*: chi si vanta di una cultura pomposa.
29. *tosche corde*: la poesia italiana, sull'esempio toscano.
35. *Diana:* la luna (cfr. p. 59, 60); *dal confine eoo*: dall'Oriente (cfr. p. 9, 83).
36. *Cinzio*: Apollo (il Sole), nato sul monte Cintio, a Delo (cfr. p. 106, 88); *Eto e Piroo*: cavalli del Sole.
38. *tripartito*: diviso tra i figli di Saturno: Cerere (terra), Giove (cielo) e Nettuno (mare).
41. *Atlante*: titano costretto da Zeus a reggere la volta celeste.
42. *il segno*: le colonne d'Ercole, che le navi non potevano varcare.
45. *figure*: le costellazioni, tra cui quella di Ercole, che copre l'emisfero boreale.
47. *questi fregi*: i miti.
48. *plettro argivo*: la poesia greca.

tu cingi il crin di così scelto alloro
che dal suo letto d'oro
sorge il Tebro e t'applaude: e in questi tuoi
rigode i carmi degli antichi suoi.

Tu, che su fila aurate
spargi, euganeo cantor, voci latine,
emulo di Venosa al nobil canto;
cui di Tebe e di Manto
son palesi così l'opre divine,
che stampi a lor non lunge orme lodate,
tu, che l'arti imitate
sì ben distingui, ov'altri verghi i fogli,
di mal atto censor frena gli orgogli.

Giudice men versato
non condanni le Muse. Il Ciel diversi
all'ingegno dell'uom talenti infonde;
altri, ch'alle faconde
arti si die', gli ampi torrenti versi
dell'eloquenza ai tribunali a lato;
ma troppo è sconsigliato
negli arcani di Febo, arditamente
giudicando, a portar lingua imprudente.

Non tuonò certo Omero
ne' fori achei, né declamò Marone,
o 'l cantor del Metauro o dell'Aufido.
Non cercossi altro grido
Demostene giammai, né mai corone
tolse da un lauro, che stimò straniero.
Osò il gran Tullio, è vero,
ber d'Aganippe; e fu, d'uom tale e tanto,
senz'arte il suono e senza Febo il canto.

---

53. *Tebro*: il Tevere (cfr. p. 5, 69).
57. *Venosa*: patria di Orazio.
58. *di Tebe e di Manto*: le città che hanno dato i natali a Pindaro e a Virgilio.
61. *l'arti imitate*: le moderne imitazioni degli antichi.
67. *faconde*: eloquenti, alludendo all'oratoria.
71. *arcani di Febo*: i segreti della poesia (cfr. v. 15).
74. *cantor del Metauro*: Properzio (cfr. p. 93, 40); *o dell'Aufido*: Silio Italico, che nei *Punica* descrive la battaglie di Canne, sull'Aufida (Ofanto).
76. *Demostene*: principe degli oratori greci; gli era stata proposta la corona d'oro per i servigi alla patria.
78. *gran Tullio*: Cicerone, che non ebbe fama di poeta.
79. *Aganippe*: fonte sull'Elicona, sacro alla poesia.

In biasmo dell'oro
Al marchese Costanzo Bellincini

1650, 1664: 401
Riprendendo nell'esordio il mito di Danae, violata da Giove trasformato in oro, il Dottori ribadisce il potere irresistibile della ricchezza, la cui sete insaziabile, richiamata col motto virgiliano, spinge l'uomo ad affrontare pericoli e guerre. Alla ferma condanna dell'avarizia e dei mezzi impiegati per l'acquisto e la difesa di beni materiali è contrapposto l'elogio della vita primitiva, quando la natura distribuiva liberamente i suoi doni e l'amore veniva corrisposto senza prezzo, tema dell'ode *Lontananza per amore*, che si incontra in apertura delle Odi amorose. La ricchezza, ammonisce il Dottori, non va tesaurizzata, ma impiegata nell'uso quotidiano, e l'amore deve esprimersi nella purezza dei sentimenti: precetti che propone a se stesso e all'amico. Il Dottori, che conobbe il Bellincini a Roma, quand'era maestro di camera del cardinale d'Este, lo ritrasse con simpatia nell'*Asino*, definendolo "uom di corte,/ nodrito tosco e nato modanese,/allegro e pien di motti d'ogni sorte".

Timida gelosia d'aspro custode
chiuse in torre di bronzo alta bellezza,
la cui ferma durezza
sprezzò ogni forza e minacciò ogni frode,
di cui bramar sui cardini sonanti
volger l'uscio robusto invan gli amanti.

Atroce can le vigilate notti
su rauco limitar turbò latrando.
Tal vivea Danae, quando
i sereni silenzi al giorno rotti,
da un'aurea nube un dolce suon si move,
e cade in prezzo convertito Giove.

Ride Amor dell'inganno, e non veduto
alla donna real sostiene il lembo,
mentre ch'avida in grembo
mira con lieti rai l'oro piovuto.
Già lo tocca, e lo bacia, e al sen già stringe
l'etereo frodator, che più non finge.

---

1. *aspro custode*: Acrisio, re di Argo e padre di Danae.
2. *alta bellezza*: Danae. Il suo mito fu ripreso da Ovidio.
7. *atroce can*: il custode di Danae, che latrava di notte.
11. *aurea nube*: la pioggia d'oro, in cui si trasformò Giove (cfr. p. 69, 86).

Così favoleggiar le carte argive,
ma grand'arcano in lor celar si suole:
nudo suon di parole
non ebber mai le prische aonie dive.
Qui voglion dir ch'ogni custodia e fede
alla forza dell'or si rompe e cede.

Dove più furiosa arde la guerra
l'oro allo stesso Marte idolo fassi;
e violento i sassi,
come fulmine suol, spezza ed atterra:
sforza munite balze e ovunque reca
suo malnato fulgor, le genti acceca.

O peste iniqua, o corruttela infame
della virtù, della comune pace!
O di soverchio audace
cruda dell'oro ed essecrabil fame!
Per te beltà, don di Natura, pende
dal numero, dal prezzo, e altrui si vende.

Per te canuto amante entra a sua voglia
per quella via ch'ad altri chiusa è tanto:
e rival biondo intanto
escluso giace in su l'avara soglia.
Gela il notturno ciel, cadon le brine
freme egli indarno, e se ne imbianca il crine.

Ah, pera chi primier candide lane
tinse di tirio succo e l'or v'aggiunse;
pera chi prima punse
lucida conca in mezzo all'onde insane,
e portando a Nettun famosi insulti,
palesò dell'Aurora i parti occulti.

Itene pur dalle scoscese rupi
svellendo gemme, Arabi ed Indi avari,
tuffatevi ne' mari,
cercate gli alvei e gli antri orrendi e cupi,
date pavide vele a vento ignoto,
ove sia nuovo dell'antenne il moto.

---

22. *aonie dive*: le Muse (cfr. p. 43, 12).
34. *essecrabil fame*: risuona il motto virgiliano *auri sacra fames* (*Aen.* 3, 57).
44. *tirio succo*: la porpora (cfr. p. 69, 65).
48. *dell'Aurora i parti occulti*: le perle, generate dal pianto dell'Aurora (cfr. p. 69, 67).
54. *dell'antenne il moto*: la direzione della nave.

Ecco ad Amor moltiplicarsi i danni:
cresce la copia, avidità pur cresce.
Quella gemma ora increscе
cui non dier nome o i gravi rischi o gli anni:
pare acquisto vulgar quel che non viene
da gran periglio o da lontane arene.

Già chiavi non sentìan gli usci sicuri
senza temer violator notturno;
stava il can taciturno,
né le case cingean le siepi o i muri;
né vigilando a regio sonno ancora
facea negli atrii armato stuol dimora.

Ma poi che fama agli adamanti, all'oro
diè l'uomo insano, e prezzò il bisso e l'ostro,
entrò di tema il mostro
a custodir ciò che appellò tesoro,
e patì prima l'innocente faggio
di ferrati serragli invido oltraggio.

Nacquer le cure, e 'l cumulo crescente
circondar vigilanti e sospettose;
idolo a sé propose
l'adunato tesor cupida gente.
Infelice tesor, ch'appena tolto
dal sepolcro natio, fu risepolto.

Nullo han color sotto a terreno avaro
confinati alla tomba oro od argento
o rinchiuso con cento
gelose chiavi in carcere d'acciaro;
ché formolli Natura, acciò che poi
splendan con uso moderato a noi.

Felice te, de' secoli primieri
agreste gioventù, cui l'or fu a vile!
Davan l'orto e l'ovile
pregiati in quell'età doni sinceri,
e gradìa lieta amante o nuovo latte

---

58. *non dier nome*: non resero famosa.
71. *innocente faggio*: la porta priva di difese.
73. *'l cumulo crescente*: la crescita del patrimonio.
78. *sepolcro natio*: la miniera.
80-82: ed. '95; nell'ed. '64: *confinati alla tomba ori innocenti/ e delitto è gli argenti/ in ingiusta prigion chiuder d'acciaro*.

o rugiadose belle poma intatte.

Splendea d'ostro natio, non avvilita
dal punico veleno allor la rosa,
dava merce odorosa,
di perle in vece, la stagion fiorita,
né le gemme del Gange anco rubato
avean gli onori ai vivi rai del prato.

Molli offerìa la tenerella erbetta
di mobile smeraldo i freschi letti,
e a non compri diletti
spandeva l'orno e 'l faggio ombra più eletta
di quella ch'or diffonda a strato regio
ostro, cui frigia pompa accresca il pregio.

Numeri pur ad altri avaro labbro
baci venduti in mercenario letto;
vo' che del mio diletto
l'Amor, Costanzo, e non già l'or sia fabbro.
Compri l'ore di gioia o più lascivo
o più ricco di me. Per altro io vivo.

92. *punico veleno*: la porpora, lavorata specialmente in Fenicia (cfr. p. 69, 65).
101. *strato regio*: copertura lussuosa.
102. *frigia pompa*: richiamo alla leggendaria ricchezza di Mida, mitico re frigio.

L'Apennino
al signor conte Carlo Bentivoglio

[1651; 1659; 1664:389]

L'ode, in ottave, ispirata dalla traversata dell'Appennino forse nel viaggio a Roma del 1650, dà al Dottori l'occasione per affrontare un appassionante tema letterario: l'ardire dell'uomo nel piegare la natura a suo vantaggio. Lo slancio eroico, che lo spinge ad elogiare le conquiste umane, diventa spunto per una più severa riflessione che coinvolge la vita morale. Nel mettere a frutto i doni dell'ingegno, l'uomo è chiamato a prendere decisioni difficili, che lo costringono a scegliere tra la via facile dell'ignavia e dei piaceri e quella più ardua, ma più gratificante, del sacrificio e della rinuncia, che conduce, sull'esempio di Ercole, alla conquista della virtù. Il poeta invita l'amico a intraprendere quest'ultima, dichiarandosi pronto a seguirlo. Il componimento, apparso fra le odi aggiunte nella ristampa del 1651, riappare nella raccolta del '59 con minimi ritocchi, che segnaliamo, non ripresi nell'edizione del '64. Carlo Bentivoglio, di nobile famiglia bolognese, è forse l'autore della favola pastorale *Il cornido*, stampata a Bologna nel 1640. L'ode fu elogiata dalla critica novecentesca e anche riprodotta.

In fra l'alpi d'Etruria erge Apennino
da tenebroso centro al ciel la fronte;
quindi l'urna stellata il crin vicino,
quindi il sepolto piè lava Acheronte.
Quasi è ciel nella cima: il fondo alpino
è quasi abisso, e sol nel mezzo è monte.
Stan gli altri umili intorno ed ei sovrasta,
e a sì gran mole un nome sol non basta.

Stende le membra immense, e in vario sito
vari titoli usurpa e sempre regna.
Inospito, intrattabile e romito
anco sta in parte, e d'esser vinto sdegna;
in parte il ferro, il tempo e l'uomo ardito
cedere ai colpi ed obbedir gl'insegna.
Ma per forza fu vinto, e ricusando
donar vittorie, egli perdé pugnando.

Calca il fianco ribelle audace il piede
librasi l'uom su 'l contumace calle:

4. *Acheronte*: cfr. p. 71, 46.
18. *contumace calle*: ed. '51 e '64; ed. '59: *erto e angusto*.

alza le luci, e sovrastar si vede
rupe che accosta al sol l'ignude spalle;
abbassa il guardo, e giù nel fondo siede
tra baratri di nebbia oscura valle.
Scende a piombo la balza, e ovunque mena
s'apre intorno de' scogli orrida scena.

Stupì Natura, e dell'umano ingegno
attonita soffrì le colpe audaci,
come soffrì che temerario legno
ardisse di solcar l'onde voraci.
Quell'ardir, che trovò (sprezzato il segno)
ignoto polo e sconosciute faci,
quegli ardì, vinti i monti invitti pria,
per le viscere lor farsi la via.

Affrontò i nembi, e superato il verno,
cavò le strade e le munì dai venti,
rapiti al marmo i titoli d'eterno,
tolta l'insana libertà ai torrenti.
Gemé del braccio industre all'urto alterno
per ira il monte, e dié sospiri algenti,
che se i fulmini al ciel ribatte illeso
allor da ferro vil restasse offeso.

Il fumo omai di povere capanne
mesce a quei delle nubi i propri errori,
già gonfia il pastorel stridule canne
ignote un tempo a que' selvaggi orrori.
Già liberato il suol d'ombre tiranne,
chiamato è 'l sol ch'ignota piaggia indori;
e ritrovato il pasco ove non era,
mugge il giovenco ove ululò la fera.

Il silenzio guardingo omai non sente
strider l'aratro col timor di prima;
soffre il vomero il monte, e già consente

---

19. *alza*: ed. '59*: s'alza*.
21. *abbassa*: ed. '59: *s'abbassa*.
29. *il segno*: il confine del mondo antico, varcato da Colombo (cfr. p. 129, 42).
31. *quegli*: riferito a "umano ingegno" (v. 25).
39. *fulmini*: ed. '59: *folgori*.
40. *allor*: l'alloro, che ha fama di resistere ai fulmini.
43. *stridule canne*: la siringa, flauto di Pan.

de' doni anch'ei participar del clima:
così ridotto ha 'l secolo presente
campo ferace un'infeconda cima,
e fede serba l'orrido macigno
dell'ignudo bifolco al parco ordigno.

Carlo, se lunga età, s'arte ingegnosa
porge ad uso del piè l'alpi inaccesse,
io vo' sperar. Tu pur confida ed osa:
forse le nostre vie sono le stesse.
Ma son due vie: placida l'una e ombrosa,
scoscesa l'altra, e questa Alcide elesse.
Sai dove giunse; or segui l'orme sue
con franco piè, ch'io seguirò le tue.

53. *presente*: ed. '59: *clemente*.
56. *ordigno*: il vomero (cfr. v. 51).
61. *due vie*: richiama la favola di Eracle al bivio, che Senofonte riprende da Prodico.
62. *Alcide*: Eracle (Ercole).

La Villa

Che cesseranno le guerre d'Italia e che la vita privata è la più soave

Al signor marchese Ercole Trotti

[1651; 1659; 1664: 409]

Il monito a non curarsi della sorte cieca e mutevole che guida le vicende umane introduce, col paragone di una bufera nello stretto di Messina descritta con rinvii mitologici, il tema delle guerre che affliggevano l'Italia, in balia degli stranieri che se ne contendevano il possesso servendosi degli stessi italiani. Con uno slancio patriottico il Dottori contrappone quel disonore all'eroismo di Roma, che resistette ad Annibale ed estese il dominio dall'Oriente all'Occidente. Poiché le guerre sono ineluttabili, non gli resta che esortare chi ama la tranquillità e le Muse a rifugiarsi in una vita appartata, ricordando a quanti suscitano discordie e pretendono di imporsi con la forza che i regni non durano e che è vero re chi sa dominare le proprie passioni. Il poeta conclude augurandosi di invecchiare in povertà ma in pace, senza pretendere una tomba che tramandi il suo nome. L'edizione presenta pochi ritocchi rispetto alle due stampe precedenti. Ercole Trotti, nobile ferrarese, ricoprì in patria varie cariche pubbliche. Fu ospite nella villa dell'Obizzi al Catajo, che definì l'ottava meraviglia del mondo (risposta alla *Lettera* del Berni, 1669). Fu tra i corrispondenti di Ciro di Pers, che gli dedicò un sonetto.

Di fortune seconde
troppo alcun non si fidi, e non disperi
nelle avverse incontrar casi migliori.
Mesce l'une e confonde
all'altre il Fato. Il ciel turbato d'ieri
oggi spande lietissimi fulgori:
né alcun gode favori
di stella a' giorni suoi tanto clemente
che prometter si possa il dì seguente.
Vieta alla sorte Cloto
lo starsi mai. Le cose nostre ognora
son da veloce turbine aggirate.
Segue il riposo al moto,
a1 seren la tempesta; e 'l tuon talora

8. *stella*: influenza celeste.
10. *Cloto*: cfr. p. 49, 92.

fuga le nubi a procellosa estate.
Batte penne odorate
per le foreste un dì Zefiro e scherza,
l'altro, pien di furor, Borea le sferza.

Talor ch'Africo scosse
l'itale spiagge, e mandò 'l mar lucano
tumidi flutti a flagellar la sponda,
le caverne percosse
muggir di Scilla, e con latrato insano
s'oppose il mostro agl'impeti dell'onda:
dilatò la profonda
gola Cariddi, e con superbe gare
rivomitò le sue procelle al mare.

Attonito sospese
Sterope il braccio, e di fuggir stè in forse
del feroce Nettun l'ire vicine:
e mirò quasi offese
dal flutto, che ribelle al ciel trascorse,
il pallido Vulcan l'atre fucine.
Fra canute pruine
gemé sommerso, e da mill'urti stanco
aperse al fin l'aspro Peloro il fianco.

Ma non sì tosto udissi
d'Eolo, che li rampogna, in aria il grido,
che le forze e i furor caddero ai venti;
chiuse gli aperti abissi
di nuovo Teti, e come prima il lido
ozioso guardò stagni innocenti.
Ai composti elementi

---

17. *Zefiro*: vento primaverile.
18. *Borea*: cfr. p. 8. 21.
19. *Africo*: il Libeccio, vento del sud.
23. *Scilla*: personificazione del gorgo sullo stretto di Messina (cfr. p. 93, 33).
26. *Cariddi*: gorgo opposto a Scilla.
29. *Sterope*: ciclope, fabbro di Vulcano.
30. *Nettun*: dio del mare.
33. *Vulcan*: dio del fuoco che ha la fucina nell'Etna.
34. *canute pruine*: il velo biancastro prodotto dal frangersi delle onde.
36. *Peloro*: punta nord orientale della Sicilia.
38. *Eolo*: dio dei venti.
41. *Teti*: cfr. p. 13, 102.

fidò i legni il nocchier qual dianzi, e venne
Febo di nuovo ad indorar l'antenne.

Ercole, io vidi pieni
d'armi i liti del Po, splender d'incendi
or i colli d'Emilia or i toscani;
chieder i campi ameni
invan l'aratro, e di fragori orrendi
pur dianzi risuonar gl'insubri piani:
in su i mari campani
volar le Furie, e di tartareo sdegno
funestamente avvelenar quel regno.

Vidi poi l'Eridano
scorrer in pace, e su la muta riva
pascer gli armenti in fra le piante antiche;
all'operosa mano
tornar l'aratro curvo, e all'aura estiva
ondeggiar vidi le felsinee spiche;
delle trombe nemiche
cessò per tutto il fiero metro, e intanto
de' tornati bifolchi udissi il canto.

Or tu, del mar Tirreno
isola fulminata, Elba tremante,
qual se' dell'ire altrui scena infelice?
Quando l'estranio freno
rifiuti, o Italia, e quando il piè sonante
del lungo ceppo... discior ti lice?
Quando la mano ultrice
del Ciel si placa, onde non più ti veda
pender d'emule genti incerta preda?

In te, per te si pugna:
tu se' campo e tu premio; e a farti serva

---

45. *Febo*: il Sole.
48: si sta riferendo alla guerra di Castro, combattuta in Emilia e in Toscana.
51. *insubri*: lombardi; richiama la precedente guerra per la successione al ducato di Mantova.
53. *Furie*: cfr. p. 121, 86; allude ai moti popolari di Napoli (rivolta di Masaniello), alimentati dalla Francia.
55. *Eridano*: Po (cfr. p. 83, 14).
60. *felsinee*: di Bologna, chiamata Felsina dagli Etruschi.
65. *Elba*: allude alla fortezza di Portolongone, che Francia e Spagna si contendevano tra il 1646 e il 1650.
69. *ceppo*: la dipendenza dallo straniero.
70. *ultrice*: che fa vendetta delle guerre fra italiani, che hanno provocato l'intervento straniero.

concorrono, o misfatto, i figli tuoi!
Or va, bel Tebro, espugna
le vicine città, lascia che ferva
nel mar d'Etruria estrania guerra poi:
prestate, itali, eroi,
funebri aiuti; e corra il brando vostro
a divider ad altri il suol, ch'è nostro.

Meritaron quest'onte
l'ombre di Canne? e le romane tombe
(scordate omai) del Trasimeno e Trebbia?
Taccio che su l'Oronte
passasti, Italia, e che fugar tue trombe
de gl'inverni rifei la pigra nebbia.
E se alcuna è che debbia
produr memoria illustre alti pensieri
chi domò, se non tu, Galli ed Iberi?

Ma di queste procelle
il fin vedrassi; e se pur volge il Fato
alle speranze mie diverso il caso,
di segnalate stelle
fuggirà l'ire grandi un uom ch'è nato
a cure inermi ed a seguir Parnaso.
Tanto di ben rimaso
è fra le angustie a chi dell'ombre estive
tetto si fa, se sconosciuto vive.

Sia chi ritor pretenda
regni usurpati già; porti il confine
oltre i limiti prischi avido brando;
il fin cupido attenda
altri di lungo assedio, e di rapine
esercito ossessor sogni anelando:

---

76. *Tebro*: cfr. p. 5, 69; allude all'esercito papale.
78. *estranea guerra*: cfr. vv. 64-66.
79. *eroi*: è detto con sarcasmo: in gioco non era l'amor di patria, ma il suo lutto.
83. *l'ombre di Canne*: i caduti romani nelle battaglie della seconda guerra punica.
85. *Oronte*: cfr. p. 5, 55; passa a celebrare le imprese di Roma in Oriente.
87. *rifei*: cfr. p. 32, 65.
90. *Galli ed Iberi*: popoli di Francia e Spagna, un tempo sottomessi.
96. *Parnaso*: la montagna delle Muse.
105. *ossessor*: assediante (dal lat. *obsideo*).

e salgano rotando
in poche e negre polveri ridutte,
scherzo degli Austri, le città distrutte.

O cupidi de' regni,
voi non sapete ove sia posto il trono,
né qual spada sovrasti ai capi aurati!
Re non è, benché regni,
chi anela di regnar, cui d'uopo sono
per custodir lo scettro uomini armati;
i cui sonni, comprati
da venali vigilie e molto chiesti,
vengono pure alfin, ma incerti e mesti.

Non fanno il re le pompe,
non il color di tiria veste o l'oro
che cinge il crine, o il sontuoso tetto.
Quegli è re, cui non rompe
gli ozi Fortuna, e sotto un fido alloro
può su l'erbe dormir senza sospetto.
Uom di stabile petto,
a cui non gonfi mai credule vele
del volgo adulator l'aura infedele.

È re chi nulla teme;
e questo regno facilmente puote
farsi colui che a facil meta aspira.
Solo le altezze estreme
de' monti più superbi il Ciel percote,
sol son le torri eccelse a Giove in ira.
Il Ciel più lieto gira
forse alle selve; e più benigno suole
ai pastori che ai re splendere il sole.

Per me non cada mai
rupe dai toschi monti, onde mi s'erga
fabbrica eccelsa in fortunato sito.
Son custodito assai
dall'ingiurie del Ciel, quando m'alberga

108. *Austri*: cfr. p. 12, 86.
119. *tiria*: di Tiro (cfr. p. 69, 65).
129. *facil meta*: è l'ideale oraziano dell'*aurea mediocritas*.

fra l'ombre estive mie tetto romito,
dove mostrato a dito
non vo per acquistarmi onori od agi
in bianca veste a mendicar suffragi.
Pur che in loco sicuro
mi venga a saziar dolce quiete,
di noto fregio il nome mio non s'orni.
Con piè tacito, oscuro
passi l'età; per vie nascose e chete
senza romore alcun fuggano i giorni;
e fia che in terra io torni
cener plebeo, pur che m'invecchi in pace;
né il tumulo altrui dica: Egli qui giace.

144. *bianca veste*: la toga indossata a Roma dai candidati alle cariche pubbliche.

La Fortuna
Al signor don Tomaso Ercolani, canonico d'Aquileia

[1659; 1664: 415]

Il poeta, pur conducendo una vita modesta e appartata, senza pretese di lasciare un ricordo dopo di sé, si chiede perché la Fortuna continui a bersagliarlo. Meglio sarebbe liberarsi da ogni affanno e vivere allo stato naturale, senza nulla possedere e aspirare, vantandosi solo degli ozi campestri. A questo punto, si interroga sull'origine della Fortuna, dichiarando all'amico che il timore di perdere quanto possiede ha spinto l'uomo a riporre la causa degli eventi in un potere superiore, collegato al moto degli astri. Con l'avvento della Rivelazione e l'abbandono di tali credenze, la Fortuna è tornata ad essere il cieco e imprevedibile Caso che si accompagna alle vicende naturali e all'agire dell'uomo. Al poeta non resta dunque che affidarsi alla "Mente, infallibile e giusta" ordinatrice dell'universo, accettando il mistero della propria sorte e chiedendo per sé la pace dell'animo e l'oblio dei posteri. L'ode fu elogiata da Leopoldo de' Medici e da Ciro di Pers. L'Ercolani, dotto sacerdote, corrispondente del Dottori (a lui sono dirette sette *Lettere famigliari*) e citato anche nell'*Asino* e nelle *Annotazioni*, al tempo in cui l'ode fu scritta era priore di S. Giacomo di Monselice. Nel titolo dell'edizione del 1659 è ricordato come "Visitatore nella Congregazione di S. Giorgio d'Alga". Dal 1663 sarà direttore della Biblioteca universitaria di Padova, carica conservata fino alla morte (1691).

Che non feci, o Fortuna,
per farmi ignoto? e per guardar dal lito
con sicuro timor le tue procelle?
E pur rabbia di stelle
me lo contende. E pur non splende alcuna
lampade certa al legno mio smarrito.
Né perch'io cangi sito
tu cangi volto: anzi tu perdi l'uso
del moto, ond'io resti da' porti escluso.
Io son tal che richieda
tutta l'invidia di Fortuna? Io fermo
la rota sua? Né per me vario è 'l Caso?
E vigor m'è rimaso
da impiegar sì grand'ire? e facil preda
non è dell'empia un fiacco nome infermo?
O, perché resti fermo

16. *resti fermo*: rimanga scritto.

in su noto sepolcro, uopo è di dare
con misera caduta il nome a un mare?

Io ti rinonzio, o Sorte,
l'onor che avanza all'ombre nude, e chiedo
dopo taciti dì sepolcro muto.
Quell'aura ti rifiuto
che piace altrui. Né dotto io son, né forte,
né campi vasti o masse d'or possiedo.
Né per te gloria i' vedo
del mio cader, né far può chiare alfine
il tuo lungo furor le mie ruine.

Con più robusto ingegno
ti metti a fronte, e titoli più vasti
maggior nemico alle tue glorie aggiunga.
Me d'obblio copri. E giunga
un dì ch'ad uom, di moti illustri indegno,
un riposo vulgar non si contrasti.
Tanta terra mi basti,
quanta mi nutra, e sia confin prescritto
al nome mio quello che basta al vitto.

O felice chi vive
da te scordato! e da paterne zolle
facil vivanda a parca mensa attende!
Cui, mentre dolce il prende
sotto ad albero folto un sonno molle,
vengono a rinfrescar l'aurette estive.
Nulla costan le vive
coltri de' fior, né fra dipinti prati
Zefiro mercenario è de' suo' fiati.

Non cerca occulto letto
sonno innocente, ed in magion rinchiusa
segrete colpe non asconde al sole.
Vive all'aperto, e vuole
il Cielo in testimon. Di qual difetto
in uom simil giammai può darsi accusa?
Qual non resta confusa

18. *un mare*: il mare Icario (cfr. p. 90,56).
20. *ombre nude*: i morti.
34. *terra*: possedimenti terrieri; riprende il v. 24.
45. *Zefiro*: cfr. p. 139, 17.

invidia rea? Chi d'affettato zelo
rimproverar può 'l testimon del Cielo?
Se vi caccio dal seno,
negre cure latranti, e mi son dati
sotto a romito ciel candidi giorni,
sulle scorze degli orni
segnerò le memorie, acciò che sieno
quasi trofeo del bosco i casi andati.
Ozi sacri e beati
titoli vostri sian; del mondo insano
il ventoso romor, l'orgoglio vano.
Ma, Tomaso, io mi dolgo
invan della Fortuna. E chi fu mai
che diede nomi al Caso? e chi la finse?
Ma chi nel ciel dipinse
Andromeda e Perseo? chi portò un volgo
di fere achee là fra i notturni rai?
Né questo all'uom fu assai:
temé chi finse, e diè Orion crudele
(che la favola armò) nume alle vele.
Fu l'umano timore
che pria finse gli dei, ma ben fu cieco
chi sacro incenso a nume vano offerse.
Già 'l Ciel per noi s'aperse,
e già sappiam che quanto lume ha fuore
è un raggio sol dello splendor c'ha seco;
ciò che l'egizio o 'l greco
folle adorò là tra stellati regni
son caratteri a noi, son note e segni.
E la Fortuna anch'ella
altro non è che quell'incerto Caso,
parto o di ciechi o ingordi nostri affetti,
che sotto agli alti tetti

62. *sian*: ed '95; ed. '64: *fian*: errore grafico confermato dal contesto.
68. *Andromeda e Perseo*: personaggi mitici tramutati in costellazioni.
69. *fere achee*: gli animali che i greci (*achei*) inclusero nello zodiaco.
71. *chi finse*: ed. 59; edd. '64 e '95: *cui finse*; *Orion*: cfr. p. 62, 50.
76. *s'aperse*: allude alla rivelazione cristiana, che pone in Dio la ragione ultima degli eventi.
81. *caratteri*: inclinazioni.

nel mezzo della porpora più bella
tant'anime a temerla han persuaso.
Chi non brama, o Tomaso,
non si duol di Fortuna. Ivi è la pace
dove il poco che s'ha molto è che piace.

Mente dell'universo
infallibile e giusta, i cui pensieri
non sono i nostri, odi i mie' voti umili.
Sconosciuti mi fili
Lachesi i dì. Sia dentro Lete immerso
il nome mio. Pace da me si speri.
Restate, animi altieri,
nel civil fasto: e qui pensate come
vi fermi un sasso il fuggitivo nome.

95. *Lachesi*: la Parca che svolge il filo della vita; *Lete*: cfr. p. 55, 61.
99. *un sasso*: la lapide.

L'Arte

Al signor Francesco Redi. Per un regalo d'antidoti e quintessenze della fonderia del serenissimo Granduca

[1659; 1664: 419]

L'ode trae lo spunto dal dono di rimedi officinali inviato al Dottori dallo scienziato fiorentino, appartenente alla cerchia di Leopoldo di Toscana, fratello del Granduca. L'Arte, ossia quell'ingegno che Dio trasmise all'uomo perché progredisse, uscendo dall'ozio dell'età primitiva, venne presto usata per finalità illecite, diventando strumento di dominio e causa di guerre. Lo dimostra la travagliata storia di Roma e al presente le contese tra gli stati italiani, che hanno introdotto le armi straniere. Di qui l'amaro rimpianto della fortunata età delle origini e l'illusoria invocazione al ritorno della vita semplice, lontana da fasti e orgogli inutili. Il rimpianto è reso ancor più cocente da un'altra più subdola calamità: la peste, che gli Spagnoli avrebbero introdotto a Napoli dalla Sardegna e che si andava diffondendo. Il Dottori ne descrive gli effetti nell'ultima parte dell'ode con accenti drammatici, non senza pennellate barocche, concludendo con l'elogio del Redi, come medico e come poeta, e augurando longevità al Granduca e al fratello Leopoldo, anch'egli amante della poesia. Il testo primitivo, elogiato dal Redi, compare nell'edizione delle sue *Lettere* (cfr. Redi, *Opere*, Venezia 1728, V, pp. 8-15). Riportiamo la quarta strofa, piuttosto faticosa (vi intervenne nella spiegazione anche il Redi nella lettera a Federico Nomi) nel rimaneggiamento del '95.

Vivea senz'arti e senza leggi il mondo
in quel tempo in che davi,
santa Natura, un letto d'erbe all'uomo.
Prestava il sorbo, il pomo
facil vivanda, e senza l'ape, il biondo
miele cadea da non composti favi;
e ne lor seni cavi
lo difendean talor semplici grotte
dagli oltraggi dell'aria e della notte.
Erano ignote l'armi, ove era ignoto
l'infelice desio
di posseder, di comandare altrui.
Ma vide i figli sui
oziosi passar, quasi che a voto,
una tacita vita in pigro oblio;
vide, e non piacque a Dio
quel mondo inerte, e cangiò in alte cure
la sordida quiete e l'opre oscure.

Con efficace e in un guardo sereno
mirò l'Arte; e converse
l'Arte operosa inver la terra il volo.
Sentì l'ispido suolo
i presagi del culto, e 'l vacuo seno
Natura ai semi genitali aperse:
Cerere allor coperse
il pian d'ariste, e pampinosi e molli
di spumante Lieo risero i colli.

Cinsero allor, d'umane braccia in vece,
edra o felce infeconda
della quercia negletta i nudi tronchi;
e d'arbusti e di bronchi
quel dolce rio, che di sé copia fece,
ispida rimirò farsi la sponda.
Allor di viva fronda
sprezzati l'Arte i verdi tetti, invase
col ferro il bosco, e alzò le prime case.

Il selvaggio squallor che la copriva
l'Italia mia depose,
e 'l vomero sentì, Francesco, in prima,
e lasciata la prima
stanza de' boschi, al biondo Tebro in riva
rozza e inerme città prima compose.
Voi, molto più famose
mura che grandi di Laurento antico
deste in Italia il primo regno a Pico.

Si contentò trar da vicini monti
Pico le pietre, e cosa
in Laurento non fu se non latina.
La materia vicina

---

23. *culto*: lavorazione del terreno.
25. *Cerere*: cfr. p. 33, 98.
27. *Lieo:* il vino (cfr. p. 12, 78).
30-36. ed. '64: *le querce di Saturno/ la steril felce e l'edera chiomuta./ Crebbe la sponda irsuta/ del noto rio, che di sé copia fece/ sull'acque, e vi nuotò chino il viburno;/ diede albergo notturno/ non più su viva trave un verde tetto,/ ma già dall'Arte, oltre la selva eletto.*
31. *quercia negletta*: perché gli uomini non si nutrivano più di ghiande.
33. *che di sé copia fece*: che rispecchiò gli arbusti.
36. *ferro*: la scure, per abbattere gli alberi.
41. *Tebro*: Tevere (cfr. p. 5, 79).
44. *Laurento*: antica città del Lazio, su cui regnò Pico.

fu poi sprezzata; e quei, che furon pronti,
fur vili marmi in altra età pomposa.
Vassi per l'arenosa
Libia, e per l'onde della Grecia vassi,
nell'isole d'Egeo cercando i sassi.

Della candida Paro e della verde
laconica montagna
sceman le rupi, e cresce Atene e Roma;
troncasi l'irta chioma
del selvoso Apennin, ma ciò che perde
il monte e 'l bosco, la città guadagna;
dall'incolta campagna
a cultura civil passa la gente;
Arte, suda pur tu: Dio lo consente.

Árte, che fai? Queste superbe mura
quante volte disfatte
saran dall'ire indomite di Marte?
Tu, che n'insegni l'arte
d'alzarle, insegni ancor come con dura
fronte cozzando, aspro monton le abbatte;
quante saran qui tratte
barbare genti? e come gonfio ed ebro
di sangue se n'andrà fumando il Tebro?

Ditelo, o sanguinose ombre di Canne;
dicalo il Campidoglio
profanato or da Galli, ora da Goti,
s'era meglio che ignoti
stessero nelle ruvide capanne
gli avi di Rea, che sull'albano soglio!
Ma pur di te mi doglio
manco, o Bellona, assai. Più ignobil sorte
piango di muta ingloriosa morte.

---

55. *Paro*: cfr. p. 55, 83.
56. *laconica montagna*: il porfido della Laconia, chiamato dai Romani 'verde di Sparta'.
69. *monton:* ariete da assedio.
73. *ombre di Canne*: i caduti delle guerre puniche (cfr. p. 141, 83).
74. *Campidoglio*: cfr. p. 4, 36.
78. *Rea*: figlia di Numitore, re di Albalonga, madre di Romolo e Remo.
80. *Bellona*: divinità romana della guerra.
82. *Aletto*: cfr. p. 9, 78.

Qualor pallida Aletto esca d'Averno,
e portata sull'ali
di Noto pestilente Italia infetti,
quanto per questi tetti
la Furia baccherà? Quai tu all'interno
veleno porgerai stille vitali?
Lascia in ozio i mortali:
tornagli alle spelonche, e cadan queste
edificate machine funeste.

Deh torni Italia alle saturnie ghiande,
dove Marte non tuoni,
dove peste letal non la distrugga,
dove il fulmine fugga
da bassi alberghi, e dove un titol grande
non tragga a saccheggiarla Edui e Teutoni;
tu, che di parchi doni
t'appaghi, o Ciel, deh non curar che pensi
a sfumarti ne' tempî arabi incensi.

T'offra pur nuovi fiori, erbe allor colte,
t'offra pur voti casti
ne' più remoti e più solinghi orrori;
nelle stelle t'adori:
tempio a lei fien le luminose volte
del firmamento. In Dio s'acqueti e basti.
Ite voi, nomi vasti,
ite, ventose glorie, inutil suono.
Ma con chi parlo, e dove, o Redi, io sono?

Poi che il partenopeo misero cielo
di stigio fiato impresso
all'egre genti avvelenò i respiri,
e che uditi ho i sospiri
di pietà, di dolor misti e di zelo
insin di qua del Vaticano istesso,

84. *Noto*: cfr. p. 12, 86.
86. *baccherà*: imperverserà, riferito alla peste.
87. *interno veleno*: le discordie intestine.
90. *machine funeste*: strumenti di guerra.
91. *saturnie*: di Saturno; invoca il ritorno all'età dell'oro.
96. *Edui e Teutoni*: popoli barbarici,identificati con francesi e tedeschi (cfr. p. 9, 55).
109. *partenopeo*: di Napoli, dal nome di Partenope, mitica fondatrice.
110. *stigio fiato*: soffio infernale, ossia la peste, che si andava diffondendo.

piango, temo e confesso
d'invidiar quel secolo che vide
gli uomini sparsi entro le selve fide.

Sfortunato Sebeto! Or qual ti guarda
implacabile e ria
stella, in cui Dio stragi sì lunghe ha scritto?
Qual tuo grave delitto
mosse a tanta vendetta ira sì tarda?
pose flagel sì crudo in man sì pia?
Manca già la natia
terra a tanti sepolcri. Il mar sottentra
e la plebe dei morti in sé concentra.

N'ha parte anco Vulcan: né però basta,
che tre degli elementi
concorrano a purgar l'euboiche strade;
ch'anco dall'aria cade
vivo sepolcro, orrido augel che guasta,
pascendosi, la forma ai corpi spenti.
Van sepolte le genti
così anco in aria: e invan ricerca poi
altri ne' volti lacerati i suoi.

Di te sempre si duol, te sempre accusa
l'Italia, o più crudele
che cauto Ibero, in quel funesto giorno
che fecero ritorno
dall'infausta per noi fetida Icnusa
gonfie d'aura letea l'ispane vele.
Risuonò di querele
Prochita e Capri, ed in lugubre pianto
voltossi allor delle Sirene il canto.

---

118. *Sebeto*: fiume di Napoli che personifica la città.
127. *Vulcan*: allude all'eruzione del Vesuvio del 1631, con l'aggiunta del maremoto.
129. *euboiche*: di Cuma, fondata da coloni dell'Eubea.
131. *vivo sepolcro*: il corpo in disfacimento per il contagio; *orrido augel*: personifica il contagio aereo.
138. *Ibero*: lo Spagnolo, che introdusse la peste.
140. *Icnusa*: la Sardegna, dal termine greco che richiama la sua forma, simile a un piede.
141. *letea*: mortifera (cfr. p. 55, 61).
143. *Prochita e Capri*: Procida e Capri, località del golfo di Napoli da cui la peste cominciò a diffondersi .
144: *Sirene*: le compagne di Partenope.

Itene, ispane vele, ai mondi d'oro,
itene fortunate
coi viaggi del sol, che aprì Liguria.
Fu dono, e non ingiuria
dell'italico suol darvi tesoro,
e regno ed uom, che anco di lode ornate;
e voi dalle dannate
riviere sarde a lieti regni nostri,
che anzi vostri pur son, guidate i mostri?

Giace in perpetua nube egro e sepolto
dentro a squallida valle
della steril Sardigna un mostro orrendo,
che torpido languendo,
l'ominoso pallor china del volto,
e d'erbe spoglia respirando il calle.
Gli s'alzano alle spalle
altissimi dirupi, onde negati
del salubre Aquilon gli sono i fiati.

Sol Austro ha in faccia, e sol da lui riceve
infelice alimento,
che in breve cerchio il debil piè confina.
Ogni cosa vicina
è morta o langue moribonda, o deve
esser velen, ch'ivi non è mai spento;
ed aveste ardimento
voi d'accostarvi, ed agli esperii tetti
condur, vele d'Iberia, i sardi infetti?

Roma ecco langue. Ecco l'Italia trema;
che non ben salde stanno
di fresco mal le cicatrici ancora.
In sì breve dimora
Natura ancor non risarcì la scema
turba, né riparò del mondo al danno.
Con quei ch'a morte or vanno
muoion l'età venture, e restan voti,
Redi, i luoghi de' figli e de' nipoti.

---

147. *ch'aprì Liguria*: allude alle imprese di Colombo.
158. *ominoso*: che porta sventura (dal lat. *omen*).
162. *Aquilon*: cfr. p. 8, 21.
163. *Austro*: cfr. p. 12, 86.
174. *fresco mal*: i lutti causati dalla recente guerra di Castro.

Tu di gemme stillate aurei liquori,
tu succhi vigorosi,
fatiche illustri di fornace tosca,
mandi, perch'io conosca
ch'anco imbalsami i corpi, e i nomi indori;
ambi studi di Febo, ambi famosi.
Li vidi, e li riposi
di lor fragranza attonito: e in tuo nome
Febo rapimmi, io non saprei dir come.

Muse, io dissi, venite, itale Muse,
né ricalcar vi spiaccia
oggi l'euganee già segnate vie.
Favorite le mie
corde obbliate: or che di nuovo infuse
Febo il suo raggio, e non vuol più ch'io taccia.
Invan per noi minaccia
influenza del Ciel, se tu provvedi
di vita ai nomi, e vita ai corpi, o Redi.

Vegga gli anni di Cuma e quei di Pilo
il tuo Signor, che porta
con generosa man succhi di vita.
Né per gran tempo ardita
sia Cloto di troncar quell'aureo filo,
che di Leopoldo agli anni sacri è scorta.
Già la delfica porta
sente il suo nome e tuona. Io non indarno,
Muse, cantai. Voi ritornate all'Arno.

---

186. *ambi studi di Febo*: Apollo è dio della medicina e della poesia, arti possedute dal Redi.
189. *Febo rapimmi*: fui ispirato da Apollo.
199. *gli anni di Cuma e quei di Pilo*: la longevità della Sibilla cumana e di Nestore, re di Pilo.
200. il tuo Signor: il Granduca di Toscana, produttore dei rimedi.
203. *Cloto*: cfr. p. 49, 92, invitata a prolungare la vita di Leopoldo, fratello del Granduca.
205: *delfica porta*: la porta del tempio di Apollo, a Delfi; anche Leopoldo è ritenuto poeta.

Il Tempo
Al signor Carlo Dati

[1659; 1664. 427]

L'ode, che si apre con una meditazione sulla Creazione e l'origine del Tempo, invita a riflettere sull'uomo, ultima meraviglia uscita dalle mani di Dio, che però col peccato di Adamo perse l'immortalità finendo in balia del Tempo. Viene così introdotto il tema della fugacità della vita e della vanità dei beni terreni, governati dall'instabile Fortuna. Di qui la scelta del poeta di non ambire le ricchezze, che pur recando vantaggi e meraviglie, nascondono insidie e procurano pesi. Questo tema è sviluppato nella seconda parte, con l'esempio della nobiltà veneziana intenta a bonificare terreni e a costruire suntuose ville. Tanta dimostrazione di opulenza e di fasto non cambia però il destino individuale, che scorre inesorabile verso una meta uguale per tutti. Questa sconfortante constatazione, che riduce l'uomo a un attore insignificante sulla scena del mondo, ha un sobbalzo alla fine nel tentativo di riscattare chi opera virtuosamente, fissando lo sguardo oltre lo scorrere del Tempo. Al plauso di molti, tra cui Ciro di Pers, Leopoldo di Toscana e il Redi, si unì quello del celebre destinatario, a cui il Redi aveva dedicato le *Osservazioni sopra il veleno delle vipere*. Il Dottori ricambiò la stima riconoscendo con modestia che i posteri "diranno senza dubbio che sono stato ingegnoso nel cercare di far vivere il mio nome col vostro (...), onde quando mi mancasse la lode di buon lirico, non mi mancherà quella di buon conoscitore de' luoghi dove abita la Virtù" (*Lettere famigliari* I, XIV).

Era il confuso caos: mole indigesta;
e stavano le cose
tenebrose, indistinte e senza nome.
Or chi potrìa dir come,
forma e stato assegnando a quella, a questa,
la gran mano di Dio tutto compose!
Carlo, ma prima espose
il Tempo al mondo. O sacro Tempo, o quali
furo, ed illustri o quanto, i tuoi natali.
Tu che vicino a Dio, Tempo, se' niente,
tu che l'età misuri,
scorta del mondo e testimon del tutto,
per cui vive produtto,
per cui muore distrutto ogni vivente,
produttor, distruttor che sempre duri,

1. *mole indigesta*: "Caos rudis indigestaque moles" (Ovdio, *Met*. 1,7).

de' passati e venturi
secoli padre, il tuo principio avesti
pria della luce, e quando il ciel nascesti.

Tu sai gli anni del sol: l'acque dall'acque
dividersi, e quel grande
globo formarsi attonito mirasti.
Sta scritto ne' tuo' fasti
l'origine del dì, l'ora in che nacque
Natura, e in che vestì membra ammirande:
tant'opre memorande
deh lascia, e narra l'ultima e maggiore
cui l'immago restò del suo Fattore.

Quindi 'l Tempo tacea, quindi Natura
stupida e riverente,
quando creato fu l'uomo primiero.
Mirabil magistero
della mano di Dio, sacra figura,
stanza d'immortal anima e di mente,
dominator possente
nella terra e nel mar; cui fu concessa
libera potestà nell'aria istessa.

Ma chi diè la materia a così eletta
e nobil opra? Forse
il zaffiro del ciel? Tempo, tu 'l sai.
L'oro che avventa rai
dal volto delle stelle? o più perfetta
dalla sfera più illustre il sol la porse?
Tu dì che vi concorse
frale e vil fango, e dal vietato pomo
che in fango vil fu ritornato l'uomo.

Vil fango immondo, a cui Natura porge
di membra e di colori,
soggetti al Tempo, un fuggitivo dono,
chi se', lasso, e chi sono?
Qual guida cieca a seguitar mi scorge
sdegni superbi, ambiziosi amori?
De' mie' folli sudori
si ride il Tempo, e l'ore incerte e corte
van con tacito piè verso la morte.

Tempo, da che l'error primo d'Adamo
ti pose in man la falce,

---

44. *e dal vietato pomo*: e (dici) che a causa del peccato di Adamo...

egualmente mietesti il Creso e l'Iro.
Quante ruine io miro
dell'uman fasto! Ignobil sabbia è Samo
e l'attico Pireo ruvida calce.
Cadde il tetto di salce,
cadde il tetto di marmo: occupa eguale
luogo l'urna plebea, l'urna regale.

Tempo, che mentre questi fogli io vergo
misuri la mia vita
col moto irretrattabile dell'ore,
quanto è piena d'orrore
l'immagin tua! Vecchio, ch'alato ha 'l tergo,
ferrea man, ferreo piè, forza infinita.
Intorno a cui spedita
vola e armata la Morte! Ah, ben comprendo
le tue minacce, e 'l tuo linguaggio intendo.

Voce di ferro, che l'orecchio introna
e scote il cor nel petto
è questa tua. L'uomo ritorna in polve.
Folle dunque è chi volve
sossopra i monti e appresso il ciel, che tuona
sull'alte cime, erge superbo tetto.
Dunque inutile affetto
è l'amar ciò ch'assai di noi più dura,
e 'l seguir la Fortuna è inutil cura.

Fugge il Tempo per me: rapido al paro
fugge per un monarca,
per qual più vive fortunato in terra.
Anzi sovente afferra
contro stame regal l'infausto acciaro
più desiosa e rigida la Parca.
Vita che d'oro è carca
è più nota al destin. Sono accusati
dal superbo splendor gli uomini ai Fati.

---

57. *il Creso e l'Iro*: cfr. p. 91, 99: la morte non fa distinzioni.
59. *Samo*: città greca famosa per la produzione di vasi.
60. *Pireo*: il porto di Atene, distrutto da Silla.
68. *immagin tua*: l'allegoria del Tempo rappresentata dagli artisti di allora.
75. *ritorna in polve*: eco del linguaggio biblico (cfr. *Genesi,* 3,19).
81. *seguir la Fortuna*: confidare nella sorte, che è imprevedibile.
86. *infausto acciaro*: la forbice della Parca (Atropo) che taglia il filo della vita.

Il mio povero stato e l'ozio muto,
dove quasi mi celo,
forse, quanto che tacito, è sicuro.
S'io non sollevo un muro
che m'avvicini al ciel, non son veduto
con faccia di gigante alzarmi al cielo:
né punto mi querelo
ch'a grand'uopo la destra or non mi gravi
cumulato tesor da sordid'avi.

Tal, che gemendo va d'ignobil auro
sotto al fulgido peso
verso il tempio d'onor ch'apre Fortuna,
in me non desta alcuna
invidia, o Carlo; o gli Orti spogli al Mauro,
o 'l bosco a Cuma, o Mida vinca o Creso;
ché non sarà difeso
dalle ricchezze sue quando che voglia
il Tempo vincitor farsene spoglia.

Gran cose or volge la Fortuna. A molte
cangiò natura e stato
con quella forza che sconvolge i regni.
Leva gli antichi segni
ai verdi paschi, alle campagne incolte
nella publica inopia oro privato.
Sente il vomero il prato
non conosciuto pria. Già nell'irsute
valli matura il sol biade canute.

Alle pallide canne ariste bionde
succedono, ed al vile
paludoso deserto ampi novali.
Alberghi pastorali
qui componean vicino a tacit'onde,
poveramente, oscuro borgo umile,
ch'or superbo cortile
lunge adulando, in qualche parte obblia
l'ingenua sua semplicità natia.

---

104. *gli Orti al Mauro*: il giardino delle Esperidi (cfr. p. 106, 89), in Mauritania.
105. *il bosco a Cuma*: allude al virgiliano ramo d'oro (cfr. *Aen.* 6, 136-148); *Mida o Creso*: re di Lidia, proverbiali per le loro ricchezze.
112. *i segni*: i confini della proprietà.
113. *oro privato*: il denaro dei possidenti che provvedono alla bonifica a loro spese.
120. *novali*: campi messi per la prima volta a coltura.
124. *superbo cortile*: la nuova corte padronale, che mette in ombra il borgo originario.

Tinto dal sole estivo esce il bifolco
dai tuguri fumosi,
e 'l signor nuovo ai rozzi figli addita.
Mostra la veste ordita
di stame d'or, che invidia rende a Colco,
e i fregi ammira incogniti e pomposi.
I servi numerosi
stupido conta, e allo splendor che vede
quel che non può veder beato crede.

Folle, e non sa da quai spinose cure
sia punto animo avaro,
che mal sono concordi oro e quiete.
Poco per me si miete,
poco s'ara per me, Carlo, ma pure
in avito terreno io mieto ed aro,
cui son noti del paro
e l'aratro e la falce, e che non meno
apre fecondo a noto seme il seno.

Forse altrove è in orror vomero estrano
al genio della terra,
e mal soffrono i buoi giogo mal noto.
Forse abborre d'ignoto
coltivator la mercenaria mano
vite, cui dura siepe or cinge e serra;
e men tenace afferra
la vite gli olmi, ove suggendo giace
men lieto suol sotto a signor tenace.

Me stipato da servi e me superbo
comprator d'ampie ville
non mostra a dito attonito il pastore.
Non mi vede maggiore
il timido vicin con volto acerbo
alzar un tetto a dominarne mille.
Solito a Tirsi, a Fille
d'esser mi piace, e che con ire insane
di Fille e Tirsi a me non latri il cane.

Da non alte fenestre io veggio intorno
in su plaustro d'argento

131. *Colco*: la Colchide, che si vantava del vello d'oro, rapito da Giasone.
141. *avito terreno*: il podere coltivato dagli avi.
154. *signor tenace*: padrone del fondo, risoluto a vincere l'ostilità del terreno.
160. *a Tirsi, a Fille*: nomi pastorali che richiamano la vita semplice e pacifica.

scorrer cinto da suoi ricco fastoso,
e restar polveroso
dal molto calpestio l'estivo giorno
sin che la nube vil disperde il vento;
ed allor argomento
che l'orgoglio mortal nube è di polve,
che s'innalza in un punto, e si dissolve.

E veggo il Tempo al fianco suo, che adegua
i veloci destrieri
rapidamente, e di ferir minaccia.
Dunque invan si procaccia
un apparente ben che si dilegua?
Debbon dunque perir gli uomini altieri?
E non men degl'imperi,
debbon lasciarsi i fulgidi tesori
a fragili e caduchi successori?

Tempo, l'immagin tua, ch'orrida parve,
più d'orror non è piena:
né spiacer dee necessità comune.
Le orgogliose fortune
splendide son, ma fuggitive larve;
larva è l'uomo nel mondo, il mondo è scena.
Carlo, sol nell'arena,
per cui bella Virtù del corso è scorta,
ottusa falce e pigri vanni ei porta.

Ben tu correndo vai di stadio illustre
alla meta fatale,
che dell'edace età resiste al morso:
io seguirò 'l tuo corso.
Tempo, se bagna il mio sudore industre
quel che propon Virtù, segno immortale,
vola pur più di strale,
più di sasso che mai spinga alla meta
balearica fionda, arco di Creta.

---

186. *immagin tua*: cfr. v. 68.
193. *bella Virtù*: l'operare per fini nobili.
194. *vanni*: ali.
202. *che mai spinga alla meta*: ed. '95; ed. precedenti: *che mandi a volgar meta*.
203. *balearica fionda*: erano famosi i frombolieri delle Baleari (cfr. Virgilio, *Georg*. 1, 310) e gli arcieri cretesi.

LA MODERAZIONE
Al conte Anton Francesco di Dottori mio figliuolo

[1659; 1664: 435]

Col toccante esempio, in apertura dell'ode, del ritrovamento sulla spiaggia egiziana del corpo mutilato di Pompeo e degli onori recatigli dal fedele Codro, il Dottori intende ammonire il primogenito Anton Francesco dal confidare nelle lusinghe della Fortuna, perfida anche verso chi prima aveva ricoperto coi suoi doni. Gli ricorda le condizioni modeste della propria famiglia, che, pur non vantando grandi ricchezze, conservava una fama onorata, ereditata da antenati colti e laboriosi. Quei valori indica al figlio come modelli di vita, invitandolo a contare sui propri mezzi, senza ambire a ciò che l'ostilità dei tempi e l'arbitrio della sorte potrebbero inopinatamente sottrargli. Il padre si sentirebbe poi pienamente appagato se vedesse maturare nel figlio quella vocazione alla poesia di cui aveva già scorto qualche segno premonitore, tanto da incoraggiarlo in quei primi tentativi. Il Dottori conclude perciò l'ode con l'elogio dell'alloro poetico, che assicura un prestigio duraturo e che altre volte lo difese dall'invidia, guastatrice dei rapporti sociali, augurandosi d'essere un giorno emulato dal figlio e da questi superato.

Giacea nel mar d'Egitto il tronco informe
del gran Pompeo. Funebre esempio al mondo
di barbara viltà, d'empia Fortuna.
Con silenzio profondo
lo guardavan le stelle, omai l'enorme
furor placato, onde tradillo alcuna.
E co' suo' rai la luna,
poich'altra face al funeral non viene,
l'accompagnava alle vicine arene.
Quand'ecco un uom muto e solingo arriva
per sepellirlo. È dunque degno, o Fati,
di furtivo sepolcro il corpo illustre?
Non vi chiedono alzati
marmi quest'ossa, o che sui marmi scriva
tante vittorie sue scarpello industre.
Chieggon del suol palustre

3. *Pompeo*: rivale di Cesare, fatto decapitare e gettare in mare da Tolomeo IV per ingraziarsi il vincitore.
9. *vicine arene*: la spiaggia presso Faro, dove il corpo acefalo di Pompeo andò a depositarsi.
10. *un uom*: Cordo. L'episodio è narrato da Lucano nell'ottavo libro della *Farsaglia*.
15. *sue*: ed '59; ed. '64: *suo*.

tanto ch'ad un eroe dia sepoltura
in riva solitaria, ma sicura.

Pira non chiede a te d'odor soavi
quest'uom, Fortuna, o che a romane spalle
peso onorato, altrui l'additi e mostri;
non che ingombrino il calle
cento fumose immagini degli avi,
non che del nome suo suonino i rostri;
che i suo' trofei sien mostri
dalla pompa funebre, e gema roco
l'esercito dolente intorno al foco.

Un'urna vile, un funeral plebeo
ad uom sì grande omai concedi, e dona
al misero che l'arda un rogo ignoto.
Al cenere perdona:
ché più non resta ond'agitar Pompeo,
fatto ch'è polve, di Fortuna al moto.
Copra un lido remoto
senza il nome le membra. Il nome tolto
in man del crudo Achilla erra col volto.

Bel Faro, e tu, ch'a tuo' re molli alzasti
piramidi superbe, e in ammirandi
sassi eternar ti piacque il nome frale,
piacciati a queste grandi
reliquie oggi donar terra che basti
per celarle, se l'odia, al suo rivale.
Intento al funerale
Cordo così dicea, poi che sul lito
trasse le membra di Pompeo tradito.

Figlio, io così del perditor latino
ti narro i casi, e tu mi scherzi intorno
tenero, e ascolti le mie corde sole;
verrà ben anco un giorno
che sui fogli paterni il volto chino,
il senso suggerai dalle parole.

---

21. *peso onorato*: il corpo, portato a spalle.
23. *immagini*: statuette dei Penati.
24. *suonino i rostri*: cfr. p. 14, 5.
36. *Achilla*: il generale di Tolomeo che ebbe in consegna la testa di Pompeo.
37. *Faro*: l'isoletta del faro di Alessandria d'Egitto, teatro della vicenda.
48. *le mie corde sole*: soltanto il suono delle mie parole.

Dirti mia Musa vuole,
che invidia nelle glorie degli eroi,
perfida, la Fortuna i doni suoi.

Povero sì, ma non ignobil tetto
ti lasciar gli avi, e non d'argento o d'oro,
ma ingenui, ma coltissimi i Penati.
Né fu il bel nume loro
offeso mai; né sibilar d'Aletto
fra queste mura mai gli angui malnati.
Campi angusti, ma grati
a Cerere, a Lieo. L'allor pudico
io solo aggiungo al patrimonio antico.

Parca è tua sorte. E confinar con questa
breve fortuna io ti consiglio. Invano
deh, ti lusinghi il cor straniero fasto.
Ma del grande romano
forse l'esempio è troppo grande; e resta
che sperar di più certo a un cor men vasto?
S'escono in fier contrasto,
figlio, sul mar due venti, una stess'onda
il picciol legno e la gran nave affonda.

Uom felice vid'io starsi, né alcuno
degli dei lo vietò. Misero fessi,
e alla miseria ognun di lor concorse.
Secolo inopportuno
corti spazi a piè ardito e mal concessi
ci porta, o figlio, ed ogni cosa in forse.
Muoiono le trascorse
speranze errando; e 'l limitato segno
di faticoso stadio ah, non è degno.

Certi premi Virtù sol di se stessa
t'offre: e parte non v'ha Fortuna o Fato.
Ignoto altrui, noto a te stesso vivi.
E s'a pettine aurato

57. *Penati*: gli antenati, esemplari non per ricchezze ma per costumi e cultura.
59. *Aletto*: cfdr. p. 9, 78.
62. *a Cerere, a Lieo*: alle divinità delle messi e del vino, doni della terra (cfr. p. 33, 98 e 12, 78).
66. *straniero fasto*: il lusso della corte di Mantova, dove aveva collocato il figlio come paggio.
80. *limitato segno*: una meta angusta.
82. *certi premi*: riconoscimenti dei propri meriti.
85. *pettine aurato*: la cetra.

fia che fila sonore aggiunga e tessa,
faccendomi tenor, carmi festivi,
santi miei patrii divi,
importuni sussurri io più non reco
a' vostri orecchi. Ogni mio bene è meco.

Se vai talor con innocenti offese
le mie corde tentando, io fermo il canto,
applaudo al genio e 'l dolce error ti dono.
Febo lo soffre, e 'ntanto
l'indole aiuta, onde la cetra rese
alla rozza tua man non rozzo il suono .
Ben vid'io ch'era il dono
maggior che di natura: e non oscuri
quindi d'un nuovo allor presi gli auguri.

Sterile è 'l lauro sì, ma verdeggiante
quando anco Borea imbianca gli altri, e Giove
folgori etnei contro di lui non scaglia.
Né, se fulmini muove
con stupor del legittimo tonante
per lo sforzato ciel maga in Tessaglia,
è furor che mai vaglia
a violar la sacra pianta. Or questa
tutelare del padre ombra ti resta.

Mi difese l'allor dal morso audace
d'invido dente, e fui qui sempre illeso
dall'arco del livor, furia civile.
Qui d'armonico peso
onusto il fianco, alzai cantando in pace
i nervi toschi a più severo stile.
Quindi dal volgo vile
allontanato, il piè nell'orme posi
che sul Tebro lasciar cigni famosi.

---

87. *tenor*: accompagnatore del canto.
91. *innocenti offese*: i primi tentativi poetici del figlio.
93. *'l dolce error ti dono*: ti insegno a poetare.
94. *Febo*: Apollo, pronto a favorire l'indole del giovane.
98. *maggior che di natura*: più di una semplice disposizione naturale.
101. *Borea*: cfr. p. 8, 21.
105. *maga in Tessaglia*: le donne tessale erano esperte nelle arti magiche (cfr. Orazio, *Odi,* I, 27, 21).
108. *tutelare del padre ombra*: l'esempio poetico paterno.
114. *più severo stile*: sottolinea la novità della sua poesia, derivata dai modelli latini.
117. *sul Tebro*: a Roma (cfr. p. 5, 69); *cigni*: i poeti.

Questi pur segui, e latri il volgo ignaro;
ché se grande l'ardir, grande la lode
d'aver osato in cose grandi fia.
Il nuovo suon già s'ode,
né più straniero appar. Molti toccaro,
e con più dotta man, la cetra mia.
Alcun per questa via
di più nobile allor prima fu cinto;
ma tutti io vinco se da te son vinto.

126. *se da te son vinto*: orgogliosa affermazione delle speranze paterne.

La Cometa
al signor cavaliere fra Ciro di Pers

[1659; 1664: 440]

Cogliendo lo spunto dal passaggio di una cometa avvenuto alla fine del 1652, come riferiscono anche altre fonti, il Dottori si interroga sulle minacce di cui sarebbe annunciatrice, creando turbamenti anche nelle altre stelle. Osserva però che quei timori, collegati all'imprevedibilità del destino di ciascuno, richiamata anche nell'ode *La Fortuna*, giungono a scuotere solo chi possiede ricchezze, perché si sente esposto al pericolo di perderle, mentre lasciano indifferente chi conduce una vita povera e incurante del domani, come Amiclate di fronte a Cesare, nell'episodio narrato da Lucano. È questa la condizione scelta dal poeta, che, libero da brame di possesso e da paure superstiziose, è pronto ad affrontare serenamente la sorte comune, serbando come unico segno di distinzione il pregio della poesia. Il dedicatario, Ciro di Pers, gli rispose con un componimento di uguale metro e numero di versi, condividendone il giudizio e cogliendo, nella breve apparizione della stella, un richiamo alla fugacità della vita e un invito a gettare lo sguardo alle bellezze del Cielo, proposta che il Dottori riprenderà nell'ode *La stella dei Magi*. In una lettera del 1654 il Redi comunicò al Dottori che l'ode era stata trascritta nella raccolta di poesie offerte alla Regina di Svezia. Sul tema il Dottori compose anche il sonetto *La cometa*, apparso nella raccolta edita nel 1680.

Qual re minacci? A qual superba testa
portendi alte ruine,
o spavento de' troni orrida stella?
Di tua chioma funesta
per la notte men lucida e men bella
teme l'egizio luminoso crine;
vuol nell'onde vicine
Elice pur tuffarsi, e 'l pigro dorso
quasi i lenti trion stendono al corso.
Fra l'attonite stelle il carro spinge
stupefatta la luna
e rassicura le tremanti appena.
Da sé intanto rispinge
l'ignota lampa il ciel, che la serena

2. *portendi*: preannunci.
6. *luminoso crine*: la chioma di Berenice, divenuta costellazione.
8. *Elice*: Orsa Maggiore (cfr. p. 88, 5).
9. *lenti trion*: Orsa Minore (cfr. p. 8, 27).
14. *ignota lampa*: la cometa, dall'origine sconosciuta.

luce natia d'impure fiamme imbruna.
Or che pensi, o Fortuna,
mentr'ella in aria orribilmente pende
e 'l mondo i moti tuoi pavido attende?

Va' pur, abbatti un soglio, i muri svegli
d'una città robusta,
muta a tua voglia le provincie e i regni,
ch'uomo volgar non scegli
per altissimi casi. I grandi sdegni
non tuonan mai d'intorno a casa angusta.
Con man di palme onusta
a scoter l'uscio vil Cesare è surto
ecco d'Amicla, e regge l'uscio all'urto.

Dormia la Povertà nuda e sicura
sotto a fragili canne
su letto d'alga in quel tugurio umile.
Vedete, itale mura,
che scorno è 'l vostro! Or quando mai più vile
parravvi il paragon delle capanne?
O di stelle tiranne
violenza crudel! L'arte, la fede,
il nerbo altier delle città gli cede!

Trema al braccio di Cesare lontano
la stessa invitta Roma,
trema al vicin tumulto Olimpo ed Ossa!
Dalla cesarea mano
te sol, casa plebea, quantunque scossa,
la man che abbatte le città non doma!
Piovono su la chioma
dell'escluso monarca in varie forme
mille cure frattanto, e Amicla dorme.

La sospirata placida quiete
deh, mira ove riposi
con sicurezza e dove alberghi, o Ciro.
Per lei nascer comete,
fieri nunzi di morte, ah, ch'io non miro;

---

27. *Amicla*: Amiclate, che accoglie imperturbato Cesare nella sua capanna (cfr. Lucano, *Forsaglia* V, 515 ss.).
39. *vicin tumulto*: la battaglia di Farsalo, che scuote i monti vicini (*Olimpo ed Ossa*), e Roma stessa.
48. *Ciro*: Ciro di Pers, destinatario dell'ode.

né dar voci notturne i boschi ombrosi,
né fulmini oziosi
uscir da vacuo ciel, né i marmi cavi
ululando lasciar l'ombre degli avi.

O che 'l foco ribelle Etna disperga
sovra i campi sicani,
e goda il ciel fumoso aria tranquilla,
o sanguinose ch'erga
Cariddi l'onde, o che riempia Scilla
di flebili latrati i fieri cani,
prodigi per lei vani,
per lei vani timori: ella non gli ode.
Di canna e giunco si ricopre, e gode.

Di rapir le risposte a lei non cale
da vergine presaga,
togliendo a forza i loro arcani ai dei;
né fa 'l varco fatale,
con terror di natura, unqua per lei
l'anime ripassar tessala maga.
Brama poco, e s'appaga
di tanto preveder, quanto provvede
alla vita innocente. Oltre non chiede.

Ciro, seben non mi fa sacro tetto
contro l'ire inclementi
di Fortuna crudel canna palustre,
non ho però sospetto
ch'ostinato furor di stella illustre
turbi l'ignote mie calme innocenti.
Non san gli astri lucenti
ch'io mi viva quaggiù. Tacito e basso,
sconosciuto o scordato i giorni passo.

Fra 'l volgo delle stelle oscura e ignota
forse la mia sen giace
inoperosa; ed io mi vivo intanto.

---

53. *marmi cavi*: i sepolcri.
56. *sicani*: cfr. p. 93, 33.
59. *Cariddi... Scilla*: le insidie dello stretto di Messina (cfr. p. 139, 23-26).
61. *per lei*: la Povertà (cfr. v. 28 e v. 49).
65. *vergine presaga*: indovina (Sibilla).
69. *tessala maga*: cfr. p. 164, 105.

Forse, che se più nota
splendesse a' giorni miei, cangiata in pianto
sospirerei la mia sì cara pace.
Questa sorte mi piace;
né a bramarla maggior m'ha persuaso
o fama d'opre o nobiltà di caso.

Chiuderò i giorni miei senza alcun grido;
né fia d'uopo che vegna
stella crinita e presagirmi il fato.
M'aspetta il comun lido,
ombra comune, o per l'allor donato
fra l'anime plebee solo più degna.
Sol questa sacra insegna
distinguer puommi: e non v'ha parte alcuna
il favor delle stelle o di Fortuna.

91. *grido*: fama.
93. *stella crinita*: cometa.
95. *l'allor donato*: il dono della poesia.

La vita breve
Al signor cavalier Orsato, mio cugino

[1664: 456]

Il poeta si rivolge al sole, che col suo ciclo annuale scandisce lo scorrere del tempo, invitandolo a rallentare il suo viaggio diurno per prolungare non il numero, ma la durata dei giorni. Il loro fluire infatti passa quasi inavvertito, tanto da prenderne coscienza solo quando si sente chiamare con appellativi diversi: dapprima sposo, poi padre, poi nonno. Anche nella poesia è avvenuto questo passaggio: da ammiratore dei modelli altrui, è diventato lui stesso autore ammirato, e non solo in Italia. Una fama che già riscuoteva il cugino Sertorio Orsato, dedicatario dell'ode, scrittore di opere storiche degne di sopravvivere: il tempo allora non è più una minaccia, ma un mezzo per divulgarle e trasmetterle alle future generazioni. È quanto il Dottori si attende anche dai propri scritti, che lo affrancano dal timore per la brevità della vita. Si augura pertanto che il suo nome rimanga nella memoria dei posteri, non scolpito su monumenti di pietra, ma celebrato attraverso la poesia.

Benefico pianeta,
che Natura fomenti e gli astri accendi,
dai lume al mondo e ciò che nasce avvivi,
ai destrier fuggitivi
perché non dar qualche ristoro o meta,
e 'l volo intanto al dì libri e sospendi?
Ogn'altro vanto oscuri,
o Sol, perché non duri?
Che 'l numero non può, se ben ritorni,
ricompensar la brevità de' giorni.

Oltre ch'inferma è tanto,
fra sì ristretti termini è la vita,
e le misure tue sì corte sono
che, se sia danno o dono,
lasso i' non so. Tosto si giunge a quanto
compie un'età d'usate fila ordita.
Io conto fra miei danni
molti giorni e poch'anni:

1. *benefico pianeta*: il sole.
2. *astri*: i pianeti del sistema solare
4. *destrier fuggitivi*: i veloci cavalli del carro del Sole.

ché s'a molti di lor Cloto dà loco,
la tua fretta m'astringe a viver poco.

Ogni momento ch'io
spendo su questa carta, e tu del calle
correndo avanzi, e mi raccorti il giorno;
e l'ombra, che d'intorno
occupa insidiosa il guardo mio,
mostra ch'anco la notte instà alle spalle.
Incalzano importune
l'ore bianche, le brune;
torna il dì, torna l'ombra: io mi confondo,
e cangio intanto in pel canuto il biondo.

De' rapidi passaggi
dell'età mia render non so ragione,
Sertorio. I' so quel ch'or mi sono appena.
Così l'età serena
fuggendo entrò con taciti viaggi
in questa, che pur fugge, altra stagione.
Sposo, padre, e non basta,
ch'esser avo sovrasta;
né ti so dir, né mi rammento come
in un punto passai da nome a nome.

Pur ier garzone ancora
dal pollice i' pendea di Fulvio e Ciro,
che l'uno e l'altro al genio nostro applause;
or per le stesse cause
avido orecchio le mie corde onora,
le corde mie, che già dell'Alpi usciro.
Io dal Tempo distrutto
non morrò dunque tutto.
Molta parte di me n'andrà sicura
dall'atra man di Libitina oscura.

Felice te, ch'esenti
da Lete il nome, allor ch'andati lustri

19. *Cloto:* cfr. p. 49, 92.
33. *Sertorio*: Sertorio Orsato, destinatario dell'ode.
38. *avo*: nonno; accenna alla nascita di un nipote.
42. *Fulvio e Ciro*: Fulvio Testi e Ciro di Pers, poeti particolarmente ammirati.
45. *avido orecchio*: gli ammiratori della sua poesia.
50. *Libitina*: divinità romana che presiedeva alla sepoltura; riprende Orazio (*Odi*, 3, 30, 6-7).
52. *Lete*: il fiume dell'oblio (cfr. p. 55, 61), che l'Orsato non teme.

dalla notte de' secoli redimi;
e fai volar sublimi
da muti e ruinosi *Monumenti*
sull'ali della Fama i nomi illustri.
Chi più dunque si duole
che non si fermi il Sole,
se col volo del Tempo incliti e chiari
possono i nomi nostri irne del pari?

La più nobile parte
resta fuor del sepolcro; e tu la trovi
incorrotta seder tra le ruine.
Tu togli alle rapine
del Tempo le *Memorie*, e in auree carte
fermi la tua, mentre le altrui rinovi.
Io non diffido intanto
d'aver vita nel canto;
sì che soverchio fia per tumularmi
fatica di scalpello, uso de' marmi.

55. *Monumenti*: l'opera dell'Orsato *Monumenta patavina collecta*, che gli meritò le insegne di cavaliere.
61. *la più nobile parte*: rinvio ad un'altra opera dell'Orsato, *I marmi eruditi*.
65. *Memorie*: lo scritto dell'Orsato sulla storia di Padova, dalla fondazione al 1173, iniziato in latino.
68. *d'aver vita nel canto*: di ottenere fama dalle fatiche letterarie.
69. *soverchio*: inutile; la poesia eterna senza bisogno di monumenti.

ODI SACRE

Ester
figurata nella santissima madre di Dio

[1659; 1664: 461]

L'ode si sviluppa in due parti. La prima riprende fedelmente il racconto biblico di Ester, che distolse Assuero dall'attuare l'editto di sterminio contro il popolo ebreo, emesso dal suo ministro Aman. Nella seconda, la regina diventa figura di Maria, lodata con invocazioni devozionali desunte dalla tradizione cristiana. Il poeta, lasciando le fonti poetiche pagane, si dispone ad attingere la sua ispirazione dalla musa sacra. Maria viene così celebrata come colei che interviene nella storia dell'umanità perché, grazie alla sua umiltà, riesce a trattenere la mano di Dio nel momento in cui sta per abbattersi sulle follie umane. Quel soccorso, che non fu possibile ai tempi del diluvio, non essendo la Vergine ancora nata, diventa operoso dopo il suo ingresso nella storia e si fa attuale nel presente per l'incombente minaccia turca su Venezia. Ad esso si appella il poeta riponendo la prorpia speranza in Maria e invitando l'Europa e l'Italia, ideali destinatari dell'ode, a confidare nel suo intervento, assai più efficace di quanto possano i mezzi umani.

Uscito era dall'urna il mese e 'l giorno,
in cui perir dovea
per le insidie d'Aman tutto Israele.
Esultava il crudele,
d'oro e di gemme alteramente adorno,
con l'editto funesto, e l'affiggea.
In cenere sedea
la plebe condannata, e i corpi fiacchi,
ululando, coprìa d'orridi sacchi.
Già dalla trave infausta, alta cinquanta
cubiti dal terreno,
per quel buon Mardocheo pendea la fune,
ch'adorar le fortune
negò dell'empio Aman: ma per cotanta
offesa ei dava alla vendetta il meno.
Nel furioso seno
non consumava una sol morte l'ire:
tutto il seme d'Abram dovea perire.

3. *Aman*: potente ministro del re di Persia, autore dell'editto di sterminio degli Ebrei (*Ester* 3,7-11).
10. *Mardocheo*: patrigno di Ester, che Aman intendeva impiccare (*Ester* 5, 14).
13. *adorar le fortune*: sottomettersi all'autorità di Aman, conferitagli dal re.
18. *seme d'Abram*: il popolo ebreo.

Sparso d'immonda polve il crin canuto
su la soglia regale
versa il tuo nobil zio funebre pianto;
e tu che pensi intanto,
pietosa Edissa? Un popolo perduto
redimer puoi. Pianger con lui che vale?
Tu l'editto mortale
puoi rivocar. Te, ancor ch'irata cada,
timida obbedirà l'assira spada.

Ester bella, che tardi? Anco diffidi
di quel grande Assuero,
per cui t'adoran gli Etiopi e gl'Indi?
Spiega i tuo' merti, e quindi
assicura ogni dubbio. Or non dividi
(se divider lo vuoi) seco l'impero?
Merta un popolo intiero
con qualche rischio esser redento. Adopra
qui tua pietà. Prezzo a se stessa è l'opra.

Al trono ecco sen va benché non chiesta,
più bella del costume,
e d'insoliti rai tutta riluce.
Splendon di pura luce
gli occhi così, che ributtato resta
quel che spira dal re severo lume.
Ravvisa un maggior nume
il regal genio, e cede; onde il superbo
vigor di maestà manca di nerbo.

Parte la maestà, non parte amore:
ché per esser amante
lascierìa d'esser re l'alto Artaserse.
Ma se dall'ire perse
salvar deve Israel, se l'empio autore
punir con giusta autorità regnante,
quell'affetto adorante

---

23. *Edissa*: nome ebraico di Ester, allevata da Mardocheo (non *zio* ma cugino).
29. *Assuero*: il re dei Persiani, sposo di Ester.
33. *se divider lo vuoi*: richiama la promessa di Assuero di cederle la metà dell'impero (*Ester* 7,2).
43. *maggior nume*: il volere divino, che sprigiona dagli occhi di Ester.
48. *Artaserse*: nome di Assuero nel testo greco; dovrebbe trattarsi di Serse I.

che scender vuole ad incontrar costei
fermi nel soglio: e resti re per lei.
Stende la verga d'oro, Iri di pace,
al volto lagrimoso,
e 'l collo eburno abbraccia e da lui pende.
O qual stupor sospende
a' satrapi le ciglia! O quanto piace
l'atto insieme magnanimo e pietoso!
Cade l'insidioso,
sorge l'oppresso e 'l condannato vive:
e sì gran fatto a gran pietà s'ascrive.
Ma, castissima Urania, ecco ineguali
a soggetto maggiore
fansi le corde ascree. Sorgi: che fai?
Cessi 'l pollice omai
di più stancarle. Al Ciel dirizza l'ali,
dìanti le stelle artoe cetra migliore.
O, s'ardono al fulgore
dell'arpa ebrea gli astri de' regni eoi,
al davidico son canta, se puoi.
Già 'l superato onor piega Elicona
della gemina fronte
al sacrato Sion, ch'or dona i carmi.
Dai fatidici marmi
muto sorge Aganippe: e nulla suona
di vocale armonia l'eco del monte.
Alza il capo dal fonte,
e mentre il Giordan canta inno di pace,
stupido e riverente Amfriso tace.

---

55. *verga d'oro*: lo scettro, simbolo del potere, trasformato in arcobaleno (*Iri*), come nel racconto biblico.
59. *satrapi*: i governatori delle province persiane.
64. *Urania*: la musa dell'astronomia, alludendo alla poesia sacra.
66. *corde ascree*: la poesia pagana, richiamata col nome della patria di Esiodo (cfr. p. 17, 98).
69. *artoe*: dell'Orsa (dal lat. *Arctos*); invoca la poesia del cielo.
71. *arpa ebrea*: la poesia biblica; *eoi*: orientali (cfr. p. 9, 83).
72. *davidico son*: la melodia dei Salmi.
73. *Elicona*: cfr. p. 43, 10.
75. *sacrato Sion*: Gerusalemme.
77. *Aganippe*: cfr. p. 130, 79.
80. *Giordan*: fiume della Palestina.
81. *Amfriso*: fiume della Tessaglia, legato al mito di Apollo, qui contrapposto al Giordano.

O grand'Ester del ciel, Vergine Madre,
certa salute ed una
della terrena condannata mole,
eletta come il sole
e se' terribil più d'istrutte squadre,
bella anco più della più pura luna,
appo cui sorge bruna
l'aurora serva, al cui fulgor men belle
su 'l coronato crine ardon le stelle.

Tu quante volte l'Assuero eterno
a rivocar muovesti
acerba, ma giustissima sentenza?
Per divina clemenza
quante volte al superbo Aman d'Inferno
l'alta preda d'un popolo togliesti?
Già de' strali funesti,
di che armata l'avea gran colpa umana
minacciosa splendea la man sovrana.

A portar la grand'ira eran già pronti
i più rapidi venti
per l'immenso dell'aria in su le penne.
La terra non sostenne
tanto furor. Già de' robusti monti
scotea turbine occulto i fondamenti,
tuonaro i poli ardenti,
e al segno delle nubi luminose
muggì l'abisso, e l'ocean rispose.

Pendean dai moti dell'acceso volto
le Potestà tremanti,
e tacean genuflessi i Cherubini.
I furori divini
tu sola hai sostenuto, e sola hai tolto
alla gran destra i fulmini sonanti.
Attonite, ammiranti
stetter le gerarchie. Nacque improvviso
un ignoto silenzio in Paradiso.

---

82. *Vergine Madre*: Maria, forse reminiscenza dantesca.
90. *coronato crine*: la corona di stelle sul capo di Maria.
110. *Podestà*: gerarchie angeliche, come poi i Cherubini.

Bacia la sacra destra obbediente
il fulmine ammorzato,
e natura respira e si compone.
Piega intanto Aquilone
le penne, Austro si china, e riverente
lambe alla regia veste il lembo aurato.
Nel gran volto placato
s'ordina l'universo, e 'l sen fecondo
apre a' soliti rai salvato il mondo.

O forza grande! o meriti felici
della più scelta e pura
santa umiltà che mai piacesse a Dio.
Refugio così pio
non era allor, che fu dall'acque ultrici
quasi affatto sommersa la natura.
La terra, ancorch'impura,
con diluvio mortal forse lavata
non arrebbe del Ciel l'onda irritata.

A que' superni scarcerati mari
forse che imposto il freno
avria la virginal pietosa mano;
prefisse all'oceano
infrangibili mete; e avria da chiari
suo' lumi l'aria allor tolto il sereno;
né a fatal arca in seno
sarian l'ultima speme, e le tremanti
reliquie di natura ite vaganti.

Daché tanta pietà splende al nostr'orbe,
dal rossor delle sfere
più sull'empie città non piove il foco.
Non van, cangiando loco,
a cozzar l'alte rupi, e non assorbe
il furor di Nettun l'isole intiere.

---

118. *sacra destra*: la mano di Dio.
121. *Aquilone*: cfr. p. 8, 21.
122. *Austro*: cfr. p. 12, 86.
131. *acque ultrici*: il diluvio.
141. *tolto il sereno*: tratta la luminosità.
142. *fatal arca*: l'arca di Noè.
147. *il foco*: la punizione divina, come per Sodoma e Gomorra.
150. *il furor di Nettun*: il maremoto.

Le fauci orrende e nere
più la terra non apre, e nella notte
d'eterno orror gli uomini vivi inghiotte.

Oda Europa i mie' carmi; Italia attenda
ciò che musa divina
a bassa lingua in questo giorno infonde.
Non già i monti, non l'onde,
non sangue, non tesor che l'Adria spenda
opponsi alla barbarica ruina:
ma sta l'alta Regina
per noi dinanzi a Dio. Chi fia che nieghi
sparger i voti, ov'ella sparge i prieghi?

156. *bassa lingua*: la voce del poeta.
158. *Adria*: Venezia, in lotta coi Turchi.

Preghiera al Santo di Padova per l'infezione d'Italia
al signor cavaliere conte Vincenzo Negri

[1659; 1664: 468]

L'ode trae spunto dalla pestilenza che nel 1656 si propagò da Napoli a varie parti della penisola (cfr. *L'arte*), minacciando anche il Veneto. Il Dottori, dopo aver descritto l'infuriare del morbo, più feroce e più subdolo delle guerre, tracciando un quadro desolante di campagne abbandonate e di città spopolate su cui incombe un silenzio di morte, di fronte all'inefficacia dei rimedi, si appella a sant'Antonio perché allontani il pericolo dalla sua città. Riconoscendosi indegno di supplicarlo in quanto peccatore, invoca il soccorso per i figlioli ancor piccoli, che la moglie gli ha affidato morendo, comparando la sua preghiera al lamento dell'usignolo e dell'alcione, che nel canto rinnovano le vicende dolorose che precedettero le loro metamorfosi. Vincenzo Negri, medico vicentino, come il padre e come il fratello Girolamo (che morì di peste nel 1631) fu insignito nel 1653 del titolo comitale dal Senato Veneto. La canzone, inviatagli già prima del 1658 (cfr. *Lettere famigliari*, cit. pp. 60-61), fu riprodotta, assieme all'ode *Il Pescatore,* da Pietro Saviolo ne *Le prodigiose glorie del Santo di Padova* (cfr. p. XXXII, n. 34).

O terror di natura,
strage delle città, mostro funebre
dall'italo terren fugato invano,
fra le mura di Giano,
crudel, che fai? Non averà latebre
per te di nuovo la Sardigna impura?
Quell'orribil congiura
già dalle stelle più nemiche ordita,
non è per tante morti anco esequita?
All'aprirsi dell'anno
Flora mesta tornò, poiché convenne
sugger l'infetto dì nascendo ai fiori.
Zefiro dai squallori
temuti d'Austro allontanò le penne,
livide ancor del pria sofferto danno:

4. le *mura di Giano*: Roma (cfr. p. 7, 13), minacciata dalla peste.
6. *Sardigna impura*: l'epidemia si sarebbe diffusa dalla Sardegna (cfr. p. 152, 140).
11. *Flora*: cfr. p. 91, 86.
12. *Zefiro*: cfr. p. 139, 17.
14. *Austro*: cfr. p. 12, 86.

i dì verdi sen vanno,
Vincenzo, e pur dalla più nobil parte
ch'adorni Europa il rio velen non parte.

Sperò la dea sicana
sotto a Cancro innocente in questa bionda
stagion sudar con utili fatiche;
or sull'aride spiche
incerta pende; e perché troppo abbonda,
la terra sembra omai prodiga e vana.
Bella spiaggia cumana,
per chi ferace sei? Per chi sorgete
o ligustiche biade? e chi vi miete?

E voi fertili campi
della ricca pianura, ove muggendo
va con fronte di tauro il re de' fiumi,
se de' sdegnati numi
più lunga è l'ira, e se d'un rogo orrendo
trema l'Insubria ai già vicini lampi,
poche falci negli ampi
solchi vedrete, or che alle vite avanza
molto più di timor che di speranza.

Noi dell'Ausonia terra
sui confini dell'Adria ultime genti,
appié de' fortunati euganei colli,
voi sotto l'ombre molli
del Berico gentil, cui d'eminenti
retiche rupi un nobil cerchio serra,
se da barbara guerra
l'alpe difende e 'l mar, ma più quel fiero
Leon, che dell'Egeo tiene l'impero,

---

18. *rio velen*: la peste.
19. *dea sicana*: Cerere (cfr. p. 57, 20).
20. *Cancro*: il segno zodiacale che annuncia l'inizio dell'estate.
25. *cumana*: di Cuma, riferendosi al territorio napoletano.
28. *ligustiche biade*: i foraggi della Liguria, pure colpita dal flagello.
30. *re dei fiumi*: il Po, dalla fronte taurina a simboleggiarne l'irruenza.
33. *Insubria*: Lombardia.
37. *Ausonia terra*: l'Italia (cfr. p. 120, 55).
38. *l'Adria*: l'Adriatico.
41. *Berico*: il colle che sovrasta Vicenza, patria del Negri.
42. *retiche rupi*: le prealpi orientali.
45. *Leon*: Venezia, che controlla l'Egeo.

chi difender mai puote
dalla rabbia letal, ch'altri distrugge
e a noi sovrasta minacciante, o Negri?
Stansi pallidi ed egri
i padri sbigottiti, a cui non fugge
l'immago ancor delle miserie note.
E con le ciglia immote,
udendo i vicinissimi perigli,
pendon dal labbro lor timidi i figli.

Se dell'ire di Marte
narrassero i sanguigni empi successi,
splenderìa nel dolor forse la gloria;
né sarìa la memoria
lugubre sì, che fra i sepolcri stessi
non restasse all'onor nobile parte.
Reliquie a terra sparte
di muro altier, torre fra l'erbe stesa
non cadde, si dirìa, senza contesa.

Ma qual altra ritiene
faccia che di terror la detestata
memoria delle tacite ruine?
Bramò l'armi intestine
ancorché sanguinosa e lacerata
la superba città delle Sirene,
allor che sull'arene
del mar partenopeo mieter veduta
fu morte il germe uman con falce muta.

O deplorabil sorte
d'ignobile caduta! In ozio infermo
strage si fa dell'infelici vite;
e dove ad infinite
genti si dà sepolcro, ivi da un ermo
silenzio son tutte le cose assorte.
Nomi e casi la morte
confonde e copre; e per le strade sgombre
delle vacue città stridono l'Ombre.

---

47. *rabbia letal*: la peste.
55. *ire di Marte*: le guerre.
69. *città delle Sirene*: Napoli; richiama le rivolte popolari del 1647 (cfr. p. 140, 53).
71. *partenopeo*: cfr. p. 151, 109.

Invan dunque produce
balsami Palestina? erbe vitali
Ida, Pelio ed Olimpo? Arte, a che sudi?
Ecco vani i tuo' studi;
contro a veleni incogniti, mortali
Pergamo e Coo nulla di certo adduce.
Ah, ch'oscura è la luce
ch'umana industria in fra quest'ombre adopra,
e sol certo è per noi lume di sopra.

Tu, ch'assai più del sole
che 'l Tago illustra tramontando, il Tago
de' sacri lumi tuoi nascendo ornasti,
e ch'ora al sol sovrasti,
vicino al Sol, del cui gran lume è immago
questa che splende a noi sferica mole,
deh, tu le greche scole,
tu l'arabe confondi, e mostra quanto
maggior medico sia del dotto il Santo.

Deh, pria che labbro infetto
di baci moribondi il marmo imprima
che 'l tuo cenere sacro accoglie e chiude,
allontana le crude
piaghe funeste, e dal protetto clima
scaccia l'occulta velenosa Aletto.
Spiri pace il tuo tetto,
pace il sepolcro tuo: svelga in tuo nome
l'empia lunge da noi gli angui alle chiome.

Tu 'l fulmine trattieni
che dal braccio di Dio sospeso in alto
sui falli nostri di cader sta in atto.
Io col Cielo ho contratto
colpe infinite, e invan lo spirto esalto
grave d'affetti sordidi terreni:
ma se 'l reo non sostieni,

---

84. *Ida, Pelio ed Olimpo*: monti celebrati nell'antichità, anche per gli aromi.
87. *Pergamo e Coo*: centri del culto di Esculapio, dio della medicina e delle guarigioni.
90. *lume di sopra*: l'intervento divino.
92. *Tago*: fiume che sfocia a Lisbona, città natale di sant'Antonio.
101. *il marmo*: l'arca del Santo, baciata dai pellegrini nella Basilica di Padova.
105. *Aletto*: (cfr. p. 9, 78), citata come propagatrice della peste.

difendi il giusto; e l'innocente etade
nel fonte di pietà trovi pietade.

Quattro, incapaci ancora
di provocar le tarde ire celesti,
ecco a tuo' piè, prole innocente e cara.
Di vedovanza amara
e tenebrosa i dolci rai son questi,
pegni d'un casto amor, ch'io piango ogn'ora.
Così flebile plora
talvolta in freddo e solitario nido
Progne nel bosco ed Alcion sul lido.

121. *vedovanza*: il Dottori era rimasto vedovo nel 1654, con quattro figli.
126. *Progne*: figlia di Pandione, mutata in usignolo; *Alcion*: Alcione, sposa di Ceice, mutata in gabbiano.

La stella de' Magi

[1659; 1664: 474]

Il tema della cometa, trattato nell'ode omonima, è qui riproposto in una prospettiva diversa. La stella apparsa a Betlemme e descritta nel Vangelo di Matteo non ha nulla a che vedere coi fenomeni astrologici osservati dagli antichi e interpretati spesso come annunci di sciagure, quasi fossero maligne esalazioni provenienti dalla terra. Quell'evento straordinario annunciava, al contrario, la manifestazione della divinità che era scesa dall'alto fra noi. La scelta del luogo non cadde su Gerusalemme o su altra città illustre per fama o ricchezza, ma su un "vil tugurio", che la verginità di Maria aveva reso incomparabilmente prezioso, dove il dono che i Re magi offrivano pieni di meraviglia, la mirra, poteva effondere tutta la soavità del suo profumo. Dio ha preferito rivelarsi nell'umiltà, quando ad Efeso e a Roma si innalzavano templi grandiosi a idoli sordi e muti. Il perché di questa scelta il Dottori non pretende di penetrare, riconoscendo la propria pochezza e cecità di fronte a così grande mistero.

Chi se' che splendi in faccia al sol, con tanto
stupor del giorno, o lucid'astro, e resti
a far invidia anche di Cinzia ai raggi?
Dagli eterni viaggi
non rapito del ciel, più nobil quanto
men comune e più libero nascesti?
Se' delle vie celesti
arbitro forse? e peregrino in quelle
region fortunate delle stelle?
Speculator degli astri, egizio industre,
che sotto al gel notturno imbianchi il pelo,
che fai, con ciglia indagatrici, immote?
Non è questi Boote,
non Elice o Perseo; non qual più illustre
segno o trovasti o tu aggiungesti in cielo.
Forse mandata ha Delo

2. *lucid'astro*: la cometa.
3. *Cinzia*: la luna (cfr. p. 39, 143).
5. *rapito*: escluso.
13. *Boote*: cfr. p. 37, 63.
14. *Elice*: cfr. p. 88, 5; *Perseo*: costellazione dell'emisfero boreale.
16. *Delo*: cfr. p. 106, 88.

la terza lampa in ciel? Forse che vuole
compagni Delia o testimoni il Sole?

Vapor ch'esali il basso mondo, e salga
crinito in alto e i re minacci, o indica
già vicino a cader publico male
non è questa vitale
stella di pace. In rozzo letto d'alga
dorma la Povertà nuda e mendica:
prenda senza fatica
i sonni fuggitivi il ricco in pace,
né tema i rai dell'innocente face.

Parto è questo del ciel (parti ammirandi
che semina di Dio la man possente,
quando attonita cessa la Natura).
Ben da voi si misura
il moto, il lume, e son compresi i grandi
natali, o saggi re dell'oriente.
Segno d'un Re sorgente,
non d'un che cada è questo. Ite pur dove
ei vi mostra il cammin mentre si muove.

Ma in qual parte dell'Asia? in qual superba
città? Fra quali eccelse mura, cinto
d'ostro sarrano il nuovo re dimora?
Regina dell'aurora,
vasta Gerusalem, ch'or sassi ed erba
ten giaci in suolo abbandonato e vinto,
tu d'auree fasce avvinto
su molle bisso entro gemmata cuna
d'albergar tanto Re non hai fortuna.

Passa la stella illustre e indora appena
la cima delle torri; e passa insieme
il drapello real, che in te no 'l trova.
Quando di luce nuova

18. *Delia*: cfr. v. 3. Altro piteto della luna, seconda lampada del cielo dopo il sole.
24. *la Povertà*: allude ad Amiclate (cfr. p. 167, 27).
30. *cessa*: si ritira, di fronte all'operare divino.
33. *saggi re*: i Magi.
39. *ostro sarrano*: porpora di Tiro (cfr. p. 69, 65); Sarra è l'antico nome della città (cfr. Virgilio, *Georg*. 2, 506).
45. *tanto Re*: Gesù.
48. *drapello*: drappello.

sfavilla ecco il bell'astro, e con serena
chioma discende a sferzar l'aure estreme:
la picciola Betleme
tutta rifulse, e acceso parve al lume
un vil tugurio, e qui trovaro il Nume.

Ditemi, che stupor, che riverenza
fu allor la vostra, o del gran Re cercato
ritrovatori e tributari primi,
quando a' poveri ed imi
alberghi della rustica innocenza
vedeste nelle stelle il ciel chinato?
Quando miraste alzato
di torto ibisco e facili ginestre
al monarca divin trono silvestre?

Ma sieda pur sotto a tribuna d'oro
in soglio eburno uom che d'aver si pregi
del ricco Medo o dell'Assiro il freno,
ché d'un virgineo seno
Dio si fa trono: ecco il maggior tesoro
che spieghi in mostra il Re del mondo ai regi.
Ecco i più scelti fregi
di cui s'adorna, or che gli vanno avanti
la prima volta principi adoranti.

Bella Virginità, tu sola hai sparso
d'indiche gemme e d'or la casa agreste,
e fai reggia felice una capanna.
Paglia d'intorno e canna
su rozzi tronchi. E i re d'Arabia e Tarso,
ammirabondi, non osservan queste?
Ah, tutto adorna e veste
il volto di Maria: seta è la paglia,
e i parii marmi il nudo tronco agguaglia.

Fu allor che, prima attoniti, i tuguri
viddero i re chinarsi, e riverenti
non più visti offerir doni odorosi.

---

53. *Betleme*: Betlemme.
66. *il freno*: il dominio sui Medi e sugli Assiri.
73. *Virginità*: prerogativa di Maria.
81. *parii*: di Paro (cfr. p. 55, 83).

Salir per que' fumosi
tetti gl'incensi: e non salir più puri
mai di Giudea dai pingui altari ardenti.
L'idolo delle genti,
l'oro superbo e sconosciuto al fieno,
nel sacro ovil s'umiliò non meno.

E quando mai tu, mirra lagrimante,
più grata in Gerosolima salisti
alle nari di Dio, che in questo ovile?
Per un barbaro e vile
idol di pietra, o bella Saba, e quante
volte per forza il sen felice apristi?
Ecco i tuo' primi acquisti;
è tempio dove è Dio. Lieta pur vanne
a profumar le pastorali canne.

Può la voce dì Dio chiamar da' monti
le più lucide pietre e le più chiare
che approva l'arte e 'l fasto uman più stima.
A calar dalla cima
gli alti cedri del Libano son pronti,
pronto ad espor fulgide masse il mare;
e pur sotto a vulgare
tetto riceve un così grande omaggio,
tetto rural su quattro piè di faggio.

E voi, colonne efesie, opra degli anni,
spesa de' re, stupor dell'Asia, ergete
frattanto a sordo e freddo sasso il tempio?
A sozzo nume, ad empio,
degli omicidi all'ombre e de' tiranni
e voi, latine machine, sorgete?
Ma invan per le segrete
strade di Dio di camminar presumo
io cieca talpa, io poca polve e fumo.

---

93. *ovile*: la capanna (cfr. v. 75).
95. *Saba*: città dell'Arabia, centro del commercio della mirra.
97. *primi acquisti*: impieghi lodevoli della mirra.
103. *a calar dalla cima*: a piegarsi dall'alto.
105. *masse*: ricchezze.
109. *colonne efesie*: allude al tempio di Artemide ad Efeso, una delle sette meraviglie.
114. *latine machine*: templi pagani di Roma.

Il pescatore. Miracolo del Santo di Padova
Al signor Lodovico Tingoli

[1659; 1664: 479]

Il celebre miracolo di sant'Antonio che a Rimini predicò ai pesci, descritto anche in un componimento del Tingoli, il poeta riminese a cui l'ode è diretta, viene messo a confronto con un inedito prodigio avvenuto nello stesso mare. Invocato da un pescatore, che non sapeva come sfamare la famiglia dopo una giornata di inutili tentativi, il Santo interviene ripetendo l'evento evangelico della pesca miracolosa. L'episodio, che dà luogo a uno spunto polemico del poeta contro il lusso e i lauti banchetti, affrontato anche altrove (cfr. l'ode al Frigimelica), vuol mettere in risalto non solo la carità del Santo, pronto sempre a soccorrere chi lo invoca, ma anche l'efficacia della sua predicazione, tradotta con immagini di forte suggestione. La testimonianza del nuovo prodigio meritava di essere divulgata in Europa, compito che il Dottori affida al già celebre destinatario, chiamato cigno del Rubicone, espressione che comparirà più tardi nel titolo della raccolta delle sue poesie, stampate assieme a quelle del nipote Filippo Marcheselli (*I cigni del Rubicone*, Bologna 1673).

Pescator faticoso
che in vasto mar picciola rete affondi,
chi mai dall'arenoso
lido ti spinse ai perigliosi fondi,
or che diventan biondi
ai primi rai che sparge il dì nascente
i zaffiri di Teti in Oriente?

A flagellar tu torni
Nettuno ancor con ostinata mano!
Non sai tu quanti giorni
questa ingrata marina agiti invano?
Ma se colle, se piano
che lo nutra ei non ha, prende la rete
e al mar discende in cui vendemmia e miete.

Tuffa un sol remo in mare
avida povertà, speranza ardita
per trar dall'onde avare
pochi ristori a bisognevol vita;

7. *Teti*: cfr. p. 13, 102.
15. *remo*: barca.

mentre la sbigottita
famiglia intorno a debil foco prende
scarso fomento, e parco vitto attende.

Dal filo d'una rete
pendon più vite. Or che far può un aguato
per le tranquille e chete
campagne di Nereo poco celato?
Pensiero sconsigliato,
di cui ride Fortuna, il guardo svia
dall'opra alquanto ed oltre in mar l'invia.

Vedi colà che franto
da cento remi, e prigioniero in parte,
tanto è fecondo quanto
la forza il doma e lo costringe l'arte.
Vedi là quelle sarte?
Odi là quella turba? Ivi s'aduna
tutto il gregge di Proteo: ivi è Fortuna.

Serva è Fortuna anch' ella
dell'umano poter. Tu che possiedi
una sol navicella
un sol remo, una rete, escine, e cedi.
Quella gente che vedi
pesca per lauta mensa. Or se vuol questa
per sé i pesci dell'Adria, a te che resta?

Regna l'oro nell'acque,
regna ne' boschi. O sfortunato ingegno
ch'a procacciarsi nacque
con misero sudor vitto da un legno,
parte di questo regno
usùrpati, se puoi: pesca con cento,
e morda l'amo d'or Teti d'argento.

---

23. *aguato*: agguato, cioè la rete.
25. *campagne di Nereo*: le distese marine (cfr. p. 18, 12).
27. *ride Fortuna*: la sorte, che non se ne cura.
32: *l'arte*: l'ingegno, che ricorre a mezzi più potenti (cfr. v. 30).
35. *gregge di Proteo*: i pesci; (cfr. p. 120, 75).
41. *lauta mensa*: il banchetto dei ricchi.
42. *Adria*: l'Adriatico.
49. *Teti d'argento*: i pesci; gioco metaforico sul potere seduttivo della ricchezza.

Ma tu sì poco speri,
ché, per molta che sia, la tua speranza
è minor de' pensieri:
basta per te quello ch'ad altri avanza.
Tapezzan la tua stanza
sol canne e giunchi, e se la rete spandi,
alimento e non lusso al mar dimandi.

E pur l'Adria crudele
niega un sì lieve don; l'Adria, onde viene
con mercenarie vele
il maggior fasto alle straniere cene.
Che farà? Già l'arene
più non fumano al sol: già la dimora
tedio divien, già inopportuna è l'ora.

Già sdegnoso stupore
la fronte increspa e già l'ardor vien manco:
alfine esce il dolore
con la fatica e gli percote il fianco.
Immoto guarda e stanco
la vacua rete: e quindi volge ai lidi,
quindi 'l torbido ciglio ai flutti infidi.

Pensa e risolve: al Cielo
alza i lumi, alza i voti ed offre a Dio,
pieno di fé, di zelo,
del cor umile un olocausto pio.
Signor, dice, del mio
lungo fallir mia sia la pena; esenti
restino i dolci miei pegni innocenti.

S'io per me sono indegno,
rendan per lor quest'acque avare tanto
che riceva sostegno
il sangue mio nelle lor vene alquanto.
Odimi e tu, gran Santo,
né disse chi. Ma questa voce ascese
in Paradiso: e 'l Paradiso intese.

---

54. *tapezzan*: tappezzare; confronta la povertà del pescatore con gli apparati dei ricchi.
77. *pegni innocenti*: i figlioli.

O del Tago dorato,
o grande onor dell'antenorea Brenta,
o gran Santo, invocato
dal misero non mai che tu no 'l senta,
in tuo nome ritenta
di nuovo il mar; la rete immerge, e vede
splender intorno il mar della sua fede.

Aprì un liquido lume
il Ciel ridendo, e se ne tinse l'onda;
e dell'euganeo Nume
rifulse ai noti rai l'adriaca sponda.
Ecco Teti feconda,
ecco vanno alla rete ubbidienti
del verde Proteo i convocati armenti.

Nel tuo mar di Piceno
forse nacque tal gara allor che udito
fu dell'angel terreno
dal popolo dell'acque il sacro invito,
Luigi, allor che 'l lito
sotto al suo piè fiorìa, rendendo odori
all'armonia di quella voce i fiori.

E già 'l nicchio di Tiro
con purpurei viaggi il mar fendea;
e già dal fondo assiro
ogni lucida conca si muovea:
dalla riva eritrea
già spiccarsi volean le stesse gemme
ed arricchir le venete maremme.

---

85. *Tago*: il fiume di Lisbona, patria di sant'Antonio.
86. *Brenta*: il fiume di Padova, fondata da Antenore.
91. *il mar*: l'abbondanza di pesci, frutto della sua fede.
95. *noti rai*: lo sguardo del Santo, quando da vivo chiamò i pesci ad ascoltarlo.
98. *armenti*: i pesci; cfr. v. 35.
99. *tuo mar di Piceno*: la costa marina nei pressi di Rimini, patria del Tingoli; nell'ed. '59: *bel mar piceno*.
100. *tal gara*: la competizione tra i pesci, accorsi per ascoltare il Santo.
103. *Luigi*: variante italiana di Lodovico, nome del Tingoli.
105. *quella voce*: la predicazione di Antonio, soave come un profumo.
106. *nicchio di Tiro*: il murice da cui i Fenici estraevano la porpora (cfr. p. 69, 65).
109. *lucida conca*: conchiglia perlifera.
112. *venete maremme*: le coste adriatiche, spettatrici del prodigio.

Ma l'Adria in un istante
la muta greggia sua qui spinge, e tutto
di quel mar poco avante
vacuo d'abitator, popola il flutto.
Da ignota legge istrutto
empie la rete una e due volte, e cresce
lo stupore nell'uom, nell'acqua il pesce.

O bene avventurosa
povertà sovvenuta! Or vanne al lido;
vanne, vivi, e non posa
sinché tutta non senta Europa il grido.
Io, Luigi, diffido
del mio debile suon: ma quanto sono
del grido suo tutto m'aggiungo al suono.

Tu, che di cigno hai voce,
tu, che sul Rubicon cantando, arrivi
alla tirintia foce,
e del tepido Nilo ai flutti estivi,
tu con inni votivi
canta d'Antonio: io dal tuo labbro pendo;
qui chiudo i carmi, e qui la cetra appendo.

123. *grido*: la fama del miracolo.
127. *di cigno hai voce*: hai fama di poeta.
128. *Rubicon*: fiume che sfocia presso Rimini.
129. *tirintia foce*: le colonne d'Ercole, nativo di Tirinto.
130. *tepido Nilo*: l'Egitto (l'espressione ritorna in Claudiano).

Il monte di sicurezza

Al signor Francesco Redi. Per la fuga dal secolo della signora Paola Redi, sua sorella

[1659; 1664: 485]

L'ode si apre richiamando la straordinaria esperienza vissuta dal poeta quando, nel 1650, attraversò l'Appennino per recarsi a Roma (cfr. *L'Apennino*). La scena qui si arricchisce con la descrizione di un violento temporale che si abbattè in pianura lasciando libere e serene le vette. Questo spunto lo porta a considerare la vita monastica un luogo privilegiato, distaccato dai travagli del mondo, simile alle cime dei più celebrati monti della Bibbia, in cui si può pregustare la pace celeste. Il velo monacale, simbolo del distacco dalle lusinghe del mondo, diventa mezzo di elevazione spirituale e segno della vittoria sulle vanità terrene, la cui caducità è ribadita nella strofa finale con gli esempi del gigante dal piede d'argilla, sognato da Nabuccodonosor, e di Golia, entrambi abbattuti da un "picciol sasso", simbolo dell' umiltà, che fa primeggiare ciò che appariva insignificante. La richiesta del Redi, già dedicatario dell'ode *L'arte*, risale al febbraio 1658. L'anno stesso ringraziò il Dottori scrivendogli tra l'altro: "Non posso far altro che, tutto pieno di stupore, ammirar quei voli da lontano, e molto da lontano" (*Lettere*, cit., p. 21).

Io fui sull'Apennin, vasallo illustre
del gran Fernando, allor ch'al Tebro volsi
i passi, o Redi, ed oh, che intorno vidi!
Monti, pianure e lidi,
città turrite; e di ciò ch'arte industre
e natura formò quanto raccolsi!
Ma di tant'opre tolsi
con l'occhio ammirator nel pensier vago
solo una breve e fuggitiva immago.

Nacque, o stupor! non ti saprei dir come,
sotto al mio piè tumida nube e nera,
qual su la falda etnea stampano i fumi.
Tenebrosi volumi
rotando van per le selvose chiome
dell'alpi, e fura il dì subita sera.
A me non già: non era
notte per me, ch'oltre le nubi, in atto
di stupore e timor, rimasi intatto.

1. *vasallo*: vassallo; la montagna apparteneva al granducato di Toscana.
2. *gran Fernando*: il granduca Ferdinando II; *Tebro*: il Tevere (cfr. p. 5, 69); allude al suo viaggio a Roma.

Vidi per la caligine sonora
scorrer i lampi, e ribombarmi appiede
udii, fatto di me più basso, il tuono.
Là flagellate sono
le alpine membra, e qua Favonio e Flora
in un tacito april rider si vede.
O Dio! chi poi non crede
alla fama d'Olimpo? Adunque i monti
quanto più eccelse han più sicure fronti?

Sì, ma pur siete voi, celle sacrate,
serene altezze ove la pace alberga
più de' gioghi d'Olimpo e di Carmelo.
Voi sentite del Cielo
le clemenze, e non l'ire; e voi calcate
d'Austro e di Borea le feroci terga.
Torre non è che s'erga
più di vostra umiltà, né ch'abbia pari
alla vostra innocenza armi e ripari.

O che altezza mirabile e vicina
alle porte del Ciel trova il pensiero
dove il corpo trattien cella solinga!
Giace a basso e lusinga
pomposo il mondo, ovunque il guardo inchina,
di gemme eoe, d'ostro fenice altero;
ecco, un turbine fiero
nasce e congrega i nembi, e non sai d'onde;
tesse una gran cortina e 'l dì nasconde.

Resta in tenebre il mondo. Egli sublime
gode in placida calma aure innocenti,
e 'l sommerso splendor del mondo abborre.
L'Ermon questo, il Taborre,
questo è 'l Sinai di pace, alle cui cime

23. *Favonio*: vento caldo di ponente; *Flora*: cfr. p. 91, 86.
26. *Olimpo*: monte degli dei, la cui cima sovrasta i turbamenti atmosferici.
28. *celle sacrate*: le camerette del monastero.
30. *Carmelo*: il monte della Galilea che ospitò il profeta Elia.
33. *d'Austro e di Borea*: venti impetuosi (cfr. p. 12, 85 e 8, 21).
42. *eoe*: orientali (cfr. p. 9, 83); *ostro fenice*: porpora (cfr. p. 69, 95).
49. *l'Ermon... il Taborre*: monti della Palestina su cui sarebbe avvenuta la Trasfigurazione di Gesù.
50. *Sinai*: monte dove Mosè ricevette la Legge.

ali non han per accostarsi i venti.
Cadon di qua i torrenti
nel deserto di Cade, e agli alti sdegni
del superbo Basan tremano i regni.

Son queste di Sion le regie stanze,
che di cedro han le travi e di cipresso,
le colonne d'argento e i letti d'oro.
Spiran negli orti loro
di Leucotoe e di Mirra alte fragranze,
il croco, il nardo, il cinnamomo istesso.
Vi batte l'ali spesso
un'auretta feconda, e v'apre mille
vene odorate in preziose stille.

Or se rifugge a questo monte, o Redi,
la verginella tua, ben è felice,
ben chiama al sacro applauso oggi ogni cetra.
O preziosa pietra
che colombe sì candide possiedi,
e sembri cavernosa erma pendice!
Da te la manna elìce,
e da te 'l mele ibleo, di cui son gravi
quei tuo' ferrati antri non già, ma favi.

Venite, o bende, a far cortina a questa
scena incostante di Fortuna. O veli
sacri, togliete alla sua vista il mondo.
Ecco, deposto il pondo
d'ogni affetto terren, libera resta
e l'ali spiega, sollevata ai Cieli.
A noi, Paola, ti celi,
ma ti discopri a Dio. Frema l'insano
confuso mondo, e latri all'ombra invano.

---

53. *Cade*: Kades, regione che ospitò gli Ebrei reduci dall'Egitto.
54. *Basan*: definito il monte di Dio (cfr. *Salmi* 68, 16).
55. *Sion*: Gerusalemme, prefigurazione della città celeste.
59. *di Leucotoe e di Mirra*: personaggi della *Metamorfosi* ovidiana, tramutati nelle piante di incenso e di mirra.
67. *pietra*: il monastero.
70. *manna*: il pane che nutrì gli Ebrei nel deserto.
71. *mele ibleo*: miele dei monti Iblei, in Sicilia.
74. *scena incostante di Fortuna*: definizione del mondo, con le sue vanità.

Che siete alfin, pompe terrene! e quale
base sostien con sicurezza un soglio?
Fumo e nebbia non è la gloria forse?
Vid'io talun che sorse
sovra i cedri del Libano, ed uguale
a Titani superbi alzò l'orgoglio;
torno, mirar lo voglio:
ecco, non era più, ma l'orme appena
di sì gran mole in su deserta arena.

Quel colosso caldeo (sogno famoso)
di vilissimo fango ebbe le piante,
se ben ergea di lucid'or la fronte.
Ei si fé polve; e monte
divenne in un momento, alto e frondoso,
quel che di picciol sasso ebbe sembiante.
Che guerrier, che gigante
non fu Golia? Pur trabboccollo al piano
rustica fionda a pastor nudo in mano.

82. *che siete*: le edizioni hanno *chi*, ma l'errata corrige dell'ed. '64 registra *che*.
85. *talun*: richiamo, forse, alla miserevole fine di Pompeo (cfr. p. 163, 73-75).
87. *Titani*: divinità primitive che combatterono contro Zeus e gli dei dell'Olimpo.
91. *colosso caldeo*: la statua gigantesca sognata da Nabuccodonosor (cfr. p. 20, 73).
96. *picciol sasso*: la pietra che abbatté la statua e che si trasformò poi in montagna.
98. *Golia*: il campione dei Filistei atterrato da Davide (*Samuele* 17, 41-51).

ODI POSTERIORI AL 1664

Lenito

L'ambizione punita

[1680; 1695]

L'ode fu composta dopo la morte per malattia epidemica del secondogenito del poeta, Gian Francesco, avvenuta nel febbraio 1672 a Comor, mentre militava al servizio dell'impero asburgico al confine turco. Il padre lo aveva accompagnato tredicenne a Vienna nel 1662, inserendolo a Corte come paggio di Eleonora Gonzaga, moglie dell'imperatore Ferdinando III (cfr. l'ode *Vienna Munita*). Di quella morte egli si sente responsabile perché, come riconoscerà più tardi anche nelle *Confessioni*, mosso da sete di onori e di gloria, aveva indirizzato il figlio verso una carriera che gli sarebbe stata fatale. Nell'esordio, si interroga proprio sull'ambizione, nutrita fin dalla nascita, che non aveva saputo moderare e dirigere. Ragionando, come aveva fatto in altre odi, sugli influssi celesti, riconosce che essi indirizzano le nostre inclinazioni, ma che spetta all'uomo il compito di governarle secondo le proprie capacità e mezzi, arginando con la virtù le minacce della Fortuna. Passa quindi a ricostruire i passati rapporti col figlio, da quando lo accompagnò a Vienna ai giorni che lo riebbe in licenza a Padova, ormai adulto e fiero della sua prestanza e maturità. Questi ricordi rendono più straziante l'epilogo e più imperiosa la condanna delle "fastose speranze" alimentate dall'ambizione, che il poeta si propone di espiare negli anni, perché quello paterno è un dolore destinato a durare.

Se dagli astri lucenti in noi discende
il tenor de' costumi,
e ciò che accade all'uom forza è di stelle;
o s'è grand'ozio in quelle,
né per centro sì picciolo risplende
tanta circonferenza in tanti lumi,
né dagli alti volumi
rapito è alcun nell'operar, ma seco
cieco il caso lo porta e 'l senso cieco;
dall'etereo velen, ch'io bebbi in cuna,
chi mi purga l'infusa
anima, e da me scaccia odi ed amori?
Chi m'addita gl'errori
dove sparge di tenebre Fortuna
al misero mortal la via confusa?
O chi almeno mi scusa,

5. *centro sì picciolo*: la terra, nel sistema tolemaico.
6. *circonferenza*: la volta celeste.
10. *etereo velen*: l'ambizione, veleno infuso dalle stelle.

s'alle procelle violenti esposto
di Fortuna e degl'astri, erro scomposto?

Ma lunge dal cor mio pensiero immondo
di chi vien persuaso
d'imputar le sue colpe agli astri invano,
e togliendo di mano
il fren del mondo al sommo Autor del mondo,
forma de' nostri eventi arbitro il caso.
Non è ver che gran vaso
rinchiuda i nomi nostri, e vita e morte,
e piaceri e tormenti escano a sorte.

S'ardono in ciel per noi que' globi immensi,
e della lor natura
quando pria vede il ciel l'uomo s'imbeve,
non per questo riceve
giogo sì reo, che la ragione i sensi,
se vuol, non tenga in servitù più dura.
È più nobil fattura
la nostra mente de' pianeti, e rai
ha più perenni e vien più d'alto assai.

Ella è libera, e vola, e non confina
con visibile meta,
anzi; né i cieli a lei termini sono.
E questo raro dono,
questa immagin di Dio tutta divina
tiranno dell'arbitrio avrà un pianeta?
Le contende, non vieta
il sentier di Virtù. S'ella contrasta,
come può, come dé, vince e sovrasta.

Posta in arduo è Virtù. Lieve fatica
ha premio vil. Fa prova
d'un magnanimo cor Fortuna avversa.
Se non fosse diversa
che sarìa la Natura? Ombra nemica
del lume, al lume contrastando, giova.
Fa' che 'l sol non si muova,
che più non faccia a noi Cinzia ritorno:
avvilita è la luce, ingrato il giorno.

---

44. *Virtù*: la forza morale che guida al bene supremo.
53. *Cinzia*: la luna (cfr. p. 39, 143).

Fortuna (anzi error mio, da Dio punito
con flagello clemente),
tu fosti alle mie piaghe asta d'Achille.
Quante misere stille
versai dagli occhi, anzi dal cor ferito;
balsamo fu, che risanò la mente.
Piansi in un figlio spente
le mie speranze, è ver: ma con più acerbo
lutto corressi il genio mio superbo.

Desio di gloria ambizioso e stolto,
speranza lusinghiera
d'aggiunger fregio allo splendor degli avi,
agl'inganni soavi
creder mi fé, che ti ridean sul volto,
misero, e non cercai qual son, qual era.
Gonfiò l'anima altera
fiato d'esterna laude, e d'erudito
alto ingegno regal benigno invito.

Muse, io dissi, è per voi l'Euganea angusta
(o superbo pensiero)!
Usciam dell'Alpi: a ber dell'Istro, o Muse!
Invecchiar qui rinchiuse
non è degno di voi. Vi chiama Augusta,
arride il Ciel, Fortuna applaude, io spero.
Questo nobil sentiero
può condurvi alla gloria. Il patrio foco
fuggasi un'altra volta, almen per poco.

Qui risuonando d'armi e di trofei,
or i sette Trioni
or Borea in bocca avea, l'Aquile e l'Orse.
Folle! né mi rimorse
qualche sano pensier, ch'or sentirei

57. *asta d'Achille*: ha il potere di ferire e risanare (cfr. Dante, *Inf*., XXI, 4-6).
72. *benigno invito*: l'invito di recarsi a Vienna.
73. *Euganea*: Padova.
75. *Istro*: il Danubio.
77. *Augusta*: l'imperatrice Eleonora Gonzaga.
81. *un'altra volta*: richiama il viaggio a Roma del 1650.
83. *i sette Trioni*: l'Orsa Minore (cfr. p. 8, 27).
84. *Borea*: cfr. p. 8, 21; *l'Aquile*: le insegne degli Asburgo; sono tutti richiami al paese che avrebbe visitato.

insinuarmi al cor queste ragioni.
Misero, da qua' sproni
sollecitato il fianco, e con quai merti
seguiti di Fortuna i passi incerti?

Chi se' tu? con chi vai? Chi ti precede?
Uom, cui le cure appena
lascian goder in Pindo ozi rapiti.
Questo, cui lunge additi
inesperto fanciullo, alta mercede,
e dell'esempio tuo l'anima ha piena,
sta con fronte serena
ad ascoltarti, e già la speme ingorda
la nativa sua sorte o sprezza o scorda.

Sogna anch'ei gradi e pompe, onori ed armi;
e del cesareo lume
tutto si veste ormai, tutto fiammeggia.
Nodrirsi nella reggia,
allevarsi alla gloria, è ver, che parmi
e par altrui don di propizio nume:
ma l'incerate piume
d'Icaro e 'l volo e 'l divolgato scempio
anco alle nostre età servon d'esempio.

A gran pena chi spiega ali native
se ne vola sicuro
oltre quel mar che tu sì poco temi.
Diamogli vele e remi,
navighi fortunato e gli urti schive
de' scogli, e l'Iadi e 'l procelloso Arturo;
se ben dubbio è 'l venturo,
diamogli merto e premio: or dimmi quale
il premio fia, se fia del merto eguale?

Saggio chi di sua sorte entro al confine
le speranze trattiene,
né si arroga di più, se ben più ardisce.

---

93. *Pindo*: il monte delle Muse (cfr. p. 17, 103).
107. *divolgato scempio*: la fama della caduta di Icaro (cfr. p. 90, 56).
109. *native*: congenite.
114. *l'Iadi e il procelloso Arturo*: stelle portatrici di pioggia (cfr. Virgilio, *Aen.,* 1, 744: *Arcturum pluviasque hyadas*).

Che speranza nodrisce
del suo merto il cor tuo? Quella ch'alfine
a nobile modestia aver conviene.
Un mediocre bene
gli serba anco la Patria. Un grande chiama
padre maggior, maggior fortuna e fama.

Di questa debil tua che ti precede
non ti fidar. La copia
e la presenza la faran minore.
Ogni giorno ha il suo fiore:
generan sazietà le Grazie istesse,
se abbondanza se n'ha dopo l'inopia.
Con questa voce propia
cauto pensier così direbbe; e in esso
nuda vedrei l'ambizione adesso.

La vidi allor sotto ad onesto velo
d'onorato desio,
ed un de' nomi di Virtù gl'imposi.
I margini frondosi
lasciai della mia Brenta, e 'l molle cielo
d'Euganea, e della Patria il volto pio,
e quasi che in obblio
posi la bella Italia, allor che vidi
torreggiar del Danubio in Austria i lidi.

E regnar Leopoldo, e la gran figlia
della famosa Manto
tessersi, più ch'al crin, corone al nome.
Vidi, non so dir come,
dal moto sol di quelle regie ciglia
prender suono la cetra, anima il canto.
E lieto vidi intanto
d'argenteo vaso o d'aurea coppa onusto
ministrar il mio figlio al grande Augusto.

125. *Patria*: Padova.
131. *Grazie*: le Cariti, divinità greche personificazioni di grazia, serenità e bellezza.
145. *Leopoldo*: l'imperatore d'Austria Leopoldo I, successo al padre Ferdinando III nel 1657.
146. *Manto*: la leggendaria fondatrice di Mantova, da cui fa discendere Eleonora Gonzaga.
150. *il canto*: allude all'ode *Il Mincio*, dedicata all'imperatrice, che apre l'edizione del 1664.
153. *grande Augusto*: Leopoldo I.

Figlio, le tue memorie io vo fuggendo,
ancor che dolci e care;
ma le immagini lor troppo in me stanno.
Allor conosco il danno,
ché dell'amena indole tua comprendo
le doti, il dirò pur, nobili e rare.
Memorie, ah, tanto amare
quanto fu prezioso il ben perduto,
disciogliemi in pianto: io no 'l rifiuto.

Io no 'l rifiuto: anzi nodrir mi piace
di lagrime il dolore,
tanto del suo penar l'anima è vaga.
Ma se trattar la piaga
potran le Muse un dì, se fia capace
di tollerar la man di Febo il core,
farò ch'oltre l'onore
del pannonio sepolcro, eterna mirra
da morte il nome tuo preservi in Cirra.

Già quattro volte il corno suo d'argento
Cinzia rimmesso avea,
già d'Erigone in ciel latrava il cane,
che sospirar lontane
io cominciai con tacito lamento
quelle paci che in Austria ah, non godea.
Tornata era all'idea
la bella Italia, e seco il vivo e ardente
della patria e de' figli amor possente.

Di doni io ritornai colmo e d'onori,
e restò sotto l'ali
dell'aquila cesarea il mio gran pegno.
Verde età, fior d'ingegno
gran cose certo promettean: maggiori
ne promettean gl'auspici suoi regali.
Crebbe, e furono eguali

168. *Febo*: Febo Apollo; si augura che il dolore non gli impedisca di celebrare il figlio.
170. *pannonio*: ungherese; *eterna mirra*: balsamo duraturo, offerto dalla poesia.
171. *Cirra*: vetta del Parnaso (cfr. p. 54, 26).
173. *Cinzia*: cfr. v. 53; la perifrasi precisa che erano passati quattro mesi lunari.
174. *Erigone*: la costellazione della Vergine (cfr. p. 126, 96), che indica il mese di settembre.
183. *gran pegno*: il figlio.

gli effetti alle speranze. Io stava attento
e bevea della fama avido il vento.

Passan due lustri: al quarto ei giunge, impugna
la spada e da palagi
d'Austria vien di Liburnia ai monti inculti.
Qui da barbari insulti
guarda il solingo Carlistotte; e pugna
più che col Turco fier coi rei disagi.
Esce alfin dalle stragi
del cielo infetto e della spada ostile
intatto e lieto, e vien dal Savo al Sile.

E passa alla città gloria dell'acque,
dove in sen lo riceve
il patrio fiume, e me lo torna in seno.
Che dissi allor che pieno
di lui, temei del vero? E 'l ver più piacque
dopo la tema, ancor che dubbia e breve.
Alle rose, alla neve
(antichi segni) era il pensier rivolto:
e nevi e rose io gli trovai su 'l volto.

Tu mi rendesti, Austria pudica e bella,
il deposito intatto,
e i tesor di natura in lui nodristi.
Aggiungean grazia i misti
della straniera e la natia favella
ad una dolce ferocia nell'atto.
Era cauto ogni fatto,
casto ogni detto; e in ogni parte egregia
splendeva in lor la disciplina regia.

Oltre l'invidia io parlo, oltre il sospetto
che in bocca mia la laude

189. *il vento*: le notizie sui progressi del figlio.
190. *al quarto*: a vent'anni diventa soldato, dopo averne trascorsi dieci alla corte di Vienna.
192. *Liburnia*: l'odierna Croazia.
194. *Carlistotte*: Karlstadt, lungo la Sava, avamposto dell'Impero asburgico.
198: *dal Savo al Sile*: dalla Sava raggiunge il Sile, sulla via del ritorno.
199. città: Venezia.
201. *il patrio fiume*: il Brenta, che lo riporta a Padova.
203. *temei del vero*: dubitai della salute, ricredendomi alla sua vista.
205. *alle rose, alla neve*: allude all'aspetto fiorente del figlio.

diventi colpa. Egli non è più mio.
Se lo ritolse Dio,
che lo donò. Forse al mio parco affetto
in questa parte il suo bel genio applaude.
Forse ch'io lo defraude
dell'onor suo dovuto, oggi è cagione
rigorosa modestia, e non ragione.

Così t'avessi moderato allora,
ambizion mia folle,
né stimolato un cor pur troppo ardente.
Ecco, sonar si sente
l'unghera tromba: ei freme; io la dimora
seco, misero, incolpo e l'ozio molle.
Gli addito ove s'estolle
il tempio dell'onor, l'incito: e spesso
il suo fasto, il mio lutto affretto io stesso.

O del Danubio a danni miei diviso,
isola infausta, o forte
ma nocivo Comor, di te mi dolgo.
Ei da barbaro volgo
a difenderti vien; tu d'improviso
l'opprimi, e danni ad un'ignobil morte:
ché se fra le ritorte
spade di Tracia egli cadeva, il frutto
d'un bel morir compensarebbe il lutto.

Pigra nube funesta ecco in te sorge,
e l'alba sua vitale
estingue. Arte non val, cura non giova.
Così Dio vi riprova,
mie fastose speranze; e così porge,
piagando, la sua man rimedio al male.
Muse, del senso frale
nel mio lungo lamento i segni io scerno:
ma s'è breve, il dolor non è paterno.

---

237. *Comor*: Komorra, sul confine turco, dove morì.
244. *nube funesta*: metafora dell'infezione diffusasi a Comor.
245. *l'alba sua vitale*: la giovinezza.
249. *male*: l'ambizione del poeta.

L'aridità

Anima mea sicut terra
sine aqua tibi (*Psal. 142.6*)

[1680; 1695]

L'ode, scritta nel 1677, anticipa il tema penitenziale che sarà affrontato più tardi nell'operetta *Confessioni di Eleuterio Dularete* (ed. 1696). L'aridità spirituale che affligge il Dottori è l'amara conseguenza del suo esclusivo attaccamento ai beni terreni, che lo hanno allontanato dal rapporto con Dio. Il testo si presenta come una meditazione del poeta, che, stimolato da una serie di richiami biblici, esamina la propria condizione di peccatore, riconoscendo gli errori e dichiarandosi pronto ad espiarli. L'ode si apre con l'annuncio da parte di Elia della siccità che, al tempo del re Acab, si abbatté sugli Ebrei per punirli di aver abbandonato il culto del vero Dio. La descrizione dei suoi effetti sulla natura e sulla vita stessa dell'uomo diventa pertanto una metafora dell'anima del poeta, spogliata della Grazia. Le strofe che seguono, riecheggianti versetti penitenziali riportati alla fine di ciascuna, dischiudono un cammino di pentimento e di abbandono alla misericordia divina, che precede la stessa invocazione quando avverte la sincera disposizione del cuore. Ad essa si appella il Dottori, fiducioso nella potenza di tale aiuto, che paragona non alla forza leggendaria di Ercole, ma a quella divina che la Bibbia riconosce in Sansone.

Nubi, tornate pur dove sorgeste,
e voi le penne ombrose
lunge di qua spiegate, umidi spirti.
Bean più tosto le Sirti,
spengan l'arene libiche focose
la sete con ignota onda celeste
pria che si bagnin queste
ingrate valli di Samaria, e cada
sull'infedel Giudea piova o rugiada.

Et dixit Elias: Vivit Dominus Israel, in cuius conspectu sto, si erit annis his ros, et pluvia [*1 Re 17,1*].

Ma chi se' tu, che con audace editto
mandi in esilio i venti,
ed alle nubi dai legge e confine?
Uomo, ch'ispido ha 'l crine,
cui cinge un cuoio vil, che con pungenti
giuste minacce ha un empio Re trafitto;
che misero e proscritto,

3. *umidi spirti*: venti di pioggia.
4. *Sirti*: le aride coste africane.
13. *uom*: il profeta Elia (cfr. 1 Re 1,8).
15. *empio Re*: Acab, che regnò su Israele a Samaria (cfr. *I Re*, 16, 29-32).

per inospite vie fugge al Carmelo,
al Ciel comanda, e l'obbedisce il Cielo?

Vir pilosus, et zona pellicea accinctus renibus [*2 Re 1, 8*].

Or va, superbo Acab, volgo profano;
lascia 'l tuo Dio vivente
e sacrifica ai tronchi, e i marmi adora;
dai numi sordi implora
refrigerio al calor, ch'omai fervente
assorbe il Siloè, secca il Giordano.
Mieti 'l fertil tuo piano,
vindemmia il colle tuo, se tutto bolle
d'un'arsura infeconda il piano e il colle.

Et fecit Acab malum in conspectu Domini, et servivit Baal, et adoravit eum (...) et posuit aram Baal et plantavit locum [*1Re 16, 30-32*].

Sviene afflitta la palma in Cade, e rende
omai poc'ombra al prato:
così le foglie il sol penetra e fugge:
e di dolor si strugge
il villanel, che nell'autunno ingrato
dalle viti d'Engaddi uva non pende.
Porpora più non splende
sul volto delle rose, e nell'essangue
pallor de' fiori suoi Gerico piange.

Erat autem fames vehemens in Samaria [*1Re 18, 2*].
Vade in terram ad universas fontes aquarum si forte possimus invenire herbam [*1Re 18,5*].

O già di latte e miel campi feraci,
terra, che in premio ottenne
al seme suo l'obbediente Abramo,
se per colpa d'Adamo
frutto della fatica il gran divenne,
perché ritrosa e sterile ten giaci?
perché i solchi fallaci,
la fé tradendo e le speranze umane,
niegano all'uom che suda oggi 'l suo pane?

Ad terram fluentem lacte et melle [*Exod. 3, 17*]*; In sudore vultus tui vesceris pane tuo* [*Gen. 3, 19*]*;*.

Ah, che 'l fomento tuo manca alla terra
se manca il Ciel benigno
di compartirle i nutritivi umori.
Scotano il giogo i tori,
inutil penda, e ruginoso ordigno,

---

17. *Carmelo*: il monte dove Elia sfidò i profeti di Baal.
24. *Siloè*: fonte di Gerusalemme; *Giordano*: fiume delle Palestina.
28. *Cade*: Cades Barnea, oasi ricca d'erbe e alberi (Deuteronomio, 1,19).
33. *Engaddi*: oasi alle estremità del deserto di Giuda (cfr. *I Re*, 24, 2).
36. *Gerico*: città della Cisgiordania; *fiori suoi*: allude alla rosa di Gerico, pianta tipica del Medio Oriente.
39. *Abramo*: il patriarca disposto a sacrificare il figlio Isacco.

il vomero, o 'l riformi uso di guerra;
che s'Elia non disserra
le porte a' claustri, ov'ha rinchiuso il nembo,
sterile, inetto è della terra il grembo.

O ristori celesti, acque beate,
so ben io quanto importa
un'infelice aridità infeconda;
terra stupida immonda
fatta è l'anima mia; terra, ch'è morta
a se stessa, ad altrui, se non tornate.
Vive piogge sacrate,
peccando io vi perdei, no 'l niego. A Dio
idoli vani ho preferito anch'io.

Ah, che la colpa mia contro me latra,
e porge, anche se dorme,
cento importune immagini al pensiero.
Veggo 'l mio fasto altiero,
e l'ira immoderata, e 'l senso enorme
che fu d'oggetto vil cieco idolatra:
caliginosa ed atra
mi par la stessa luce. Anela il fianco,
lo spirito si turba, il cor vien manco.

Peccatum meum contra me est semper [*Psl. 51,5*].
Cor meum conturbatum est, dereliquit me virtus mea, et lumen oculorum meorum, et ipsum non est mecum [*Psl. 38,11*].

Tutto è per me deserto. Ardo di sete,
qual cervo, che fuggiti
i veltri al pian, cerca d'un rio tra monti.
Dove sorgete, o fonti?
fiumi dal verde Paradiso usciti,
vene occulte di Grazia, ove scorrete?
Ah, che per tutto siete
dove sia fè. So ch'una verga frange
un sasso alpestre, e che ne spiccia un Gange.

Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum [*Psl. 42,2*].
Fluvius exit ex Eden, ut irriget Paradisum, qui inde discernitur in 4 capita. Philon *de alleg.* legis*: Per hos vult particulares virtutes designare, hae sunt numero quattuor etc. .*

Cor mio, chi sa che la tua selce dura
tocca da sferza pia
non distilli di pianto acque salubri?
e le macchie lugubri,
com'in sacro Giordan, l'anima mia
non lavi in lor d'elefantiasi impura?

Descendit, et lavit in Iordanum septies (...) et restituta est caro eius et mundatus est [*2 Re 5,10*].

80. *una verga*: allude al miracolo di Mosè, che fece scaturire l'acqua dalla roccia (*Esodo,* 17, 5-6).
87. *d'elefantiasi impura*: dell'enorme impurità.

Io nella mia sventura
mi volsi a Dio: mentre la man divina
nel più vivo del sen figgea la spina.

Conversus in aerumna mea dum configitur spina [*Psl. 32,4*].

Scopersi 'l mio destino, e non celai
gli odi ingiusti e gli amori
a chi son noti i più profondi abissi;
e sospirando dissi,
confesserò contro di me gli errori;
ma la mia colpa era rimessa omai.
Io di chieder pensai,
e Dio donato avea. Spiegò le penne
non sì tosto il pensier, ch'ei mi prevenne.

Delictum meum cognitum tibi feci, et iniustitiam meam non abscondi.
Dixi, confitebor adversum me iniustitiam meam Domino, et tu remisisti impietatem peccati mei [*Psl. 32,5*]

O veloce pietà d'un Dio che vuole
sol che l'anima voglia,
e del pensiero e del desio s'appaga!
È ver che la mia piaga
stilla ancor sangue, e che l'inferma spoglia
di sì penosa aridità si duole;
pur mi splende quel Sole
che mi castiga, e già la Fede impara
a raddolcirsi in una pace amara.

Ecce in pace amaritudo mea amarissima [*Is. 38,17*].

Dunque soffriam. Questa è la via, mio core,
che non un finto Alcide,
ma calca un vero espugnator de' mostri.
Dormia Sanson fra gli ostri
quando tronco gli fu da mani infide
coi sette crini suoi tutto il vigore.
E con quanto valore,
solo e inerme pugnando, avea domati
furiosi leoni, uomini armati!

Vocavitque tonsorem, et rasit septem crines eius:statim ab eo fortitudo discessit [*Giud. 16, 9*].
Nihil omnino habens in manu, inventamque maxillam, idest mandibulam asini, quae iacebat arripiens, interfecit in ea mille viros [*Giud. 15, 15*].

110. *un finto Alcide*: un Ercole leggendario.
111. *un vero espugnator*: il pentimento e il rimorso.
112. *Sanson*: Sansone, personaggio biblico dalla forza prodigiosa; *ostri*: tessuti di porpora, alludendo a quando fu sedutto da Dalila.

Da un pertinace tinnito di orecchie vien ricordata la tromba di san Girolamo

[1695]

Il tema penitenziale, che trova un più compiuto svolgimento nell'*Aridità*, percorre anche quest'ode, suggerita da un disturbo uditivo del poeta, inteso fin dal titolo come un richiamo simile alla tromba del Giudizio immaginata da san Girolamo. Lo introduce un monologo del Santo che elogia la vita eremitica, intrapresa dopo il soggiorno romano. Eppure, nonostante sia dedito alla preghiera e agli studi sacri, deve ammettere di sentirsi turbato da quella tromba, annunciatrice di visioni apocalittiche. Il Dottori commenta lo straordinario prodigio come un intervento del Cielo per distogliere Girolamo dalle tentazioni mondane, che il distacco da Roma e le continue mortificazioni non erano riuscite a cancellare del tutto. Un avvertimento che il poeta fa suo, benché ritenga improponibile il paragone della propria con la vita innocente del Santo. Quel tinnito d'orecchi era dunque l'invito a un cammino di conversione che lo condurrà a scrivere le *Confessioni*, mettendo a nudo le debolezze della sua fragile umanità, e a invocare il soccorso divino. L'ode risale al 1680 perché, in una lettera di quell'anno, il Dottori comunicò al cugino Camposampiero una modifica introdotta in chiusura. Ciò lascia supporre che il testo fosse stato composto da poco.

Io pur vi trovo alfine,
solitudini sacre, e in voi depongo
delle mie lunghe e gravi cure il peso.
O speranze latine,
tumulti del cor mio, qui vi compongo,
dall'infido splendor degl'ostri illeso.
Qui non potran con infiorata chioma
le fanciulle di Roma,
né lusinga di porpora fugace
degl'occhi miei contaminar la pace.

Tetto non fia che tolga
alla mia vista 'l Ciel: non mi defraudi
punto dello splendor, di cui s'ammanta.
Dovunque il guardo volga
o vedrò l'opre o sentirò le laudi
di quel Dio cui la selva e l'onda canta;

4. *speranze latine*: le prospettive di una carriera ecclesiastica, quand'era segretario del papa.
6. *ostri*: cfr. p. 212, 112; si richiama alla porpora cardinalizia (cfr. v. 9).
8. *le fanciulle di Roma*: allude alle agapete del suo tempo, che contrastò difendendo il celibato ecclesiastico.

con l'armonia de' zefiri veloci
unirò le mie voci;
e l'acqua nel passar fra pietra e pietra
m'accorderà non mercenaria cetra.

O siriaci deserti,
o quanto volontier cangio le tue
importune frequenze, o Vaticano.
Qui vedrò sempre aperti
i volumi celesti, onde le sue
carte con libertà verghi la mano.
Scriverò qual mi detti, o fede o zelo,
le difese del Cielo;
e in questi boschi taciti e quieti
spesso del Ciel mediterò i segreti.

Taciti boschi, io dissi,
ah, non è ver che la temuta tromba
parmi fère l'orecchio, e 'l cor percuote?
Muggiar odo gl'abissi,
parmi ch'al suon altier s'apra ogni tomba,
ubidiente alle tremende note;
par che nube feral sorga d'intorno,
e quasi estingua il giorno.
Par che tremi natura e che sommerso
nell'antico suo caos sia l'universo.

Così dicea quel grande
illirico eremita, il cui leone
pose un tempo dell'Asia in fuga i mostri,
ch'avean già da più bande
nel mistico giardin di Salamone
posto di furto i velenosi rostri.
Quegli, che consacrò con penna industre
a Dio l'ingegno illustre;

---

23. *importune frequenze*: gli andirivieni nella Curia, per favoritismi.
25. *volumi celesti*: cfr. vv. 14-16.
28. *le difese del Cielo*: gli scritti apologetici.
32. *temuta tromba*: la tromba del Giudizio Universale.
42. *illirico eremita*: Girolamo era nativo di Stridone, in Dalmazia.
43. *mostri*: le eresie; il leone assume un valore simbolico.
45. *mistico giardin di Salamone*: allude all'interpretazione allegorica del Cantico dei Cantici.

quegli, la cui mercé siete canori
d'ebraica melodia, latini cori.

Così nel gran recesso
delle sire montagne, ove fuggito
era da sette colli, egli dicea.
Ma non fuggì se stesso;
ch'ivi danzar con lusinghiero invito
le donzelle di Roma anco vedea:
e se dal giogo mai d'ignudo monte
vidde scorrer l'Oronte,
era l'Oronte il Tebro: e le lontane
fabbriche d'Antiochia eran romane.

Né potea, benché armata
la man di sasso, allontanar dal petto
più vicina battaglia e più feroce;
ché seben lapidata,
Venere non fuggia: fors'era Aletto,
o se furia più rea l'anime cuoce.
Raddoppia allor co' le percosse il pianto
e più s'affligge il Santo.
Replica i simulacri, e all'occhio interno
più lascive sembianze offre l'Inferno.

Sol della tuba estrema
concepita dal cor sì forte è il suono
che distrugge le immagini moleste.
E non farà ch'io tema?
Io, che percosso nell'udito sono
da un vero suon d'ammonitor celeste?
S'è questa tromba ad anima sì pura
tremenda anco in figura,
da tinnito infernal ben fatta è sorda,
se non teme del suo, la mia sì lorda.

---

50. *ebraica melodia*: i *Salmi*, tradotti da Girolamo.
53. *da sette colli*: da Roma.
58. *Oronte*: cfr. p. 5, 55.
59. *Tebro*: cfr. p. 5, 69; rivive i ricordi di Roma.
65. *Aletto*: cfr. p. 9, 78.
69. *i simulacri*: le fantasie peccaminose.
71. *tuba estrema*: il richiamo della propria coscienza.
77. *anima sì pura*: san Girolamo.

Il trasferir che giova
ad altri nomi la cagion del vero,
e chiamar vizio di natura il mio?
Errai sinor. Fa prova
di richiamarmi ad un miglior sentiero
con questa voce di clemenza Iddio.
Se di lagrime interne il petto rigo,
fia rimedio il castigo:
se della colpa e non del mal mi dolgo
il mio tormento in mia salute io volgo.

Quest'angelico fiato
che mi suona all'orecchio e che i preludi
della tromba fatal m'insinua al core,
dono è di Dio placato;
ed o felice, anima mia, se studi
tanto intender da lui: Carlo, si muore,
destati al suon di sì benigna tuba;
al mondo vil ti ruba,
e se guerra di senso osta al tuo passo
il cuor, se non la man, arma di sasso.

96. *Carlo*: il poeta stesso.

Scipione in Literno

Maltrattato dalla Fortuna, con l'essempio di Scipione Africano rissolve fuggir le conversazioni, e viver a se stesso. A sua eccellenza il sig. Francesco Maria Canale

[1695]

L'ode si apre col saluto che un pirata, recatosi di notte nella villa di Literno, dove Scipione viveva ritirato, rivolge all'eroe, presentandosi non già in veste di predatore, ma di ammiratore del suo valore, per rendergli omaggio col bacio della mano. A rendere più suggestiva la scena concorre il Volturno, che riflettendo nelle sue acque il chiarore lunare diffondendo intorno una luminosità sospesa e solenne. Alle parole del corsaro, non prive di fierezza, succede il commento del poeta, che ricostruisce la vicenda di Scipione respingendo l'accusa di peculato rivoltagli dal tribuno Petillo, causa del volontario esilio da Roma. Nell'ultima stanza il Dottori mette a confronto, pur nella disparità dei protagonisti, la scelta dell'eroe di sottrarsi all'oltraggio del volgo con la propria decisione di ritirarsi a vita privata, rispondendo agli attacchi degli avversari con il silenzio poetico. L'aneddoto dell'incontro, ripreso da Valerio Massimo, ha qualche affinità col racconto di corsari turchi che rendono omaggio a comandanti veneziani, come si racconta di Pasquale Cicogna, quand'era governatore di Candia (cfr. A. Da Mosto, *I dogi di Venezia nella vita Pubblica e privata*, Milano 1960, p. 307).

Disarma il cor di sdegno,
e di ferro la man: chi fia quel empio
che del grande African turbi la pace?
Io, signor, così vegno
a queste mura tue come ad un tempio,
se tempio v'ha di tal virtù capace;
virtù che non soggiace
a spazio alcun, d'Effeso stessa e Delo
sprezza gl'alti delubri, ascende al Cielo.
Corsale io sono, è vero,
perché scorrendo di Nettuno i regni
armo di poca gente un sol naviglio.
Altri è detto guerriero,
chiamato è re, che va con cento legni

8. *Effeso*: ad Efeso (ed. *Efforo)*, sorgeva il tempio di Artemide (Diana) e a Delo quello di Apollo (cfr. p. 106, 88).
10. *corsale*: corsaro (forma del latino medievale).

a maggior preda ed a minor consiglio;
perché più forte artiglio
ha l'aquila del nibbio alla rapina,
l'uno augello è plebeo, l'altra è regina.

Corsale io son, ma l'uso
dell'arte rea non m'infettò i costumi,
sì che mi pieghi ad atto indegno e vile.
L'arte mia non escuso:
ingiusta è sì, ma se levar pressumi
la forza alla virtù, fatta è servile.
Se non era virile
Roma servia; la tua fortuna estinse
l'Anteo di Libia, il tuo valor lo vinse.

Porgi l'invitta mano
a bacci miei, ché testimon del core
fia questo del mio labro ufficio esterno.
Così all'eroe romano
d'un piratico stuol disse il maggiore,
mentre affatto in silenzio era Literno;
ch'al bel lume fraterno
succeduta la luna, il ciel notturno
era tutto, o parea, sceso in Volturno.

O caso fosse o zelo
delle glorie di Scipio, avea diviso
fra l'aqua e l'aria quella notte il lume;
e con gl'occhi del cielo
il novello spettacolo improviso
godea veder con meraviglia il fiume,
lieto ch'oltre il costume,
dell'eroica virtù corso all'invito
uom nato alla rapina, era rapito.

Che trionfo si noma
questo, o bel Tebro, ond'arrossir convienti
che t'usurpi Volturno oggi la gloria?
Dell'invidia di Roma
Publio trionfa, ed ha d'ingrate genti,

---

25. *Anteo di Libia*: Annibale, paragonato al gigante vinto da Ercole.
33. *Literno*: ed.: *Linterno*, località campana dove Scipione possedeva una villa, descritta da Seneca.
36. *Volturno*: fiume della Campania che scorre più a sud, rispetto al fiume Literno.
47. *Tebro*: Tevere (cfr. p. 5, 69), con cui il Volturno entra in competizione.

com'ebbe di nemiche, egual vittoria;
in una stessa istoria
leggerà il mondo stupefatto appresso
l'Africa vinta e Scipione oppresso.

O tribunizzia sferza,
flagel della virtù, tu dunque invano
Scipio punir d'infedeltà tentasti?
Dunque un uom, che la terza
parte del mondo già ti pose in mano,
per indur a vil atto oro è che basti?
Segnino pur i fasti
del tuo trionfo il dì: goda Petilo
poi del famoso volontario essilo.

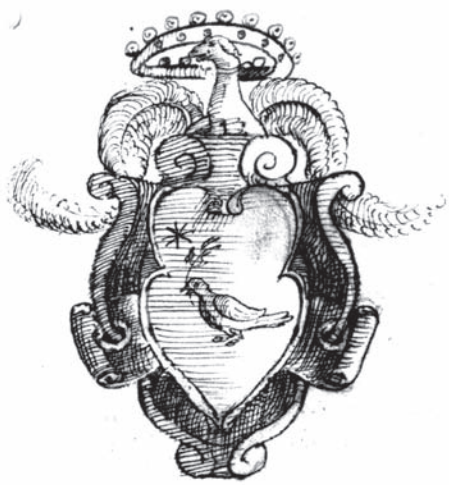
Goda, se d'esser sola
gode l'invidia, e non si duol più tosto
ch'altri dall'armi sue fugga e s'asconda.
Rado lo stral sen vola
che non segni lo scopo, e s'è discosto,
lo van lenti a ferir l'arco e la fionda.
Ella con bocca immonda
(poiché l'emulo manca) all'ombre sorde
latra, e nell'ombra sua se stessa morde.

O di cor generoso
innocente vendetta! Ite, o superbe
piazze, e cedete ai solitari chiostri;
tribuno imperioso
qui non verrà, che con accuse acerbe
concitando la plebe, assordi i rostri;
né uscita fuor degl'ostri
dalla portiera in dolce suon di laude
il suo velen qui verserà la fraude.

Canal, da questa mia

55. *tribunizzia sferza*: le accuse di concussione lanciate dal tribuno della plebe Acteio Petillo.
61. *segnino*: ed.: *seguino*, ma il riferimento al giorno del calendario romano richiede la correzione.
66. *altri*: Scipione; *dall'armi*: ed.: *dell'armi*.
74. *innocente vendetta*: l'esilio volontario.
75. *solitari chiostri*: la quiete della villa.
78. *i rostri*: cfr. p. 14, 5.
79. *ostri*: cfr. p. 212, 112, alludendo alle dimore dei potenti.
82. *Canal*: Francesco Maria Canale, destinatario dell'ode.

picciola ignota sorte alla famosa
del magnanimo Scipio è gran distanza.
Ma se per questa via
dall'odio di Fortuna ingiuriosa
intatta può fuggir bella costanza,
quell'età che m'avanza
dono al silenzio, e ben che tardi al mondo
la lira, il plettro ed il mio nome ascondo.



Incipitario

A sì lunga richiesta 35
Acceso il cor di furiali ardori 10
Ah, campagne infelici 30
Al dio liberator. Genio servile. 50
Animo sconoscente 123
Antonio, adunque eterne 22
Benefico pianeta 170
Che non feci, o Fortuna. 144
Chi se' che splendi in faccia al sol, con tanto 186
Ciò che in terra più verte. 114
Col manto d'onestà perfidia occulta 95
Corse là, dove eresse 128
Deh, qual torvo pianeta 83
Delia, mio ben, vo disperato intorno. 73
Di cipresso funebre 43
Di femminil bellezza. 98
Di fortune seconde 138
Disarma il cor di sdegno 217
Dopo qual tua fatica, Ercole, fosti 26
Duol che nacque dal lutto 61
Duro troppo è chi stima. 46
Era il confuso caos: mole indigesta 155
Fatta scena estuante. 3
Giacea nel mar d'Egitto il tronco informe 161
In fra l'alpi d'Etruria erge Apennino. 135
Io fui sull'Apennin, vasallo illustre. 195
Io pur vi trovo al fine. 213
Nel fonte inessicabile, perenne 110
Nubi, tornate pur dove sorgeste 209
O peregrin, che i passi. 118
O qual tu sia, ch'a inevitabil fato 107

O terror di natura. 181
Or qual più chiedi, Asia più volte doma 14
Per la cimbrica neve 88
Pescator faticoso 190
Qual rabbia arcana agita il Ponto, e quale 18
Qual re minacci? A qual superba testa 166
Recate ombre migliori. 70
Reso ho pur il dolore. 53
Rinonzia generosa. 92
Se dagli astri lucenti in noi discende. 201
Se dell'Artico algente 77
Se non v'è fren moderator di questo. 57
Sotto a lauri solinghi oscura cetra. 67
Stanca è di scior tra i funerali mesti 7
Su, d'odorato foco. 80
Tetto io non ho pomposo. 103
Timida gelosia d'aspro custode. 131
Uscito era dall'urna il mese e 'l giorno. 175
Vivea senz'arti e senza leggi il mondo 148

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2019
dalla C.F.P. snc
35010 Limena (Padova)
tel. +39.049.8898293 - +39.049.609714 - fax +39.049.8896620
e-mail: info@cfpgrafica.it - www.cfpgrafica.it